De Monte

SULLE FINANZE ITALIANE

Al dotto e distinto suo
Profess. Felice Torelli
per attestato
di stima
V. De Monte

SULLE

FINANZE ITALIANE

PENSIERI E VOTI

DEL SENATORE

VINCENZO DE MONTE

Ut desint vires, tamen est laudanda voluntas.

NAPOLI
STAMPERIA DEL FIBRENO
Pignatelli a san Giovanni maggiore
1869

Mio intendimento

Postremo aspirci
fortuna labori!

Piacemi cominciar dal dichiarare quale sia stato il concetto animatore di questo qualsiasi lavoro dalla prima all'ultima parola, *il bene della Patria*, *la gloria del Sovrano* che noi stessi lieti scegliemmo. Potrò ancora in questa, come altra volta avvenne, procurarmi dei nemici, poichè suole crearne la verità francamente annunziata; ma al punto al quale siamo pervenuti non si avrebbe potuto andar descrivendo curve, ed ho creduto di esporre i miei pensieri senz'ambagi e senza lusinghe, e sopra tutto dando bando alle adulazioni verso chi che sia col mio carattere affatto incompatibili: che se non mi giustificasse appo l'universale la urgenza della cosa, mi terrebbe sicuro la santità dello scopo, ed al postutto impavido rifuggirei sotto l'usbergo della mia coscienza.

Se poi si movesse guerra ai miei assunti, se piacesse ad alcuno chiamarli sogni ed utopie, io risponderei che sogni ed utopie di altro genere, se non qualche cosa di peggio, ci hanno tratti nello stato in che sventuratamente siamo piombati; che per otto anni siamo passati fra sogni e mistificazioni, sì che l'oggi è stato peggiore di jeri, come il dimane si annunzia più fatale dell'oggi. Onde bisognava attenersi ad un sistema quanto razionale affatto contrario a quello finora serbato delle misti-

ficazioni, de'sogni dorati, dell'empirismo, nel quale gli uni progredendo sulle tracce degli altri, e sorpassandoli, possono ben compiacersi, pel mal governo che han fatto della misera Italia, di aver visto già consegnare i loro nomi, come quel di Erostrato, nei fasti della Storia. Se non che potranno, o lo spero bene, esser tenuti a rispondere dei loro fatti, se mai verrà il bel giorno del *redde rationem;* imperocchè non debbono augurarsi che vengano impunemente manomessi gl'interessi della Nazione fin dalla prim'aurora del suo politico risorgimento.

Aggiungerei due altre ragioni: la prima, ed è legge fisica, che per ridurre un corpo viziato al suo stato normale, è uopo che lo si forzi nel lato opposto, e così lo si tenga fermo, per poscia di mano in mano ricondurlo: la seconda, che data opera a tutte le economie che io desidero, ridotti gli oppressivi tributi ed attuatili come io li propongo, col fermo proposito di non spendere un centesimo al di là dell'entrata effettiva, qualunque altra somma abbisognasse per pareggiare il nostro bilancio, niuno degl'Italiani saprebbe negarsi di concorrervi dal suo lato; poichè non sarebbero più la prodigalità e la spensieratezza, che ci condannino a pagare, sarebbe sì bene la necessità che a nome della Patria, a tutti carissima, esigerebbe dei sacrifizî, che nel peggior caso sarobbero sempre infinitamente minori degli attuali.

Ho creduto poi cominciare da un rapido cenno dei motivi che produssero la rivoluzione del 1860, affinchè quelli o simiglianti si evitino per l'avvenire. Mi è parso pure dover additare le cause che mi spinsero a questo lavoro, dal quale mi sarei astenuto se avessero avuto un risultamento qualunque le ragionevoli insistenze degli onesti, se dal male non fossimo caduti nel peggio, se allo scontento, per l'eccesso delle imposte, non si fosse aggiunto il disgusto di vedere sciupati tutti i capitali Nazionali, i beni Demaniali, le strade ferrate dello

Stato, i beni Ecclesiastici; e non si fosse aggiunto lo strabocchevolo accrescimento del Debito pubblico, l' inqualificabile prestito contratto con la Banca, il più inqualificabile corso forzoso, e per corollario il declinamento della nostra rendita, e la triste prospettiva di un vicino fallimento.

E però dando opera a dimostrare che non v'ha altro rifugio per una Nazione, le cui finanze sono state così disastrate, se non in una severa Economia, mi è sembrato da questa come pietra angolare dell'edificio poter procedere la diminuzione dei balzelli, che imposti con più adatte proporzioni, e con maggior equità, e riscossi con metodi più acconci e meno ostili alle popolazioni, diverrebbero più tollerabili. So potranno trovarsi migliori mezzi per rilevare le nostre finanze, ne sarò più che lieto, ed io il primo mi farò a propugnarli con la compiacenza di aver scosso da indegno torpore le menti Italiane, e di averle incitate a battere altro sentiero che ci salvi dal pericolo di una bancarotta, e dalle tristi conseguenze che alla Nazione potrebbero derivarne.

« Buje e deserte di ogni speranza sarebbero in vero le vie del futuro, così per gl'individui come per le Nazioni, se la fiaccola dell'esperienza non le rischiarasse, se la memoria degli errori, delle delusioni e dei patimenti del passato non fosse maestra ai Popoli, ed ai reggitori dei Popoli, di progrediente sapienza civile ».

Relaz. della Commis. d'inchiesta sul corso forzoso pag. 406.

CAP. I.

Colpo d'occhio sulle cagioni che produssero la rivoluzione del 1860.

Se non vi ha effetto senza la sua causa efficiente, egli è certo che gli avvenimenti umani quali essi siensi, pubblici o privati, derivano da altrettante cause, che ne sono propriamente le sorgenti più o meno rimote: la vita degli uomini come quella delle Nazioni è una vera logica in azione; se non che in quella la conclusione segue più d'appresso le cagioni dalle quali discende, in questa sia per la parabola assai più lunga, sia per la pluralità dei suoi fattori, sia pei moltiplici ostacoli che nell'attrito di tante divergenze l'attraversano, si fa la conclusione attendere assai più tempo: e ciò è pure in proporzione della breve vita degl'individui, dell'eterna delle Nazioni. E però accade che ben di rado o non mai veggansi svolgere immediatamente gli avvenimenti, pe'quali si cangi di queste la fisonomia; avvenimenti che, dipendendo da cause proteiformi, spesso vengono fuori di slancio, e non preceduti da altri che gli avrebbero convenientemente preparati.

Non vedrebbonsi altrimenti passare i popoli di rivolgimento in rivolgimento; deplorare oggi ciò che fu jeri riprovato e respinto; passar da disillusioni in disillusioni; e concludendo col non aver più fede in nulla, afferrare senz'analisi ogni no-

vità, purchè scuota lo stato attuale delle cose ed accenni ad un diverso avvenire. Aveva ben ragione il Romagnosi, di non potere i popoli aspirare a libertà politiche, se non fermato prima il loro materiale ben'essere, e fatto poscia omaggio ai principî di pubblica e privata morale.

E per fermo come mai potrebbesi da cittadini costituiti in corpo deliberante, presi dalle varie classi del popolo, o non sempre con metodi atti ad assicurare il buon risultamento dell'elezioni, crear delle leggi, le quali s'informino ai principî del ben'essere materiale e morale, e di quella libertà della quale non fia possibile ai governanti ed ai governati di abusare?

Ma ciò che il Romagnosi scriveva, e che non può non dirsi esattamente vero nella teoria, suppone delle cose impossibili; che un Principe abbia assicurato il ben'essere ai suoi popoli, proprio quello cui aspirava il magnanimo Errico IV di Francia; che dal ben'essere materiale abbia guidato gl'individui a rispettare i loro scambievoli diritti, ad essere buoni padri di famiglia, amanti del lavoro, osservanti dei precetti della sana morale; e che mentre codesto Principe facesse così fiorire nei suoi Stati la prosperità, e la giustizia, venisse a coronare il corteo di tanta felicità, egli stesso offerendo ai popoli il diritto di reggersi quasi da se; e rinunziando al suo amor proprio si assoggettasse alle norme fondamentali d'uno statuto, ed eziandio alle leggi che la Nazione raccolta nei suoi Comizî credesse di adottare.

Dall'altra parte chi potrebbe immaginare che, menando i Popoli vita felice sotto il governo di Principe così benefico, potesse in essi sorgere il desiderio di cangiamenti nella politica costituzione del loro Paese? L'infermo si agita non l'uomo sano, e le agitazioni in un Popolo sono l'effetto della miseria, dell'ingiustizia, dell'oppressione, nella cui ragion diretta s'illanguidisce la sua reverenza verso il proprio Governo, e fin, come l'esperienza maestra delle cose ne insegna, l'amore verso la Patria.

Se Ferdinando IV avesse, come nel primo periodo del suo regno, continuato sulle orme gloriose dell'immortale Carlo III così ben secondato dall'illustre Tanucci; se non si fosse allon-

tanato dai voti e dagl'insegnamenti di coloro che sorsero da quella dotta scuola; se non si fosse dato all'accidia, rimettendo tutte le cure dello Stato alla Regina Carolina d'Austria; non avremmo veduto sostituire a saggio ed incorrotto Ministro il favorito, non avremmo veduto occupate le magistrature da uomini ambiziosi e venali, non avremmo assistito alle infami tragedie del 1799, alla violazione dei patti giurati, non alle velleità, ed ai rivolgimenti che menarono in queste provincie le armi francesi, non alla restaurazione del 1815, non alla rivoluzione del 1820, non alle agitazioni del 1830, non alla rivoluzione del 1848 ed alle sue disastrose conseguenze. E se il Principe, che in codesta ultima epoca governava, non fosse stato travolto dagl'insani consigli della sua seconda Consorte (sono pur fatali le Principesse Austriache ai popoli ai quali son preposte Regine!); se avesse tenuto fermo ai giuramenti solennemente prestati, se non avesse perseguitato coloro, che qualche giorno innanti avea familiarmente trattato, ed altri che si erano viemaggiormente pronunziati per quel novello ordine di cose; non saremmo piombati nelle fasi di un'altra rivoluzione, ed il ben'essere materiale, del quale le Provincie Napoletane a dovizia godevano, sarebbe stato seguito dal ben'essere morale, e l'uno e l'altro dalle possibili libertà politiche.

Ma una stolta e feroce persecuzione fece un fascio dei buoni, dei mediocri e dei tristi, li segnalò indistintamente vittime del potere assoluto, gli eroi della libertà; e costoro, non parlo dei buoni il cui nome intendo sia sempre profferito con la debita lode, alla loro volta non paghi di aver ricevuto l'apoteosi dai propri connazionali, e di essere saliti per lo solo fatto della loro sventura ad un grado di celebrità, cui non avrebbero potuto mai aspirare, quasichè potessero così vendicarsi del loro persecutore, furono ben lontani di mostrarsi amici del suolo ove nacquero, e concorsero ad anteporre, senza preventivo severo critico esame, all'oro del loro paese l'orpello straniero.

E quanto alle leggi delle Provincie Subalpine, se dettate dall'impero delle circostanze non potevano esser proposte per esempio, se sancite in tempi normali, ancorchè avessero fatto buona

pruova per una più piccola società, retta meno da esso che dalle sue tradizioni e dal suo affetto verso i Principi che lo avevano ben meritato, non potevano costituir base, nè tampoco dar norme pel governo d'una grande novella Nazione, formata da sette diversi Stati aventi ciascuno le sue glorie, le sue tradizioni, le sue leggi. E Napoli, valga il vero, le avova migliori degli altri popoli della Ponisola, poichè tutti li aveva precorsi con istituzioni liberali, ben ponderate, e con savio organismo finanziario ed amministrativo, che dovevano, per chiunque non avesse voluto di proposito chiudere gli occhi alla luce, ritenersi fondamento della novella legislazione da darsi all'Italia.

Oltre a che l'antico piccolo Regno dol Piemonte era stato obbligato a contrarre gravi debiti per le spese interne, accresciuti vieppiù per la guerra infelicemente combattuta nel 1848, con migliori e più felici auspicî nel 1859 e nel 1860. Le nostre finanze al contrario, sebbene noi pure avessimo avuto la rivoluzione del 1848, e la guerra di Sicilia e le spese che ne conseguitarono, erano in liete condizioni; onde eziandio per questa potente ed irrecusabile ragione il loro semplice quanto sapiente meccanismo meritava fosse imitato, o almeno studiato.

E se debbesi professar gratitudine alle Province Piemontesi, le quali, grazie al Re Vittorio Emmanuele che quindi meritò il predicato di *Re Galantuomo*, tennero anche in tempi difficili alto lo stendardo della libertà, e diedero ospitale ricovero agli esuli degli altri Stati; non per questo le leggi e le usanze del Regno Sabaudo potevano imporsi a tutta l'Italia.

Nè poi meriterebbero minor gratitudine e lode le Province meridionali, appo le quali non fu mai spento il fuoco sacro della libertà, fin che nel 1860 uscendo festose le Popolazioni incontro al vincitor di Marsala l'illustre Eroe Garibaldi, il cui nome sarà tramandato qual pegno di cara e dolce momoria ai più tardi nostri nepoti, obbligavano gli eserciti Regii a disfarsi, e fornivano al Dittatore armi ed armati, che combatterono sul Volturno le famose giornate di ottobre 1860. E furono questi popoli che poscia facendo omaggio alle virtù del Re Vittorio Emanuele, e dei Principi di Casa Savoja, diedero opera al gran

Plebiscito, per lo quale l'Italia non più espressione geografica, sì bene una grande nazione fu salutata. È questa una gloria che solo si appartiene alle Province Siciliane e Napolitane, gloria che come non può esser negata, nemmeno debb'esserci invidiata.

Non è però la sola; noi non avevamo che pochissimi debiti; pur tuttavolta, senza beneficio d'inventario, collegavamo la nostra sorte con quella di Province che non trovavansi punto in sì liete condizioni; fummo paghi del piacere di proclamare noi i primi l'Italia grande Nazione, avemmo tanta fede nella virtù del Principe, tanta speranza nelle liberali istituzioni, comecchè non fossero le migliori e le più accettevoli, che spontanei ci sobbarcammo all'ordine novello di cose.

CAP. II.

Disastri delle finanze del novello Stato.

Proclamata l'unità e l'indipendenza d'Italia, sogno vagheggiato dalle fervide ardite menti Italiane, ed accolta con immensa gioja ed unanime plauso da tutti gli abitanti della Penisola, egli è certo che fu mestieri di grandi mezzi per conseguire sì nobile fine, e poscia consolidarlo. Nè si potrebbe non esser gratissimi alla memoria di quell'illustre statista che fu il conte di Cavour, che se pur commise degli errori, cedendo troppo facilmente Savoja e Nizza, e rimanendoci esposti ad ogni aggressione del potente vicino, nel cui potere rimanevano tutti gli sbocchi delle Alpi sovrastanti, si può esser sicuri che non avrebbe mancato di ripararvi. Ma la morte immatura di lui fu il segnale di gravi sciagure; e per fatalità coloro che gli successero, troppo inferiori al grave pondo, avvolti fra incredibili utopie, corrivi alle novità le meno opportune mal preparate e peggiò praticate, e per giunta soverchiamente tementi, o troppo plaudenti ai voleri di straniera potenza, recarono giorni di disinganni o di dolori.

Egli è vero che presentavansi ai Governanti gravi compiti a disimpegnare; creare da elementi non affatto omogenei un eser-

cito ed un'armata nazionali; procedere all'unificazione delle diverse legislazioni de'vari Stati che prima componevano la sparsa italiana famiglia; assodare le politiche relazioni; tener d'occhio potenti od infesti vicini; assicurare la pubblica e la privata tranquillità: e per tutto ciò abbisognavano non lievi spese, alle quali i popoli non negaronsi, in grazia d'un migliore avvenire per essi e per la grande Patria Italiana.

È pur vero non doversi obliare l'ultima guerra tendente al riacquisto della Venezia, e le gravi somme abbisognate, chè d'ogni guerra è nerbo principale il danaro: ma quanto a codesta guerra, infelicemente diretta, non potrebbesi propriamente dire di avere colle nostre armi restituito all'Italia quella Provincia; sì bene di averla ad un tempo ricomprata dalla Potenza rivale, mercè lo sborso di cento milioni, e di averne ricevuto il possesso dall'Imperatore dei francesi; onde in vece di liberarci dalle sue esigenze, abbiam dovuto maggiormente inchinarci, non mostrarci gran fatto restii a delle concessioni sebbene per noi ingloriose, e disastrose oltremodo per le nostre finanze.

Ma vi sono dei modi a serbare, vi ha dei limiti in tutte le cose umane, che non è dato di oltrepassare senza urtare nelle imprevidenze, nelle dilapidazioni, nell'inverisimiglianza, nel discredito. E per comune sventura nessun modo è stato serbato, siamo passati dal male al peggio, senza che nemmeno siasi accennato ad un serio rimedio, efficace a porre un argine allo scialacquamento delle sustanze pubbliche e private; ed anzi, senza che nè tampoco siasi cessato dallo spendere assai più di quanto per noi potevasi, colmandoci di debiti di ogni specie, di ogni denominazione, e scavando ogni dì più profonda la voragine del disavvanzo.

Ecco la causa del presente lavoro, ed io ho dubitato da prima se dovessi renderlo di pubblica ragione; ma pe' motivi che additerò nel Capo seguente ogni dubbio disparve, e deliberai di sommettere le mie idee, quali si fossero, a tutti gli onesti Italiani amanti della Patria e delle nostre franchigie, e devoti al Sovrano; non perchè avessero a leggere cose per essi nuove, ma bensì augurandomi, che ponendole così riunite sotto i loro

occhi, abbiano ad esserne viemaggiormente colpiti, e rendansi più proclivi a proclamar necessaria la pronta attuazione dei provvedimenti occorrenti. E confido sopra tutto nella magnanimità del Monarca, cui i destini d'Italia come ad àncora sacra sono affidati, nel gran cuore dei Reali Principi, le cui virtù militari e civili saranno in ogni tempo il baluardo dell'indipendenza e la salvaguardia della felicità dell'Italia.

Non è però mio proponimento deplorare le nostre sorti per ricavarne una sterile declamazione, sì bene senza dissimularci i pericoli della situazione, indicarne i rimedî, e così antivenire le conseguenze che potrebbero derivarne. La loro attuazione dipenderà dalla volontà dei Governanti, dei quali il proposito di continuare nelle vie già infelicemente percorse prolungherebbe il marasmo, e potrebbe produrre, se non la dissoluzione, un serio perturbamento del corpo infermo.

CAP. III.

Cagioni che han dato l'ultima spinta alla pubblicazione del presente lavoro.

Sperimentai, egli è vero, malefici gli effetti dell'amor fervente di patria, che inspirò costantemente le mie azioni, e mi spinse ad esprimere con indipendenza e con franchezza, forse troppa, i miei pensieri: ma se per tutti è ardua prova vestire il vero che spiace di forme amene e lusinghiere; la è per me impossibile, giacchè vecchio come sono, mi è forza non andar per le lunghe, ma *festinare ad eventum;* e poi non potrei alla mia età ristamparmi, non chiamar le cose col loro proprio nome, come appunto usavano i soldati di Filippo il Macedone accennando ai Reggitori di Atene dopo la battaglia di Cheronea. Mi vedrò guardare con ciera arcigna, sarò più che mai segnato *nigro lapillo?* Nol credo; ma fosse pure, dirò che se la fortuna *celeres quatit pennas, resigno quae dedit, et mea virtute me involvo:* avrò adempito fino agli ultimi istanti di mia vita ai miei doveri, al debito di buon cittadino, e poscia, nulla rimanendo all'uomo, lascerò la cura del dippiù alla Provviden-

za, che non vorrà gettare nel nulla gli alti destini cui Ella ha chiamato l'Italia, altra volta dominatrice del mondo, dopo tanti secoli di servaggio e di travagliata esistenza.

§ 1.

Mia lettera de' 24 febbraio 1866 al Presidente del Consiglio, ed avvenimenti che ne conseguitarono.

Scrissi altra volta dell'amministrazione civile dell'Italia nostra, ed accennai, fra le altre cose, a rimedî che mi parvero allora acconci per bene riescirvi.

Scorgendo però che delle mie proposizioni eransi adottate le più leggiere, e trascurate le altre di maggiore anzi di vitale interesse; che non si ponesse mente ad una salutare economia della cosa pubblica, che lo spaventevole disavvanzo fosse in ragion geometrica ogni dì crescente, che non si riparasse agli altri disordini dell'Amministrazione, che lo scontento si aumentasse a dismisura; amante come sono e sarò sempre del mio paese, scrissi nel dì 24 febbrajo 1866 non breve lettera all'egregio Uomo che sosteneva allora la Presidenza del Consiglio dei Ministri, e che in altre occasioni aveva mostrato di gradire le mie leali intenzioni, pregandolo di badare alla irrecusabile necessità di cangiar di bussola nell'Amministrazione della cosa pubblica, se si volesse porre un argine al minaccioso torrente del disavvanzo: ed Egli perfetto gentiluomo, non smettendo questa volta la sua usata benevolenza, si mostrò dolente ch'io non avessi potuto, per motivi di salute, recarmi al Senato, e colà propugnare i miei concetti.

Ma per la guerra a nome di altri poscia intimatami fui obbligato a rispondere, nè mi fu dato di attendere dal tempo, che è giudice imparziale degli uomini e delle cose, ogni mia giustificazione. E però osservai che non trattandosi di piati giudiziarî, o di discussioni avvenute in seno alla Corte, non entrava punto o poco nella lettera critica da me diretta al Presidente del Consiglio dei Ministri il Magistrato, sì bene l'uomo politico, il Senatore, al quale non può non importare che

la cosa pubblica venga ben diretta, e le leggi prendano quell'indirizzo che il bene pubblico richiede: che si può sempre, e da chi che sia annunciar con franchezza i proprî pensieri contro sistemi che ci han fruttato tanto danno, e ne minacciano degli ulteriori: che non può esser negato al Senatore ciò che la legge concede ad ogni cittadino: che non sarebbe a dispiacersi della franchezza e della vivacità con la quale mi fossi espresso, posta mente alla purità delle mie intenzioni ed alla santità dello scopo. Nè omisi che fin sotto al Governo assoluto mi era stato dato, e forse per buona sorte, di serbare la indipendenza del mio carattere, anche quando feci parte del Consiglio Provinciale; anche quando nella Camera di Disciplina degli Avvocati ricusai nel 1849 di soscrivere all'indirizzo per l'abolizione della Costituzione; anche quando nel lungo esercizio dell'Avvocheria aveva difeso, con zelo non mai intiepidito, gl'interessi dei liberali, comecchè direttamente in uggia ed anzi perseguitati quali rei di alto tradimento. E quindi non avrei potuto mai temere, che le stessissime qualità mi tornassero contrarie sotto al regime costituzionale del Regno d'Italia.

E così alla fin fine ebbe termine l'ingrata polemica, che mi fruttò almeno dimostrazioni di buon volere, e l'approvazione di uomini sommi per ingegno e devoti al benessere ed alla gloria della grande Patria Italiana.

E però non scoraggiato, inanimito bensì, non mi arrestai dall'ardua impresa, e nel 22 gennaio del 1867 dirigeva ad alto Personaggio una mia lettera che qui trascrivo, non per altro che per ritenerla tema opportuno delle cose che andrò testè disaminando; e perchè non si creda essermi fermato nel mio cammino, convinto come sono che v'ha mestieri di tempo e di perseveranza, per ottenere che alcune verità si facciano strada a traverso degli ostacoli che loro si parano da preoccupazioni di preconcetti sistemi, o peggio dall'abitudine di non averne alcuno e di tutto commettere ad infelici trovati di meschini comecchè ruinosi espedienti.

§ 2.

Altra lettera de' 22 gennajo 1867 che accenna ai temi più largamente trattati nel presente lavoro.

Io scriveva così nel 22 gennajo 1867 — « di avere il Re, che tutti abbiam salutato *galantuomo per antonomasia*, e che abbiamo giustamente considerato *primo Cittadino Italiano*, nell'apertura di quella Sessione Legislativa pronunziato una grande e degna parola, grande per gli obietti molteplici quanto gravissimi cui mirava, degna della preveggenza Sovrana e dell'alto sentire della M. S. — *Non aversi a dissolvere l'esercito e l'armata*. Ed al certo non v'ha alcuno che pensi a siffatta dissoluzione, sebbene abbiano essi dovuto subire l'influenza di dolorose circostanze qui non necessarie a rivangarsi; che ciò non ostante han dato tante pruove di abnegazione e di eroismo, e serbato intatto l'antico e meritato prestigio del valore Italiano. E voglio sperare che i grandi Corpi dello Stato siano unanimi in tal divisamento con la M. S. e con la intera Nazione, la quale ha diritto di riposarsi con fiducia e con legittimo orgoglio sulle sue forze di terra e di mare: se non che sarà mestieri porle in armonia con lo stato presente delle cose, e sì che in breve tempo possano trovarsi pronte alle probabili eventualità future ».

« Ma ciò non esclude si possa fin da ora dare opera ad utili e necessarie riforme d'un sistema che ha fatto per sette anni cotanto cattiva pruova, fino ad intiepidire gli animi più ardenti, sconfortare i timidi, far nudrire folli speranze ai fautori del disordine, far diffidare d'un meno triste avvenire ».

« Ma anche le popolazioni con le loro costanti aspirazioni, e mercè la pubblica uniforme opinione, han pronunziato la loro *parola*, che non dirò *verdetto* — Non balzelli novelli, non ingrandimento bensì diminuzione degli attuali; novello sistema che inauguri un era novella [1]). E sì che l'enorme disavvanzo

[1]) I popoli possono esprimere i loro voti i loro desideri, e più i loro bisogni. Tocca ai Governanti, ai rappresentanti la Nazione discuterli ed appagarli

sempre crescente di male immaginato ed incomposto bilancio; la differenza spaventevole fra le estrazioni e le immissioni; la rapida decadenza di tutte le nostre manifatture; la chiusura delle fabbriche e degli opificî; la impossibilità di soddisfare alle imposte smodate per se medesime, male ordinate pei modi di loro percezione, cagioni di furti, di frodi, di contrabbando proteiformo, e per l'eccesso appunto dei balzelli da per tutto organato dalle Alpi al Lilibeo, dalle sponde dell'Adria alle ultime del nostro Tirreno; la mancanza di lavoro, il pauperismo, la fame e la immoralità che la seguono; la fame che già si fa sentire in alcune parti del Regno, e la disperazione che suole esserne indivisibile compagna; tutto ciò rende inattuabile, se pur non si voglia precipitare la cosa pubblica, ogni aumento di imposte, reclama positive diminuzioni e diverso sistema, non già empirico, sì bene fondato sui principî incrollabili della scienza, confermati dalla esperienza; non sulle dissimulazioni, sui sogni fantastici, su d'inqualificabili utopie ».

« Di cose di questo genere ne abbiamo avuto abbastanza, dal male siamo balzati nel peggio; e se alla fine non si provvegga, sarà un grande miracolo della Provvidenza di non restare affatto inabissati nella tremenda voragine e senza fondo che ci hanno spalancato d'innanzi ».

« Nè lo scopo, cui nelle regioni superiori desidero si miri, vuolsi ottenere gettando sulla strada migliaja di famiglie, la qual cosa accrescerebbe l'universale mal'essere, e spargerebbe per ogni dove il lutto e la desolazione; nè derogando a leggi o a concessioni, che il progredire de' tempi aveva chiarite indispensabili all'incivilimento delle popolazioni: non sono codesti che meschinissimi o larvati ripieghi, ridevoli e soltanto apparenti economie, le quali recano picciolissimo momentaneo vantaggio all'Erario, apportano danno immenso infinito a tutta l'amministrazione dello Stato. E però è forza di attingere ad altre fonti, porre in opera elementi diversi, quei soli atti

se fia possibile. Per buona fortuna non siamo ai tempi dei vili cortigiani di Augusto, dei quali la divisa era—*Regum imperium in proprios greges, in ipsos reges imperium est Jovis*: ci avviciniamo piuttosto a quella rara felicità per la quale era lecito pensar come si voleva, e dire ciò che si pensava.

a far rifiorire la pubblica Finanza non meno che quella dei privati, l'una dall'altra inseparabili, anzi così strettamente congiunte, che causa ed effetto nel tempo stesso si sostengono o si distruggono a vicenda ».

« Dunque altro sistema d'imposte, altro sistema di percezione, imposte meno vessatorie, meno immorali, meno fatali al commercio, alle civili transazioni, ad ogni pubblico e privato interesse; modi di percezione che non assorbiscano un terzo e più della rendita pubblica, che non creino dei pubblici collettori altrettanti famelici ingordi strazianti avoltoi. Dunque non apparenti e dannose economie, ma vere effettive utili, non vane speranze ed irrisorie, che su di basi ingannevoli ci balestrano nullameno che al 1880; che tolgono alla Nazione fin la speranza di conseguir Ella direttamente una parte dei beni Ecclesiastici che con tanto diritto pur le appartiene, beni che ripartiti in modeste proporzioni, col corrispettivo di piccoli censi, avrebbero potentemente influito a diminuire il debito pubblico, a far sparire, nelle Province soprattutto, il pauperismo, a creare dalla classe immensa dei nulla tenenti tanti utili cittadini e devoti alla Patria ».

« E pure il Senato, codesto Corpo eminentemente conservatore, nella sua saggezza e con quella serietà che suole imprimere alle sue discussioni, aveva severamente richiamato il Ministro a guardar lo stato vero delle cose, a dar bando ormai alle illusioni, ad aprir gli occhi sui dannosi effetti dei suoi provvedimenti, a ricordarsi dei principî di giustizia e di pubblica economia. E ciò nulla ostante nè tampoco si fa intravvedere la speranza di un migliore avvenire, anzi si promettono novelle imposte, congiunte al riordinamento di qualche altra; la quale promessa di miglioramento, come giustamente avverte il Say, lungi di alleviare i popoli, reca sempre con se la realtà di maggiori gravezze ».

« Il problema però che si presenta è arduo sì, ma non d'impossibile soluzione: il corpo sociale è assai infermo, ma non fa disperare di sua guarigione, sol che la si voglia da uomini non illusi o dediti allo straniero, sì bene con mente previdente, e con animo impavido disinteressato imparziale. Sì senza

fallo coloro saran degni di governare lo Stato, che con mano abile e ferma, con mente scevra di passioni, di pregiudizî, di viziosi precedenti, di pericolose relazioni, e di riguardi non più comportabili col nostro stato presente, sapranno dar opera al riordinamento delle nostre forze di terra e di mare, sì che in breve ora possansi presentare imponenti in faccia a qualunque nemico dello nostre franchigie, della nostra indipendenza, delle nostre giuste aspirazioni: e nel tempo stesso proscrivendo novelle imposte sapranno rendere più tollerabili le attuali, e così diano impulso e fecondino ogni elemento di pubblica prosperità, e facciano disparire ogni traccia di disavvanzo, fermando inalterato l'equilibrio fra l'entrata e la spesa ».

§ 3.

Avvenimenti posteriori alla trascritta lettera.

Se a tal modo esprimevami nel 22 gennajo 1867, gli avvenimenti, che immediatamente succederono, mi diedero, pel momento almeno, piena ragione. Imperciocchè sebbene fosse stata disciolta la Camera dei Deputati che faceva le viste di opporsi a progetti di leggi ruinosissime, e di voler inaugurato un sistema più razionale di pubblica amministrazione; pure il Ministro di Finanze fu rinviato, e poscia anche l' intero Ministero. E se ne vide sorgere un altro, se non di elementi affatto omogenei, e di forma strettamente costituzionale, tale almeno che faceva molto sperare, perchè preceduto da formali e solenni dichiarazioni del Capo del Gabinetto, dirette ai suoi Elettori; e perchè inaugurato da quelle cento volte più solenni espresse nell' una e nell'altra aula del Parlamento, che vibratamente davano la irrecusabile pruova del fermo proposito, col quale Egli si unisse allo giuste indispensabili idee di progresso, di giustizia, di patria carità. E finalmente la novella Camera non lasciò di far concepire fondata speranza, che più non si terrebbe dietro a fantastiche utopie, che non si sarebbe più fatta imporre dalla sterilità delle cifre, che avrebbe respinte le nude promesse, e non più man-

dato le necessarie riforme alle calende greche; in somma voler fatti indubitati e non punto problematico il loro pieno adempimento.

Ma quanto sono labili le umane previsioni! Mentre si era in diritto di veder avverate le promesse di quel Gabinetto, cui la Nazione sorrideva, cominciandosi a diradare quel tenebrio cui per sì lungo tempo eravamo stati condannati; tremenda dolorosissima catastrofe sopravvenne, per la quale vite generose si videro immolate da soverchiante ferro straniero; mentre imprevidenti, irresoluti, o peggio, coloro che avrebbero potuto salvare tanti giovani, non d'altro rei che di patrio ardente affetto, non seppero prevenire quel cataclismo, e poscia costrinsero l'Esercito Italiano a rimaner fremente spettatore inoperoso di tanta sciagura della Patria. Così gli errori e le tragedie di Custoza e di Lissa vennero coronati dagli errori che precederono, dalle stragi che accompagnarono, e dalle proscrizioni che furono la conseguenza della luttuosa giornata di Mentana. E pure quei giovani, ch'erano accorsi al patriottico invito, eran già vincitori delle truppe mercenarie, e senza fallo la nostra bandiera sarebbe stata da quel momento inalberata sui Sette Colli, se si fosse avuta maggior fermezza di concetti, e prontezza nell'eseguirli; o se almeno non fossero accorsi i Galli non solo a sostenere le vacillanti forze papali, bensì a combattere coi novelli loro ordigni di guerra, ed ingloriosamente distruggere le file dei prodi volontari. Dolorosa verità, ma è pure una verità conosciuta ineluttabile, l'Italia non sarà fatta se non ci emancipiamo da ogni soggezione verso lo Straniero, il quale come non vuole che la Germania si costituisca, non tollera che per noi si scuota il giogo di sua tutela! Giorno però verrà, e spero non lontano, che qualunque osteggiatore dell'Italiana grandezza, qualunque invidioso delle nostre franchigie, il cui sviluppamento vorrebbesi ad ogni piè sospinto arginare, sia obbligato a non più mischiarsi dei fatti nostri, e lasci libero il campo al nostro avvenire.

Ma per l'accennato luttuoso avvenimento, del quale, valga il vero, il Ministero non era affatto incolpabile, lo si vide spa-

rire, e con esso tutte le speranze di ogni ben'intesa economia; riaperta la voragine del disavvanzo , e quasi rimedio a tanti mali, lo sperpero dei beni Ecclesiastici e Demaniali, il Debito pubblico che si aumenta ogni giorno, l'alienazione delle rendite dello Stato , la creazione di *regie* , la inopportuna non necessaria ruinosa inoculazione del corso forzoso, che tanto danno ha recato alla Nazione, tanto profitto alla Banca, quasi che parrebbe per essa sola creato; e per giunta, novella proposta di altri balzelli e di leggi relative alla riscossione dei dazî, che se non fossero una realtà potrebbero venire tacciate d'iperboli, poichè sembrano più acconce a riscuotere imperiosamente da popoli soggiogati contribuzioni di guerra, che da popoli liberi e costituiti i tributi necessarî a sorreggere lo Stato. E da ultimo non paghi di aver sottoposto, addentando così all' inviolabilità del debito pubblico fermata dalla legge che il costituiva, i redditi di quel cespite alla tassa della ricchezza mobile, si è udito buccinare dai giornali officiosi esser necessaria la riduzione della rendita, spogliando così i possessori d'una gran parte della loro proprietà, e proclamando la definitiva bancarotta ! Dio disperda codesti profeti di sciagure, allontani ogni tristo presagio, ed illumini i Governanti!

Il dissi altra volta, e mi piace ripeterlo, io non guardo alle persone , non scrivo per odio o per disprezzo di alcuno, non ho avuto mai altr' ambizione , se non quella di mantenermi fermamente uomo onesto franco e leale ; e tanto meno che ora gli anni pesano sulle mie spalle, potrei cangiar di sistema, e sul finir di mia vita! Forse la tarda età mi ha fatto brontolone; forse, caratteristica dei vecchi, non sono lodatore del presente , che mi fa quasi disperare dell' avvenire, scorgendo non meno manomessi gl'interessi della generazione presente, ch'è la sola autrice della unificazione della Patria, ed ha ben donde per volerla consolidata, che compromessi quelli delle future generazioni: ma di grazia chi potrebbe guardar le cose così stoicamente, come se non appartenessero a noi, ai nostri figli, alla terra in cui nascemmo, in cui fummo nudriti, alla Patria sopra ogni altra cosa carissima?

Il perchè , sebbene la posizione sia ora grandemente peg-

giorata, poichè la enorme cifra dei danni va in forti proporzioni ad ogni ora aumentando, onde il rapido pendio, nel quale siamo stati rincacciati, minaccia di travolgerci nell' ultima ruina; non dispero si possa afferrare il porto, sol che si abbia il coraggio di non più correre a seconda dei marosi, sì bene di romperli animosamente: nè fia che ci arrestino le subdole trame, o le maligne arti dei tristi, degl' interessati al disordine, e sopra tutto le vili adulazioni degl'ipocriti, i più laidi mostri morali, che farebbe uopo rilegare in una deserta terra Africana a far compagnia ai rettili più velenosi. E pure quegl'ipocriti che scossero la pazienza del più dolce degli ESSERI, che furono così ben delineati dal Moliere nel suo Tartuffo, ed esecrati e dipinti coi veri colori dall' Autor sommo della *Divina Commedia*, sono un nonnulla a petto degl' ipocriti politici dei nostri tempi, cho insidiano non pure all'onore del Tempio, o alla pace ed al decoro di una o più famiglie, sì bene alla tranquillità, al ben essere, alla esistenza di una Nazione; che cercano di stendere un velo sulle desolanti scene del pauperismo, comecchè un bel giorno potesse venirne fuora il comunismo più effrenato, capace a scuotere dai suoi cardini ogni ordine sociale.

Ond'io, non per vaghezza d'inutili dissertazioni, ma pel desiderio che nudro intenso, che si oppongano, ora che n'è tuttavia il tempo, delle dighe al torrente devastatore, capaci ad infrenarne il corso, mi farò non già ad esporre partitamente lo stato delle cose nostre, ch'è noto pur troppo all'universale, ne dirò analiticamente quanto a mio credere basti; e quindi accennerò a dei rimedî pei quali sia dato alla nave dello Stato navigare con minori stenti, ed alquanto più di fiducia fra tante sirti, rialzare la pubblica morale depressa, rinverdire la fiducia delle popolazioni, divenuta perplessa se non spenta del tutto.

Se ancor questa volta la mia voce sarà quella di Cassandra, se l' effetto non corrisponderà ai miei voti, scenderò almeno nel sepolcro con la potente convinzione, di aver fatto, comecchè affralito dagli anni, il mio dovere, il dovere di buon Cittadino: così i miei sforzi possano servire d'incitamento ad uo-

mini di fermo e leale proposito e di vigoroso ingegno a raggiungere il nobile scopo!

CAP. IV.

Necessità di economie e di tributi: quali però debbano questi essere in uno stato ben regolato.

« Il problema, che il legislatore dee risolvere è
« questo — Essendo radunata una moltitudine
« di uomini, procurarle la più grande somma
« di felicità che gli sia possibile — Su questo
« principio debbono esser fondati tutt'i sistemi
« di legislazione ».

MAUPERTUIS nell'*Elogio di Montesquieu*.

La società civile da qualunque principio la si voglia derivare, e sotto qualunque forma la si voglia costituita, ha il doppio essenziale dovere, di proteggere i suoi membri nelle persone e nelle proprietà: un Governo, che non adempisse religiosamente a questo santissimo fine, darebbe ragione ai Cittadini di ricusarsi al compimento dei corrispettivi loro obblighi, di recedere dal patto sociale: chè patto e non altro, sia tacito, sia espresso, è quello che lega i Cittadini col Governo dolla loro Nazione, sì che l' inadempimento o la violazione di esso potrebbe menare secondo i casi a costringere l'inadempiente ad adempire, affin che si eviti il non sempre fausto espediente, cui i Popoli, come ad ultim'àncora di salvezza, tengono ricorso, la risoluzione del contratto; niente essendo più naturale, che qualunque specie di obbligazione si dissolva al modo medesimo col quale venne fermata. Nè per verità vorrei l' imbarazzo di discutere della giustizia o ragionevolezza della formolà del giuramento della quale servivansi i rappresentanti dei popoli di Aragona e di Navarra nel conferire la corona al novello Principe — « Noi, che siamo quanto Voi, vi « facciamo nostro re e signore, con che rispettiate le nostre « leggi e i nostri privilegî, altrimenti, nò ».

E però un Governo, come appunto il nostro, che si proponga incessantemente di tutelare le persono e le proprietà, che non tolleri, anzi impedisca e prevenga qualunque sopruso, che non

si diparta dalla saggia ed equa applicaziono delle leggi, che distribuisca con giustizia balzelli equamento imposti, e strettamente proporzionati alle urgenze dello Stato; ha pienamente adompito alle sue parti, e non può non attendere dalla buona volontà dei Cittadini il compimento di ogni loro dovere.

E per fermo so non v'ha fine senza mezzi atti a conseguirlo, non può darsi governo di uno Stato, cui senza fallo appartiene di disimpegnare gli offiel tutti di utilità generale, che non abbia mestieri di mezzi pecuniarl per sopperirvi; nè possono essi da altri elementi attingersi, se non dai beni spettanti allo Stato medesimo, o dal prelevamento dei tributi che si dimandano ai Cittadini.

Nè occorre qui tener conto delle operazioni possibili sul credito di uno Stato; imperocchè codesto credito che nasce dalla ragion composta di un bilancio esattamente librato, e da tributi non estremamente gravosi per lo popolazioni, ed esatti con metodi certi semplici o non dispendiosi; in una parola da un'amministrazione saggia, logica e previdente, è ben lontano da noi. Nè tampoco gioverebbe per recar pronto quanto radicale riparo ai nostri mali, rifuggire come altra volta proponevasi, ad una operazione sui beni demaniali ed ecclesiastici: codeste due ricche miniere, dalle quali ragionevolmente doveva sperarsi diminuzione del debito pubblico, diminuzione del pauperismo, accrescimento di pubblica morale, e di comune sicurezza, sono inaridite e quasi affatto disparse, fondendosi nel vortice immenso del disavvanzo per opera di coloro che sono attissimi a mutare in lande selvagge i terreni più fecondi.

E prima che dall'ultimo Bilancio fosse apparso, gli estremi avvanzi appena esser sufficienti a covrire le spese ordinarie, io faceva voti a Dio cho i residui almeno di tanta dovizia non venissero interamente assorbiti: ma il turbine disperse i miei voti, come appunto sparve il capitalo delle Ferrovie dello Stato e le molte centinaja di milioni di debiti contratti.

Che far dunquo in tanta e sì urgente bisogna? Continuare nell'infausto empirismo, base del metodo vigente da otto anni e che ci ha travolti in tanta rovina? Correre per la rapida china

dalla quale precipiteremo nella bancarotta? Se ciò ripugnar deve al pensiero di chiunque siasi, è uopo convenire che non vi ha altro rifugio che in cangiamento totale di sistema.

§ 1.

Dell'Economie in generale e delle felici conseguenze che ne derivano.

Non è gran fatto verisimile, ma non è meno una triste verità, che in otto anni sia stata l'Italia condannata a rinnovare la favola d' Issione: *nubem amplecti pro Junone*. Chi ci aveva creduti un Eldorado, chi ci aveva tramutati in una California suscettiva di tutte l' esplorazioni che avrebber dato immensa eterna quantità di metalli preziosi: e niuno si curò battere il sentiero della realtà, e fermarsi al punto che la spesa non soverchiasse le nostre vere entrate. Si spese all'impazzata, e sin trasandando le norme più comuni della scienza economica: fummo impoveriti a forza di contrattazioni ruinose cogli speculatori di ferrovie, e di dare opera a qualunque intrapresa comechè dispendiosa e non dettata da necessità urgente. Improvvisammo un grande naviglio senza porlo in armonia coi bisogni del nostro commercio e del nostro erario: di che sia pruova incontestabile che, se non $^7/_{10}$, come ha affermato il Deputato Maldini nella tornata del 17 marzo di quest'anno, una gran parte al certo del materiale giace negletta e deteriorata; di 22 navi corazzate, sei soltanto trovansi in buono stato; 67 navi han bisogno di riparazioni, e sole nove trovansi in riparazione.

Nè commettendo la costruzione di novelle navi ad impresari stranieri, ed anche in lidi remoti, si attese mica alla idoneità e solidità di quelle costruzioni; e se ne confidò poscia il comando a taluno cui non era dato con l'antica scienza delle cose navali, anche ammesso che avesse avuto a dovizia studi profondi ingegno e valore, supplire alla mancanza di esperienza degli *Affondatori* ed altre navi simiglianti: di che abbiamo pagato amara penitenza nelle acque di Lissa, e con immenso disavvanzo del nostro bilancio.

Nè in tanto tempo si elevò una sola voce dei Governanti e dei Governativi *ad ogni costo*, che esprimesse seriamente fin la idea di *economia*. E come sperarla, se erasi giunto ad obliare il significato letterale di tale parola, che suona *legge della casa?* E codesta, secondo gli insegnamenti di Senofonte, ridurrebbesi a semplicissimi precetti, il risparmio, la vigilanza, a ciascuna cosa il suo posto. Dicasi, per amor del vero, se alcuno di questi assiomi non sia stato affatto trascurato: *risparmio*, voce barbara sbandita dal nostro dizionario per ogni cosa e per ogni verso, non escluse le spese infinite di una implicatissima amministrazione, in ogni ramo della quale trovi assoldate migliaia d'individui: *vigilanza*, l'attestino i fallimenti continui e le frodi dei Cassieri e dei Ricevitori: *disposizione delle cose al loro luogo*, e se vi si fosse per poco badato, sarebbe tanto difficile, per non dire impossibile, rinvenire gli elementi primitivi dei varî affari, e poi man mano le pratiche che li seguirono? Si vedrebbero gli archivî così disordinati, la contabilità delle amministrazioni, e quella generale dello Stato, così confuse ed imbrogliate, che sarebbe mestieri di molti Tesei che avessero il filo di molte Arianne per uscire da cotanto intrigati laberinti?

E però, se questa e non altra è stata per otto anni l'Amministrazione del Regno d'Italia, si faccia senno una volta, e si abbracci altro sistema che poggi sulla realtà delle cose, sulle nostre forze effettive, non sui sogni, sulle utopie, sulle mistificazioni; che miri a dar vigore, non già condanni a morire di continue asfissie il corpo sociale.

L'economie però per dirsi un farmaco utile, del quale possa sperarsene pronto ed immancabile l'effetto, vogliono essere quali le proclamò il Cancelliere dello Scacchiere Sir Lowe nel suo discorso pronunziato nel 27 gennajo di quest'anno nel banchetto di Clocester, semplici e di facile applicazione. *Non è a ricorrere*, disse il valent'uomo, *a tutte le raffinatissime e complicatissime operazioni finanziarie che giovano assai poco; v' ha un segreto solo per assicurare la prosperità del paese, ed è quello dello spender* MENO DELLE ENTRATE. E noi diciamo che se si ha questo coraggio senza riguardi per chi che sia, e solo

mirando al bene pubblico ed alla gloria del Sovrano, la Patria potrà dirsi salva.

Secondamente la mercè di reali economie, e del santo proposito di non oltrepassar mai l'effettivo introito, si schiude la via a rendere più adeguati i balzelli, e senza altra spinta si troveranno, come da principio conseguenza, animate le industrie, incoraggiate le arti, che or sono, per le universali angustie, assai depresse; gli operai non mancheranno di lavoro, e cesseranno le grida del minuto popolo che avrà pane da satollarsi. E da codesta vita non più languida delle arti e delle industrie non potrà non ricevere moto e vita il nostro commercio interno ed esterno: e sol che il Governo non accordi preferenza sulla nostra all'industria ed alle manifatture straniere, si equilibrerà più presto che non si creda il bilancio fra le esportazioni e le importazioni, o almeno la enorme differenza che ora sta con tanto nostro danno fra quelle e queste andrà dì per dì scemando.

Noi siamo ogni anno debitori alla Francia per la volubilità delle sue mode di cui adottiamo tutte le stravaganze, per le sue manifatture, e fin pei suoi nonnulla [1]; all'Inghilterra pei suoi drappi e pei suoi lavori in ferro ed in acciajo; ed alla stessa Inghilterra ed all'America per droghe ed ogni altro genere coloniale. Ben s'intende che le indicate importazioni potran diminuire, non mai cessare; ma sarà opera non ardua ad un Governo illuminato far che l'Italia si emancipi progressivamente di tanta soggezione verso le straniere Nazioni per quella parte alla quale può provvedere a se medesima.

Ma intanto, come giustificare che per oggetti di vestiario per l'Esercito, e fin per fornirlo di attrezzi e munizioni se ne diano in Francia le commissioni? Varî periodici, e specialmente quello del Commercio, se non andiamo errati, ha annunziato a quando a quando gli acquisti commessi in Francia in tuniche, mantelli ecc., e tutti sappiamo che qui si sono

[1] Così si esprime il D'Alembert nel famoso elogio a Montesquieu — « La stra-« vaganza dei nostri gusti non ha sotto di se altra cosa, che la smania del-« l'Europa ad adottarli ».

comprate nel 1867 molte migliaia di scarpe di manifattura straniera, e così cattive che rimaste la più parte nei magazzini si sono poi rivendute per la quarta parte del prezzo che dal Governo era stato sborsato.

Dalla relazione poi della inchiesta parlamentare sul *corso forzoso*, alle pagine 369 e seguenti ravvisasi che negli anni 1866, 1867 e 1868 furono spesi fuori d'Italia L. 3.470.079 per macchine, per quaranta cannoni di ferro, per polvere da cannone e da fucile, e fin per polvere da caccia. E negli anni medesimi le spese fatte all'Estero pel Genio Militare sommarono a L. 160.370, 28. È degno anzi di nota che per commissione e cambio furono pagate L. 276.957. più L. 1,433.691, e pel Ministero dei Lavori Pubblici L. 777.970, 36 ed altre 80.004.

Ed è del pari doloroso lo scorgere di avere il Governo contrattato, con la casa Stern di Parigi, più ruinosi sconti delle quattro ultime rate del prezzo *delle strade ferrate dello Stato* cedute alla Società dell'alta Italia. Or l'importo di queste rate fu di 100 milioni, ed il Governo non solo ha sepolto fra le ruine della finanza quest'ultimo avvanzo di un capitale Nazionale, ma ha pagato per sconti e commissioni nullameno che 13.564.642,06! E poi ci facciamo le meraviglie che sian spariti tutti i beni dello Stato, che s'imponga l'obbligo di nuovi balzelli, si vada progettando novello prestito forzoso, e fin si minacci una riduzione del Debito Pubblico, che per la nostra costituzione medesima dovrebb'essere inviolabile!

Ma come al postutto giustificare che in tempi di pace non cessa il Governo, sebbene non obbligatovi da veruna urgenza, di dare preferenza sulla nostra all'industria straniera? Come non avvedersi che a tal modo si tronca anche da questo lato il germe del pubblico bene, e finirà con l'assorbirci interamente la sempre crescente immensa differenza delle importazioni sull'esportazioni? I fabbricanti di tutta Italia giustamente addolorati dalla triste piega di commettersi ogni cosa all'estero, han fatto udire i loro richiami, ed han potuto soltanto ottenere d'essere ammessi a concorrere per un terzo, lasciandosi libero il Governo di contrattare come gli sia a grado

per gli altri due terzi! Il che significa appunto che esclusi pei due terzi non potrebbero per l'altro terzo non esser vinti dalla concorrenza straniera!

E però crediamo che quando non si farà più luogo a Commissioni date con sì poca preveggenza, quando non si spenderà con tanta prodigalità il danaro della Nazione, quasicchè a guisa dell'ultimo giorno di opulenza di uno spensierato fosse permesso, nel fattizio brio delle feste, e nell'assoluta noncuranza del domani, sepellire gli ultimi giorni di nostra politica esistenza; procederanno di conserva nella miglior via Popoli e Governo, per dare alla vita pubblica quell'elaterio che sia degno del secolo in che viviamo, e della Nazione cui ci onoriamo di appartenere.

§ 2.

Norme assolutamente necessarie a serbarsi nello stabilire ed attuare i tributi.

È necessità suprema stabilire plausibile equazione fra i balzelli e la materia imponibile, rendendoli più tollerabili, più logici, meno vessatori. Ed a tal modo si potrà riescire ad abbattere le dighe con tanto poco accorgimento create alla libertà delle civili e commerciali transazioni, e ne deriverà nel tempo stesso, e senza fallo, l'aumento degl'introiti al pubblico Erario, chè tale introito è sempre in ragione inversa dell'esorbitanza dei tributi.

Non debbe per altro obbliarsi che se il degno e vero ufficio di un Ministro di finanze non è quello d' imporre nuove tasse, cinicamente pronunziando quel *pagate*, *pagate* e *sempre pagate;* sì bene di andar diminuendo le attuali il più che sia possibile; pur tuttavolta nello stato presente delle cose, quando non si ami ridurci a mere utopie, sarà giuocoforza che già create bene o male ingenti obbligazioni allo Stato, si pensi a portarvi pronto riparo. Or mentre non potrebbe non insistersi nella necessità di chiamare quando che sia ad un esatto e severo rendimento di conti gli amministratori della

cosa pubblica, se non si voglia cangiare in una ridevole dieeria la responsabilità dei Governanti, le basi dello Statuto, i dritti della Nazione; richiede la urgenza che si ricorra alla riscossione di tributi, nè io eredo esista aleun uomo ragionevole ehe possa ricusarsi di eoncorrervi, semprechè non eccedano i giusti modi e la conveniente misura.

Laonde oceorre che codesti tributi siano fondati su principî di giustizia, la quale esige siano le imposte giudieate assolutamente necessarie, siano esattamente ripartite, non si allontanino dalle considerazioni di utilità economiea, non dagli assiomi della seienza; pei quali è perentoriamente vietato che giungano a tal punto da addentare la ricehezza capitale della Nazione, disanimare dall'esercizio delle industrie, essere di ostaeolo al loro ineremento, ed in generale alla libertà del Commereio.

E però vuolsi quì rammentare alcuni assiomi irrecusabili, e che debbono servir di punto di partenza per determinare la ragionevolezza di ogni tributo.

1.° Che l'imposta, in generalo, non debba punto attentare al capitale; bensì venir limitatamente ed esclusivamente attuata su di una parte aliquota del frutto depurato da ogni peso intrinseeo, dovendo tutto il dippiù rimanere per gli usi del contribuente e della famiglia di lui. Il qualo seopo ove non venga raggiunto, rallenterà egli disanimato in sulle primo la usata solerzia nella manutenzione ed immegliamento della sua proprietà; e poi se questa non sia eonsiderevole, si risolverà piuttosto ad abbandonarla agli agenti fiscali, anzichè sottostare alle ineessanti loro vessazioni.

Dicasi altrettanto e più dei balzelli ehe si stabiliscono sull'esereizio delle industrie, i quali per poco che eeeedano, non solo risultano manifestamente eontrarî ad ogni prineipio di eeonomia politica, ma fino a quelli più ovvî di equità e di giustizia. Imperciocchè trattasi nullameno che di rincarire sul sudore del povero operaio o di un meschino industriante di minuto eommercio, e tor loro una parte del pane quotidiano di cui hanno essenziale bisogno.

So bene che per disgrazia dell'umanità vi sono statl degli

Economisti, così strascinati dalle loro passioni, o così corrivi agli errori, che attribuiscono alla imposta una grande efficacia sull'aumento dell'industria nazionale; e si fanno panegiristi di gravosi tributi, perchè a loro dire costringono il popolo che vi è assoggettato ad aumentare il lavoro, e a non esser prodigo, scialacquandole, delle suo possibili economie, dovendole destinare in vece a soddisfare le richieste del Fisco. E qual meraviglia, se ai nostri giorni, adducendo in esempio l'enorme debito dell'Inghilterra, e della Francia, omettendo però di comparare le nostre risorse pigmee anzi nulle con le gigantesche di codeste grandi Nazioni, si è osato incuorarci a contrarre spensieratamente immensi debiti con gravose obbligazioni? Ma tal sia di loro e delle indegne teoriche ch'essi fan sembiante di professare, condannate dal più meschino buon senso, riprovate dall'universale, e, ciò che più monta, imprecate dalla miseria e dalle maledizioni dei Popoli, le quali presto o tardi non possono non produrre frutti amarissimi!

2.° Affin di allontanare gli arbitrî, le incertezze, le diffidenze, le vessazioni, è affatto indispensabile che il prodotto delle imposte, e la spesa di percezione siano calcolate anticipatamente con certezza, e dirò anzi con matematica precisione: imposte e spese che debbono essere così certe nella loro qualità e quantità, da non dar lungo ad ambiguità ed equivoci, pei quali mai sempre il contribuente è malmenato, l'Erario defraudato: oltre a che fra le incertezze e gli equivoci, fra i reclami dei cittadini, i responsi non mai benigni dei preposti alle tasse, v'ha mestieri d'una miriade d'impiegati che tutto intralciano con le incessanti requisitorie, vendendo la loro opera al Governo cui si studiano di apparir necessarî, ed attraversando così la percezione in luogo di agevolarla.

Conchiudiamo dover necessariamente esistere le tasse, con le quali si soddisfaccia ad ogni parte del debito pubblico, al mantenimento dell'Esercito e dell'Armata messi in proporzione coi bisogni del Paese, al grave pondo della pubblica amministrazione, ed innanzi tutto a quello della giustizia; ma tali che reputinsi strettamente necessarie, dopo le vere non appa-

renti economie; ma tali che prelevino una parte equa del reddito netto dei cittadini, lasciando loro la maggiore, sì che ad essi non rendasi malagevole di menare innanzi la vita; ma tali che non ne resti mai addentato il capitale, il quale distrutto o attenuato minaccerebbe di consunzione più o meno rapida il corpo sociale; ma tali che siano equamente ripartite e non si avvolgano in ambiguità; ma tali che per esse non restino arginati i commerci, assorbita ogni privata economia, ostruite le ruote principali della grande macchina sociale.

CAP. V.

Se le leggi che governano le nostre finanze s'informino ai sani e veri principî.

Vedemmo esser diritto di ogni Governo tassare più o meno i Cittadini in proporzione dei veri ed assoluti bisogni del Pubblico Erario, in guisa però che le tasse non eccedano la minor parte del reddito netto. Ma per conseguire il fine che la maggior quantità rimanga nelle mani del privato, è uopo che il patrimonio sia depurato da tutte le passività, da tutte le alee dipendenti da casi fortuiti e da forza maggiore, da tutte le spese inseparabili dalla riscossione, dalle perdite derivanti dalla impotenza dei debitori. Però le leggi, decreti e regolamenti in proposito non s'informano per quanto io sappia a codesti principî.

1° Quanto alla tassa *sulla ricchezza mobile* la si è vista aumentare d'anno in anno, e senza serbare alcun modo consentito dalle leggi, in spaventevole progressione, raddoppiandone e triplicandone l'ammontare. Nè nell'addebitarne la quota ai Cittadini si tien conto delle obbligazioni che gravitino su i loro beni, in guisa che sono obbligati a pagare la tassa sui redditi, sebbene questi rimangano assottigliati dalle annualità dei debiti. Sono cose poco credibili ma assai conte, poichè si è avverato che la Commissione localo, composta di elementi più indipendenti, ammise, la provinciale, altrimenti composta, negò

la deduzione delle annualità dei debiti e di altri pesi ancorchè legalmente provati, determinando per una farisaica spiegazione del regolamento o decreto ministeriale, che si potesse far grazia soltanto nel caso non gravassero l'intero patrimonio, fossero sibbene inviscerati singolarmente in uno dei cespiti soggetti alla tassa. Splendida applicazione di novella sintesi, per la quale si è insegnato rimanga il contribuente più ricco operandosi la deduzione di una annualità dall'intero patrimonio, e meno ricco dai cespiti singolari di esso!

Del pari non si permette veruna detrazione per le spese inseparabili da qualunque amministrazione, come p. e. fra le altre le spese di giustizia ora gravissime per costringere, e spesse fiate con nessun frutto, questo o quel reddente impuntuale.

2.° Avviene altrettanto del *tributo fondiario*, pel quale nè tampoco si tiene conto di una straordinaria siccità che abbia inaridita la campagna, d'una inondazione che abbia seco travolto piante e seminati, della grandine devastatrice che abbia deluso ogni speranza dell'agricoltore. E se i fondi, dalla cui locazione riscuotevasi conveniente mercede, abbandonati dal fittaiuolo restino per isventura del proprietario disoccupati; e se si palesi non pure il bisogno, l'urgenza di necessarie e straordinarie riparazioni, delle quali taluna fiata le proprietà, specialmente le urbane, han mestieri, e che sottraggono al proprietario una o più annate del suo reddito; suo danno, rispondono le leggi inflessibili, ed il cittadino, comecchè rimasto inabile a pagare, vien perseguitato col massimo rigore.

In somma i contribuenti esposti a tante alee debbono reputarsi felici se giungano a soddisfare le imposte, niente importando che nulla o quasi nulla rimanga per essi; e non ponendo mente, che da tanto mal-essere dei proprietarî ne risentano immediatamente tutte le industrie, tutt'i mestieri; la indigenza si aumenti, e si moltiplichino le file del pauperismo. I signori Governanti han visitato mai i covili della povera gente, quelle luride stamberghe, ove giacciono confusi la notte su di paglia ammuffita sessi età condizioni diverse, ove ogni idea di pubblica igiene affatto sparisce, ove, sbandito ogni pudore,

ogni laidezza passa inosservata? Certamente Voi, Signori del Governo, desiderate che abbia lavoro la gente povera, che viva vita meno ripiena di stenti, che rendasi capace di migliori sentimenti: ma come potete lusingarvi di raggiungere tanto scopo, se non fate che il proprietario, il commerciante, l'industriante abbiano un residuo per impiegarlo a dar pane all'operaio, a trarre fuori dalla squallida indigenza quanti più fia possibile, a liberare dagli artigli dei perversi i giovanetti incauti, o gli adulti infelici privi d'ogni altra risorsa?

3.° La tassa fondiaria *si accresce in ogni anno* in enormi proporzioni, senza che sia dato indovinarne le cagioni che rimangono coverte di velo impenetrabile: e dandosi per sovrappiù ai Comuni ed alle Province il diritto di sovrimporre quasi indefinitamente, giunge la tassa, senza che i contribuenti lo avessero pur sospettato, ad una cifra inverisimile sì ma pur troppo vera. Ed aggiungasi che di questi giorni dopo che eran decorsi uno o due anni da che avevano essi saldato ogni loro dare, si sono visti intimare un precetto perentorio di pagare altre somme non lievi pel 1867 e 1868 a titolo di supplemento di quelle precedentemente pagate. Onde le angarie, le incertezze, lo scontento, ed anche l'arretrato nella percezione.

Ma raggiungendosi così la ragione del 45 o 50 per 100 sullo imponibile lordo, la proprietà trovasi ridotta a meno di un nonnulla, ed i proprietarî obbligati, fra le strettezze dell'oggi, e le maggiori del domani, ad essere i percettori del Fisco, senza che loro almeno si corrisponda un premio certo per le durate fatiche!

4.° Lo Stato vuole e debbe esigere i tributi che impone ai Popoli, ma non si cura di *equamente ripartirli*, e di fare che gli aggravî siano proporzionati agl'introiti. Onde conseguita una infrazione patente alla giustizia distributiva, un incaglio nella percezione, e sopra tutto la difficoltà di esigere la tassa da coloro che ne dovrebbero una minore.

La Terra di Lavoro di qua del Volturno, e la Provincia di Napoli sono le vittime principali dell'additata ineguaglianza. Imperocchè coltivate da lunga stagione nel miglior modo possibile, sia ad orti, sia a vigne, sia ad arbusti e seminagioni,

vennero dal bel principio tassate nel massimo dell'imponibile di quel tempo, quando cioè furono calcolati i grani ad un prezzo non minore di ducati 3 a tomolo, e così ad alta ragione il vino, la canape, il lino, la bambagia, il granone cc., a seconda cioè delle condizioni del 1808, allorchè stava il blocco continentale, fino al 1817 o a quel torno. I prezzi però dei generi sono andati scemando, dovendosi com'era indispensabile porli a livello di quelli recati dalla libertà del commercio con le altre nazioni; ma l'imponibile è restato lo stesso, e l'imposta smisuratamente aumenta in ogni anno. Al contrario pei terreni pria boscosi o palustri o appena erbiferi ed ora superbi per rigogliosa vegetazione e per corrispondente coltura, la rendita si è aumentata del triplo o del quadruplo, mentre l'imponibile rimane qual'era.

In alcune altre Province d'Italia, favorite ove da canali di scolo, ove d'irrigazione, lussureggiano i doni di Cerere e di Pomona, il tributo non è eccessivo se si paragona con gli utili che quelle opere hanno arrecato ai proprietari, onde le loro rendite si sono di fatto moltiplicate. Ma quanto a noi non canali d'irrigazione, non opere di bonificamento, se se ne eccettuino alcune intraprese in leggère proporzioni sotto la cessata dinastia.

Nè, quanto a codesto tema, si potrebbero porre a calcolo le grandi opere sul Fucino, che sta praticando con immenso successo il Principe Torlonia cui anteriormente al 1860 ne fu decretata la concessione [1]). E per fermo ne riceveranno meritato aumento le ricchezze del Principe che le intraprese, ne sarà sommamente avvantaggiata la pubblica igiene di un gran tratto di paese, l'Erario ne profitterà per imporre sui novelli terreni i suoi tributi! ma tutto ciò non giova ad alleviare gli attuali contribuenti sui quali pesano lo tasso come vennero imposte, non scomate da verun beneficio.

5.° Nè tampoco si è fatto omaggio alla giustizia quanto alla

[1]) A cotali opere Orazio col suo linguaggio finamente cortigiano avrebbe dato l'epiteto di REGIE — *Seu cursum mutavit iniquum frugibus amnis — Regis opus, sterilisve diu, palus aptaque remis — Vicinas urbes alit et grave sentit aratrum.*

tassa *sulla rinnovazione delle iscrizioni ipotecarie.* I Compilatori del Codice Civile accettando le osservazioni dei Giureconsulti e dei cultori della pubblica economia, proclamarono non doversi le iscrizioni ipotecarie rinnovare in ogni decennio, sì bene al finire del trentennio, coordinando questa parte della legislazione alle altre che trattano della prescrizione delle azioni. Ma a parte la tassa immensamente aumentata, che assorbisce la massima parte del ricevuto beneficio; quale di grazia doveva essere la conseguenza, se non quella di non doversi rinnovare allo scadere del decennio quelle iscrizioni tuttavia in vigore alla pubblicazione del Codice novello? Ed era codesta una verità logica del pari che legale, e perchè le leggi spiegano tutto il loro imperio dal momento in che vennero pubblicate, e perchè si avverava proprio il caso, dal quale, al dire dei Giureconsulti, *res incipere poterat.* Ma a malgrado della legge e della logica siamo stati obbligati a rinnovare le iscrizioni in discorso, pagando per giunta una tassa per lo meno tripla della precedente.

6.° *Le tasse di registro* che sono imposte con eccessiva cura su tutte le operazioni, su tutte le pratiche, fin quasi sui pensieri, poichè vi si assoggettano non pure le scritture ma eziandio le semplici parole, commettono agli agenti del Fisco, interessati essi medesimi personalmente a riscuotere le maggiori somme possibili, la più severa inquisizione. Mentre però è disperante pei cittadini così fatto procedere degl' inquisitori fiscali, fosse almeno proficuo per l'Erario! Per iscansare la gravezza delle tasse la più parte delle contrattazioni si fa riposare sulla buona fede dei contraenti; ed i creditori si espongono al rischio un giorno che il debitore non più si ricordi delle sue promesse, anzi che soggettarsi al certo danno di pagare prontamente la tassa, ed ai fastidî che insieme a grande perdita di tempo reca la registrazione di un contratto, le cui parole si sottopongono a minuziosa analisi fiscale.

E siccome il sentiero dell'errore è assai sdrucciolevole, e quando non si ritragga il piede, i primi passi quasi obbligano agli altri, è giunto a tale il mal vezzo, che non si è dubitato obbligare alla formalità del registro in un termine di rigore,

le *scritture private*, e fin i contratti meramente *verbali*. Se la formalità della registrazione ha per principale obietto quello d' imprimere agli atti la data certa, il conseguimento di tal fine non dee dipendere che dalla volontà delle parti, cui esclusivamente è dato misurare, se e quando il loro interesse esiga, che codesta certezza di data venga impressa alla loro scritta, ovvero paghe delle promesse ed assunte obbligazioni stimino superflua l'aggiunta di altre cautele. E però non è soltanto antilogico, ma pure contrario al senso comune che gli ordinamenti fiscali ne vogliano più delle parti istesse, e despoticamente comandino l'adempimento di una formalità affatto estrinseca ed accessoria che non crederono necessaria. I Codici d'altra banda di tutti i tempi e di tutti i paesi han distinto l'interesse dei contraenti da quello delle terze persone, per le quali soltanto vollero che le scritture private valessero dal dì che avessero conseguito certezza di data, non mai pei contraenti, nel cui interesse la data certa non può essere diversa da quella che fu scritta. Pur tutta volta se contravvenendo a principî di tanta evidenza, consegnati in tutte le legislazioni del mondo civile, si fosse recato un farmaco vivificante all'erario, che da tutti i lati minaccia di scrollare, si potrebbe in grazia del bene pubblico saltare a piè pari su tutti gli ostacoli: ma se in vece cotesto rimedio, come altri della stessa tempra, sono assai meschini per raggiungere il fine; se in luogo di sollevar la finanza la deprimono, perchè ne isteriliscono le sorgenti; non valgono al certo il fastidio di tenervi ricorso, infrangendo i principî più razionali, che non vogliono mai obliarsi, derogando bruttamente al Codice Nazionale che vuol essere rispettato, ed anche più bruttamente manomettendo la libera volontà dei cittadini, cui sarebbe grave fallo negare il diritto di regolare, come meglio ad essi sembri, i loro privati interessi.

Che si dirà poi de' *contratti meramente verbali*, che pur si vogliono registrati fra un termine di rigore? Finora le parole avevan potuto presentar subietto alle leggi penali, se recando ingiuria ad alcuno, questi avesse dimandato ristoro alla offesa: e solo sotto l'incubo di efferata tirannide si è potuto fin

delle parole più innocue formar argomento di persecuzione, ed attingere pretesto a proscrizioni: avevan potuto formar subietto di giudizî civili, nella ristretta sfera di tenui somme, qualora il convenuto avesse negato l'appostagli obbligazione. Ma a niuno venne in mente, quasi facendo pagare il fio ai cittadini dei loro pensieri, obbligarli alla registrazione di contratti, ch'eglino, o animati da reciproca buona fede, o perchè impegnati a mantenere il secreto, nè tampoco vollero affidarlo alla scrittura.

Per le quali cose parmi evidente, che esigendosi la registrazione delle scritture private, o de'contratti verbali prima di usarne, s'incorra in un vero controsenso all'umana ragione; e sia forza finalmente proscrivere del tutto codesti e simiglianti impacci, che con immensa industria degna al certo di causa migliore si sono andati creando a danno, non dirò degl'individui, della stessa vitalità dello Stato.

7.° Ciò che io affermo dei contratti ed obbligazioni in generale lo dico quanto ai *giudizî*, giacchè non v'ha cittadino, trabalzato fra tante tasse, che si spinga a sperimentare i suoi diritti innanzi al Magistrato, se non quando vi si vegga da necessità assoluta obbligato. E di quà il minor introito per l'Erario pubblico, poichè questo sta in ragion diretta della moltiplicità delle liti; il cui numero è immensamente minore, non perchè ne sia mancata propriamente la materia, ma perchè si è sgomentati dalla spesa eccessiva e dal fastidio che apportano i Ricevitori e gli altri agenti del Fisco.

Nè può tacersi del ritardo che le costoro pratiche frappongono alla spedizione degli affari; imperciocchè decise che siano le cause, tutti i processi debbono essere rimessi all'uffizio del Ricevitore, il quale innanzi che vada rilasciata la sentenza dee frugare parola per parola se vi sia alcun che non santificato dalla tassa di registro. E non può non recar maraviglia che udendo ogni giorno trarre esempî dalla Francia o dall'Inghilterra, che tanto hanno a fare con noi quanto la luna coi granchi, per renderci meno sconfortante lo spettro di nuovi balzelli, abbiasi poi al maggior uopo a dimenticare

il piu grande e fondamentale assioma degl'Inglesi *il tempo è moneta!*

Anatema poi a colui che avesse avuto la sventura, non diremo di aver usata d'una carta non registrata, sulla quale abbia portato giudizio il Magistrato; ma pure se tal carta si trovi materialmente compresa nel processo, comecchè per isbaglio, comecchè il Magistrato non l'avesse punto guardata. Che anzi nè tampoco il Giudice è risparmiato, imperocchè messo alla stessa condiziono dei contendenti, dei loro procuratori, degli uscieri, dei cancellieri; è egli pure multato, non badandosi alla dignità, o al lustro della carica, che tanto prestigio debbe avere sul popolo nell'esercizio del suo Sacerdozio, chè tale è al certo l'amministrazione della Giustizia; non alla indipendenza di lui, non alla inconvenienza di distorlo dal serio e profondo studio dell'applicazione del dritto ai casi che gli si presentano, ed isterilirlo sul materiale svolgimento delle pagine dei processi per vedere se sien tutte munite della formalità di registro. La quale indagine potrebbe tutto al più convenire ai Cancellieri, ai quali incorrerebbe il dovere, non già di denunziare agli Agenti fiscali tutte indistintamente le carte d'un processo non registrate, sì bene quelle soltanto sulle quali il Magistrato avesse poggiato la sua sentenza. Ed intanto non si sa se alcuno degli Organi del pubblico Ministero, in cosa di tanta importanza per la Magistratura, abbia avuto il lodevole pensiero d'inoltrare le sue rimostranze, e provocare più salutari disposizioni.

8.° E trattando della tassa di registro e del modo come si attua nello svolgimento dei giudizi, non è possibile covrire di caritatevole silenzio la novella *tariffa giudiziaria*, la quale obbliga i litiganti ad infinite spese, e così distribuite per ogni punto del procedimento, che gli infelici già sbalorditi dalle prime tasse di non picciolo momento, restano esangui a colpi incessanti di spilli: e così al danno aggiunto lo strazio!

E peggio avviene ancora pel convenuto in giudizio, cui è vietato di difendersi se non si sottopone a simiglianti balzelli e ad incessanti fiscalie. Ma alla fin fine che l'attore paghi per istituire il giudizio, paghi per proseguirlo, ciò dipende

dalla sua volontà coatta se non spontanea, però sempre dalla sua volontà: ma che debba pagare il convenuto per fare ascoltare le sue eccezioni, mentre la difesa è *de jure naturae*, senza la quale potrebb'essere immeritamente condannato ed in sua contumacia; mi sembra ciò propriamente che *non homines non Di, non concessere columnae*. La tariffa dunque di che parlo è parto così sconcio ed informe, che si farebbe opera salutare a cancellarla del tutto, e non lasciare alla posterità un monumento che è in singolare antitesi coi lumi di questo secolo, cui il nostro orgoglio si compiace dare il predicato di sommo progresso e di civiltà!

E certamente uno dei grandi principî proclamati dall'Assemblea Costituente di Francia fu appunto che l'amministrazione della giustizia, essendo il primo dovere dello Stato, sarebbesi gratuitamente, e senza la menoma retribuzione impartita a tutti i Cittadini. Che bel progresso dopo quell'epoca, se per soddisfare al principale uopo dei popoli civili, qual'è l'amministrazione della giustizia, convien pagare pagare e sempre pagare? [1])

9.° Che dirò *della tassa sulle successioni?* La quale non solo non è stata distrutta secondo i desiderî degli uomini più ardenti del pubblico bene, non solo non è stata attenuata secondo i voti della gente maggiormente pieghevole; è stata bensì aumentata, assoggettandovi fin la legittima fra ascendenti e discendenti!

Codesta imposizione la prima volta immaginata in Roma dalla legge Giulia prese di mira le sole successioni che deferivansi agli estranei non poveri: e non si stimò ingiusto che

[1]) Qui avrei desiderato di accennare ai varî luoghi del Codice di procedura che sembranmi meritevoli di una riforma, sia per fare omaggio a più razionali principî ed a taluni assiomi della scienza, sia per proscrivere dalle forme ogni farisaismo, adottandone la parte salutare, sia per rendere più semplici taluni procedimenti, e sottrarli ad implausibili conseguenze: ma codesta escursione mi avrebbe menato troppo lungi dal mio cammino; e però bramando che altri di proposito se ne incarichi, sarei il primo a plaudire a chi ci additasse opportune e serie riforme, delle quali non potrebbe non vantaggiarsi la civiltà della quale meniamo vanto.

profittando di una eredità cui non venivano invitati da natura, avessero a retribuirne di alcun che il pubblico Erario; ma si sentì ribrezzo d'imporre una tassa qualsisia ai figliuoli ai genitori agli stretti parenti: e pure la tassa cui gli estranei venivano assoggettati non eccedeva la vigesima parte dell'eredità, val dire il 5 per %, o presso a poco una sola annata di reddito; e ciò non ostante i seguenti Imperatori Nerva, Trajano, Adriano, Marco ed altri l'andarono sempre più riducendo fin che rimase affatto abolita [1]). E noi ne abbiam voluto più della Legge Giulia, più di quei pagani Imperatori, fra i quali si distinsero celebri scorticatori dell'umanità! Lode a coloro che han conseguito il vanto di averli bravamente sorpassati!!!

E li han sorpassati abbattendo tutte le dighe che la morale, la utilità pubblica, la coscienza universale opponevano, univocamente reclamando l'abolizione di ogni tassa nelle successioni fra ascendenti e discendenti, il temperamento dell'eccessiva misura improvvidamente adottata per l'altre successioni. Ma che valsero le rimostranze degli uomini amanti dei buoni principî, e propugnatori de'veri interessi del Paese? La tariffa fu in tutt'i suoi articoli accresciuta in disprezzo dei più ricevuti assiomi di pubblica economia; venne mantenuta ed accresciuta la tassa a danno dei figliuoli, e fino a non dispensarne la legittima, con flagrante oltraggio del loro sacrosanto diritto, ed eziandio della pubblica e privata morale.

Risponderò poi come risposi altra volta all'obiezione che mi si proponeva, desunta dagli esempî stranieri e specialmente di Francia: che lice ricorrere agli esempî quando trattasi d'imitare azioni virtuose, ed all'umanità proficue: che in fatto di provvedimenti non fondati sulla morale, nè punto nè poco richiesti dal pubblico bene, ma dalla sola smania di far danaro senza curarsi dei mezzi, non è difficile trovar degli esempî, poichè non v'ha fallo al mondo pel quale non possa citarsi l'autorità d'un esempio: che a prescindere dalla diversità dei no-

[1]) V. la L. 3. C. *de edicto divi Adriani tollendo*, e le note del Gotofredo a tale legge.

stri costumi con quelli dei nostri vicini di oltre Alpe, le condizioni pubbliche e private sono affatto diverse, non potendo stare il più piccolo paragono con la Francia con l'Inghilterra, empori del mondo, ove le fabbriche, le manifatture, le industrie di ogni genero sovrabbondano e si diffondano per l'Universo, ed ove la immensa piena delle operazioni, o la pubblica ricchezza strascina con soco o fa che restino inosservati gli ostacoli della finanza.

Ma quando pure in materia di tanta importanza si volesse ragionare cogli esempî, a quello della Francia oppongo con lieto animo l'altro della Spagna, ove la rivoluzione non lascia di faro trionfare sulla gretta porcezione delle imposte le norme di morale e di pubblica Economia. E di fatti nella tornata delle Cortes del 15 aprile le tasse sulla successione dei figli legittimi sono state soppresse: e però lontani da noi i tristi esempî, affrettiamoci ad imitare quel buono che ci offrono le Cortes Spagnuole, cho non dubitano di fare omaggio ai sani princìpî, comecchè trovinsi fra le strette di una rivoluzione cho tuttora divampa.

Dunque non solo è a sopprimere la tassa sulle quote legittime, sì bene proscriverla del tutto sullo successioni che deferisconsi ai figliuoli, dovendo essero abborrita da ogni civile consorzio quella legge la cui mercè, nelle successioni fra così stretti congiunti, non rallentati anoora i vincoli del sangue dalla morto recente dei nostri cari, ci vediamo vessati dai procedimenti del percettore delle pubblicho imposte, pronto a spiare in tutti i secreti della famiglia, per obbligarci a pagare un odioso ingiusto intollerabile balzello.

E siccome testè dicevamo poter le imposte più o meno gravitare sul reddito, non punto sul capitale; certamente ne deriverebbe l'assoggettamento, per lo mono in modo implicito, del capitale, quando non una parte dei frutti del primo anno, bensì l'intero reddito di due o più anni venisse compromesso; quando non si omettesse comprendervi fino il valore della mobiglia per se stessa non dante alcun frutto, la quale, salvo pruova contraria ritiensi consistere nel 3 per % della proprietà. Laonde tengo fermo che per tutte le altre successioni, ove pure code-

sto balzello volesse mantenersi, dovrebbe scemarsi almeno di due terzi.

10.° *I dazî di consumo* proclamati, come una delle basi della nostra rigenerazione politica, di esclusiva appartenenza dei Comuni, sono stati incamerati al Fisco! Ma così si è fatta opera nè legittima, nè politica : non legittima, poichè si è mal tolto ai Municipî ciò che loro senza verun dubio apparteneva, e le leggi umane e divine esigono si restituisca il mal tolto: non politica, poichè a tal modo restano violate le basi della gloriosa rivoluzione del 1860, dalla quale derivarono i plebisciti, mille volte bene augurati, che crearono l'Italia, e ne riconobbero il regno nella illustre stirpe dei Principi Sabaudi.

D'altra banda i Comuni i quali avevano così felicemente rivendicato un cespite di tanta importanza, avevano di conseguenza allargato la sfera delle loro spese, vuoi costruendo edificî pubblici, o rendendoli migliori, vuoi aprendo nuove vie al traffico, o riducendo più acconce le antiche, vuoi per la pubblica istruzione, e l'armamento e mantenimento delle Guardie Nazionali. Onde sono rimasti, impari a tanto dispendio, affatto disquilibrati nel veder richiamati al Governo i dazî in discorso, o per giunta avvolti negl'inestrigabili laberinti di distinzioni fra comuni *chiusi* od aperti, e di tutte le anormalità d'una misteriosa farisaica incomprensibile *burocrazia.*

Nè si obietti che ai Municipî non sia mancato affatto ogni umore vitale, essendosi loro data la facultà di sovrimporre per proprio conto; imperciocchè, senza sovrumano prodigio, non potrà mai farsi che dei speciali rivoli equivalgano ad un fiume reale, sì che con quelle acque o con queste si possa ugualmente navigare. E di qua lo stato deplorabile della finanza della più parte dei Municipî, che corrono rapidi alla bancarotta. Secondamente la mercè di cotali sovrimposizioni, o della ingiunzione di nuovi balzelli, se n'è spinta la somma a tal punto, che mentre i contrabbandi si moltiplicano, e la porcezione diminuisce, lo scontento delle popolazioni è anche da questo lato potentemente fomentato.

E da ultimo non è minore il danno per le tante barriere che si sono venute a costituire fra comuni e comuni, volendo cia-

scuno riscuotere i suoi dazi speciali. Ed ecco incagliato da tante dogane l'interno commercio con immenso fastidio dei cittadini; tassato e fortemente ogni genere soggetto al consumo, sul quale già il gravissimo peso della fondiaria e suoi satelliti erasi imposto e pagato; il prezzo dei comestibili aumentato, ed il sostentamento del popolo vendutogli a più caro prezzo, mentre le mercedi al suo lavoro, quando pure ne trovi ogni giorno, non è possibile si aumentino in proporzione!

11.° *Il dazio del macinato!* Quello che aveva prodotto le giuste ire dei popoli sì che era stato una delle potenti cagioni della nostra gloriosa rivoluzione, dalla quale era stato fulminato, e codesti fulmini avevan ricevuto la piena la incancellabile sanzione del Dittatore Garibaldi nelle Provincie Napolitane e Siciliane; quello che nell'Italia mediana e nella superiore le formali proclamazioni governative avevano proscritto dichiarandolo vessatorio ed odioso balzello; il dazio sul macinato, proposto dal Governo con la solita minaccia di crisi ministeriale, è ammesso nella Camera Elettiva da debole maggioranza. Si cerca persuadere che ne fosse facile l'attuazione: ma nell'attuarlo si manca di previdenza, e s'incontrano gravi ostacoli, che è forza superar con la forza. Ma se di questo dazio sul macinato se ne fanno plauso gl'inventori, mentre *a priori* era condannato dalla pubblica opinione; ed i fatti avvenuti parlano assai più delle inutili parole; dirò soltanto che si ha assai coraggio, che non chiamerò temerità o imprudenza, a marciare *per ignes suppositos cineri doloso*. Si è dovuto in più luoghi ricorrere alla forza delle armi, ed è scorso sangue cittadino: il Tesoro è in gravi disborsi pe' famosi contatori meccanici, che oltre al loro intrinseco meccanismo che li rende in generale poco praticabili, non possono a verun patto venire applicati ai molini a ruota animati dalla forza delle acque, nei quali più che in tutti gli altri manca la certezza del concorso dei due principali fattori, la stessa perenne quantità di acqua, la stessa continua quantità di avventori. E si sa che alcuni nostri molini sono in attività relativa in alcune ore, e non in tutte le 24; altri in alcune stagioni e non in tutto l'anno. E pure sono queste le felici spe-

culazioni dei nostri inventori del corso forzoso, sono quelle le creazioni dei finanzieri del governo Italiano!

12.° Ed essendo così triste l'iliade di sventure recateci da codesti astri maggiori, non potrebbe non recar fastidio al lettore se, anche per poco, c'intrattenessimo sui loro satelliti, p. e. i varî *decimi di guerra* che hanno aumentato di circa il quarto tutti i più gravosi balzelli, e si sono fatti continuare anche dopo circa tre anni che la guerra ebbe il noto risultamento.

13.° Se non che vorremmo chiamare l'attenzione dei Governanti intorno a tre obietti, che non sono al certo di lieve importanza dopo quelli dei quali si è tenuto proposito: la diminuzione dei *dazî d'importazione;* la diminuzione della *tariffa delle lettere*, l'abolizione dei *dazî di esportazione.*

Quanto ai primi, i *dazî d' importazione*, finalmente per buona ventura la Commissione del Bilancio ha rammentato gli assiomi della scienza, e gli esempî forniti dalla esperienza, confessando che l'eccesso dei balzelli sia in controsenso degl'Introiti dell'Erario; Ella ha veduto le nostre tariffe quasi di un terzo superiori alle Austriache, e quindi non ha potuto non scorgere le conseguenze a noi dannosissime di tale differenza. Ella ha preso argomento dal caffè che si consuma, e dal dazio che si riscuote, e non ha potuto negare d' esser questo immensamente inferiore a quello che dovrebbe essere; onde ha concluso d'esser desiderabile la diminuzione, affinchè il contrabbando si eviti, e l'introito si aumenti in pro dell'Erario.

Ha detto altrettanto, e per gli stessi principî, della *tassa delle lettere;* e fa voti per un'equa e pronta diminuzione, senza la quale pensa « non potersi impedire il trasporto abusivo che « ora se ne fa sopra larga scala tra i paesi vicini »: ed oltre a questo saviamente aggiunge, che le corrispondenze epistolari rendute più facili diventano un mezzo potente d'incivilimento, e forte stimolo al Commercio ed alla industria, pel cui aumento non dovrebbe trascurarsi alcuno dei mezzi conducenti a sì utile scopo.

E da ultimo quanto ai *dazî di esportazione* è concorde la

Commissione parlamentare con le Camere di Commercio di tutto il Regno, quando assevera la convenienza di abolirli.

E noi aggiungiamo che se da un tale dazio, non si ha che un reddito lordo presunto di circa 8 milioni, questi sarebbero abbondantemente compensati dall'incremento che ne deriverebbe al grande commercio, la cui utilità è in ragione diretta dell'applicazione della massima *lasciate fare*, *lasciate passare*. Il commercio di cabotaggio se ne avvantaggerebbe grandemente, poichè le sue operazioni si renderebbero affatto semplici; nè verrebbero ritardate da veruna formalità, di verificazioni, di cauzioni o di bollette, le spedizioni di merci da un punto all'altro d'Italia. Si eviterebbe la necessità d'un gran numero d'impiegati, nè sarebbe necessario conservare la grande quantità di piccole dogane, che sono a puro carico della finanza, senza che le apportino utilità veruna.

Ma è uopo dimandare se tali pii voti della Commissione del Bilancio saranno presi nella dovuta considerazione? Ed io ne dubito, se dato bando al solito empirismo non si proclami la necessità di un novello sistema, e si cominci col fatto ad attuarlo.

14.° Fia detta, *pro coronide*, una parola sul *corso forzoso*, intorno al quale non aggiungerò nulla all'anatema inflittogli dalla Commissione dell'Inchiesta Parlamentare, che lo ha dimostrato anti-politico, anti-finanziario, anti-amministrativo, nè tampoco richiesto dai bisogni della guerra del 1866. Chè altro dirsi dunque di cotanto infausto, anzi satanico espediento, se non che sia stato uno de' principali confluenti del torrente devastatore della pubblica e delle private fortune? Ed intanto la Banca, che non oserò chiamar Nazionale, ha guadagnato grosse decine di milioni, senza che, per quanto si sappia, avesse sofferto incomodo o corso il menomo rischio!

15.° E da ultimo, affinchè niuno s'infinga sulle più che sinistre conseguenze del fatale indirizzo, vuolsi notare che dagli stessi lavori officiali disposti dal Ministro, compilati dai suoi direttori, e pubblicati nei giornali ufficiosi, si portano a conoscenza della Nazione i vuoti immensi commessi da varî collettori del pubblico danaro, vuoti che ora si sono manifestati

tre volte maggiori di quelli che il Ministero sapeva credeva o presumeva: *o sanctas gentes quibus haec nascuntur in hortis numina!*

Il Ministro istesso confessa aver fatta assai cattiva pruova il dazio sul macinato, sebbene confidi di vederlo nel 1870 ridotto a stato normale; nè sa dissimulare che in tutte le percezioni si avverino gravi arretrati, nella imposta fondiaria, in quella della ricchezza mobile; come in talune, p. e. quella del registro, diminuzione d'introito!

Grazie poi alla voragine del disavvanzo, confessa senza ulteriore mistero non essere bastevole alle spese ordinarie il prezzo che potrà ricavarsi dal residuo dei beni Nazionali, sì che all'uopo faccia mestieri di novelli ingenti debiti. Ed infine a simiglianza de'suoi predecessori, ci balestra negli anni avvenire, dandoci a sperare (felicissima prospettiva!) che non prima del 1875 potrà il bilancio venir pareggiato; che frattanto le spese che ei chiama *intangibili*, e che sommano 522 milioni, dovranno andar crescendo fino al 1873; sebbene poi decrosceranno, dopo lunghissimi altri 12 anni nel 1881 alla consolante cifra di 481 milioni! Or noi diciamo che se fosse vera in tutta la estensione codesta diceria, non vi sarebbe ragione di esserne lieti; poichè come sperare che si giunga incolumi fino al 1873, e poscia si sopravviva al 1881? Ma tutte codeste sono vane speranze ed illusioni fantasmagoriche, poichè fondate sull'assai problematica esattezza delle cifre del bilancio; sulla certezza, al certo non matematica, che siano tutte di una verità intuitiva, e tutte siano fino all'ultimo soldo esigibili; che frattanto niuno incidente sorga che impedisca l'avveramento dei lieti augurî e delle speranze Ministeriali, ancor quando non siano, per se medesime, pietose finzioni o invenzioni industriose.

E però dimanderò alla mia volta, se sia finalmente giunto il tempo accettabile di cangiar sistema, di non più immolare ad Idoli fantastici, sì bene inchinarsi innanzi alla sola realtà, non mirare se non alla sola utilità del Paese? Faccia Iddio, che non sia troppo tardi per salvare la nave dello Stato prossima ad essere inghiottita da tanta tempesta! Faccia Dio che

la si possa rimenare a galla, e farla salpare pel suo regolare cammino!

L'esposizione finanziaria, presentata dal Ministro delle Finanze, è scoraggiante più di quanto mai, sciolta che sia dal velo della favola, liberata dal laberinto delle cifre, e risoluta nei suoi veri fattori — « Disavvanzo crescente, continuo au« mento delle spese ordinarie, palliativi ulteriori, che scave« ranno più profonda la voragine delle nostre finanze ». Il disavvanzo calcolato dal Ministro a tutto il 1869 è in 614 milioni: ed a farvi fronte, mentre protesta che non contrarrà altri debiti, propone come se non fossero novelli e gravosi debiti i seguenti espedienti provvisorî — Una emissione di buoni del Tesoro in 300 milioni — Un nuovo prestito forzoso di 320 milioni — Dalla nota società cui fu affidata la vendita de' beni Demaniali, e per anticipazione del prezzo dei beni Ecclesiastici, 130 milioni — Dalla Banca Nazionale e dal Banco di Napoli pel servizio di Tesoreria 100 milioni. E così negli anni seguenti si restituirebbero non in valore nominale, come li diè la Banca, ma in effettivo, 368 milioni; si potrebbe nel 1875 abolire il corso forzoso, e resterebbero (parole del Ministro) 100 milioni pei disavvanzi successivi; onde a malgrado di tanti sacrifizi, e del prezzo dei beni Ecclesiastici, il vuoto non sarebbe mai colmato, e potremmo appena trascinarci sulle grucce per qualche anno.

È forza dunque convenire, dopo tanta evidenza d'immensi danni, dopo la provata inutilità di tutt' i ripieghi Ministeriali, e vedendoci incalzati da tanta urgenza, ch'è necessità assoluta ritrarre il piede dalla male augurata via, ove non abbiamo incontrato che sventure, desolazione, disinganni, frutti amarissimi che lo stesso Ministro non ha saputo dissimulare. E se per giunta è dimostrato, che niuna delle imposte, negli attuali metodi daziarî, trovasi fondata su i principî di giustizia, di necessità indeclinabile, di pubblica utilità; e tutte in vece e ciascuna di esse, vuoi per la inopportunità, vuoi per l'eccesso, vuoi per l'intrinseca ingiustizia, vuoi pel modo di riscossione, sono proscritte ed anatemizzate non pure dagli assiomi della scienza, che dalla esperienza maestra di tutte le

cose; non v' ha più tempo da porre in mezzo per ulteriormente differire l'attuazione di tale cangiamento di metodo, che d'appresso alle maggiori economie possibili, vero fondamento di qualsiasi non arrischiato sistema finanziario, s'inauguri con tributi quanti sieno necessarî, meno vessatorî, più tollerabili, più morali, più giusti.

CAP. VI.

Dei tributi da attuarsi.

Dalle cose fin quà osservate spontaneo deriva il corollario, che i tributi vogliono essere quali nè più nè meno richiede la necessità assoluta, al cui impero ogni uomo ragionevole adatta la sua volontà: potrà per avventura deplorare le cause del danno, ma questo una volta avvenuto è forza che vi si ripari, per evitare, se non fosse altro, mali maggiori; e per preparare eziandio, se fia possibile, migliore avvenire. Ma i tributi quali siano non debbonsi misurare, come bene insegnava il Montesquieu, con ciò che ai Popoli è possibile di dare una o due volte, ma con ciò che sempre potran dare; altrimenti divengono oppressivi, ostruiscono il meccanismo della grande macchina sociale, impediscono il suo progredire; e le file del pauperismo, questa grande piaga della Società, s'ingrossano in modo spaventevole.

§ 1.

Si discorre partitamente dei tributi quali dovrebbero essere.

1.° *Fondiaria.* — Se non ci facesse grande ressa l'attuale posizione dell'Erario, sarebbe razionale e consecrato dagli usi dei più antichi tempi, fino a scendere a quelli non molto da noi lontani, che si fissasse nel decimo il tributo sui fondi rustici, del pari che sugli urbani. Codesto regolo infatti fu riconosciuto giusto dalla più remota antichità, e ne profittarono nei tempi posteriori la Chiesa ed i Signori, che vantavano o

meglio sognavano dominio sopra date estensioni di terre. E nel 1188 abbisognando di mezzi pecuniari la Crociata a quel tempo deliberata, venne risoluto nel Consiglio dei Principi e dei Vescovi *(quidquid delirant Reges, plectuntur achivi)*, che tutti coloro che non avessero presa la croce pagherebbero la decima parte dei loro redditi e del valore dei loro mobili. Così sorse pure la decima feudale che i laici, sia militari, sia borghesi, riscuotevano dai vassalli nell'ambito dei loro feudi. Nè è molto tempo trascorso che le Province Napoletane, le quali non avevano offerto per l'innanzi se non dei donativi alla Corona, si tassassero di un balzello fisso verso l'Erario, che fu appunto della decima.

Ma che che sia di queste rimembranze storiche, le quali in parità di circostanze meriterebbero d'essere seguite, noi di buon grado ricorderemo che nelle stesse Province Napolitane, al quinto dell'imponibile si arrestò la prestazione fondiaria, aggiuntivi i grani addizionali, che ora con più modesto vocabolo si addimandano centesimi, comecchè sorpassassero in ragione quasi ventupla i primi. Ed era tale quella gravezza che non riduceva ad una posizione disperante i contribuenti, e soddisfatta regolarmente, e per la certezza del dare e per la semplicità della riscossione, non produsse mai arretrati. Perchè dunque non adottarsi lo stesso metodo che ora diverrebbe assai più profittevole per l'Erario? E ciò, sia per immensi terreni che han cangiato natura, ed offrono novelle ridenti coltivazioni, onde l'imponibile si trova in grandi proporzioni aumentato; sia pei fondi urbani che allora erano poco tassati e favoriti da molte eccezioni, ora somministrano un vistoso elemento d'introito.

Ed appunto affinchè non si aggravi troppo la proprietà con manifesto discapito della pubblica e della privata economia, debb'esser vietata ai Comuni ed alle Province ogni facoltà di sopraimporre alle tasse erariali. Così verrà pure liberato da ogni incertezza il carico dei contribuenti, e da ogni complicazione la percezione dell'imposta. I Comuni d'altra banda non potranno non esser contenti di aver ricuperato il vistoso cespite del *dazio-consumo*, che sopperirà ad ogni loro bisogno. E le

Province preleveranno un' aliquota di codesto dazio, come verrà dinotato nel n.° 3 di questo paragrafo.

2.° *Tassa sulla ricchezza mobile.* — Non v'era altra volta idea di tassa sulla ricchezza mobile: e sebbene fosse alcuna fiata sbocciata la tassa sulle professioni e mestieri col nome di *patente*, cadde subito in disuso, e non fu mai più rinnovata. Pur tuttavolta non potrebbe non trovarsi ragionevole che se pagano i possessori dei fondi, non si esentino dal concorrere ai pesi nazionali anche coloro che posseggono il loro patrimonio in portafogli, o in crediti quali si vogliano, e tutti gli altri che esercitano utili professioni e mestieri; comecchè per questi ultimi si abbia a procedere con molta circospezione ed equità, appunto per fare che quegli che dal suo ingegno o dalla sua arte trae sol quanto basta a vivere con la sua famiglia, non abbia a risecarne una parte per darla allo Stato, il quale non gli dà nulla che possa dirsi superfluo. Tutto però calcolato credo che l'imposta sulla ricchezza mobile, anche seguendone gli attuali fattori, che ciascuno per altro ha ravvisato gravosi, non abbia mai ad oltrepassare il sette o l'otto per 100, ed in casi eccezionali il dieci. Ed in questo modo parmi che sia messa una tal quale giusta equazione fra i fondi e la ricchezza mobile.

3.° *Tributo governativo sul dazio-consumo.* — Restituiti, come già dicemmo ai Municipî i dazî di consumo, non avrebbero essi ragione di sottrarsi al pagamento di un balzello corrispondente al Governo, come appunto non v'ha persona o corpo morale che sia dispensato di concorrere al pagamento dei pesi necessarî a sorreggere lo Stato. Ben dunque e con positiva giustizia il Governo riscuoterebbe il decimo sul prodotto di codesti dazî; nè avrà uopo di miriadi d'impiegati e di esecutori, il che gli produrrà grandissima economia, ossia un introito senza esito.

E ciò che ho detto dello Stato va pure ripetuto per le Province, le cui Deputazioni, la più parte almeno, si han permesso degli esiti esorbitanti, solo perchè trovavano un grande margine nei centesimi addizionali. Onde nel mio sistema loro darei diritto di prelevare il 5 per 100 sui dazî di consumo, che calcolato su tutti i Comuni della Provincia non

potrebbe non produrre una ragguardevole somma, sulla quale ogni Consiglio Provinciale fermerebbe il suo bilancio.

4.° Vi ha la *tassa sulle mani morte*, la quale può essere conservata, eccettuandone però, come ragion vuole, gli Stabilimenti di pubblica beneficenza, ai quali non si sottrae nulla che non si tolga ad opere destinate all' alleviamento delle umane miserie.

5.° *Tassa di registro.* — È indispensabile che questa esista, per l' oggetto santissimo di fermare la data certa degli atti, ed anche per sovvenire da questo lato ai bisogni dello Stato. Ma io credo utile quanto necessario che si aboliscano le tasse graduali e proporzionali di registro, e tutte riducansi a tasse fisse, comecchè diverse secondo la qualità degli atti e delle giurisdizioni.

Ed ecco le conseguenze che emanerebbero da un tale sistema. Il Governo si sbarazzerebbe di tanti esseri parasiti, e quindi da un esito interminabile: libererebbe la società ed i Cittadini da tanti odiosi inquisitori che spiano in tutti i segreti delle famiglie, e che travolgono il Demanio in liti infinite, non mica suscitate da spirito d'imparzialità e di giustizia, ma la più parte delle volte da soverchia avidità fiscale: si darebbe libero campo a tutte le civili e commerciali transazioni: non si disanimerebbero i Cittadini dallo sperimentare i loro diritti in giudizio, e la mala fede d'impuntuali debitori non sarebbe menata in trionfo: e quindi maggiore quantità di atti giuridici, uso assai maggiore della carta bollata, necessità assoluta di assai più numerose registrazioni. In somma la libertà di contrattare, e di sperimentare in giudizio i proprî diritti , non riceverebbe più limiti dagli ostacoli incessanti di tasse, che imbarazzano per la moltiplicità delle prescrizioni dalle quali si fan derivare, e pel forte aggravio col quale si riversano sui cittadini; chè la libertà è come l'aria, che se non si gode intera, non sa recare alcun beneficio, anzi può divenire malefica. Nè più avrebbero luogo sottigliezze ed ingegnosi trovati, cui ora tengono comunemente ricorso i privati per sottrarsi alle imperiose richieste degli agenti delle tasse, covrendo d'un velo lo stato vero de'loro interessi, ed

adoperando quei mezzi dei quali diedero l'esempio gli antichi poeti filosofi, che non osando di dire intera e schietta la verità agli uomini, la effigiavano sotto il velo della favola.

Nè apparvero tali cose diversamente a quel gran finanziero che fu appo noi il Ministro De Medici, il quale diè tutta la sua opera, e ben vi riuscì, a far rifiorire le finanze Napolitane; nè si peritò di abolire le tasse graduali di registro, imposte nel tempo della occupazione Francese, sebbene pigmee al paragone delle presenti; e così rendè semplice questo capo di pubblica amministrazione, ed assicurò vistosi introiti al Tesoro.

E proponendo a norma le teoriche e la pratica di tanto Ministro, cui altri non possono stare punto a paro nei tempi nei quali viviamo, è da credere che resti tanto più avvalorata la nostra proposizione, che l'abolizione del registro proporzionale e graduale, recando un grande beneficio al commercio in generale e ad ogni classe di cittadini in specialità, non farebbe scapitare gl'introiti dell'Erario, il quale profitterà di più copiose registrazioni sia per gli atti convenzionali sia pei giudiziarî, che si accrescerebbero in grandi proporzioni [1]).

Nè gli Agenti delle Tasse illudano il Governo sull'accresciuto numero di giudizî a fronte del 1864 e del 1865, giacchè vorrebbesi così con un falso sillogismo gettar polvere agli occhi dei volgari. I giudizî fra privati sono diminuiti, e diminuiranno ogni giorno, renduto difficile se non impossibile alla più parte della gente di trovarsi idonea a tante spese di registro, di carta bollata, e delle male immaginate e soverchianti tariffe di cancelleria: nè è da maravigliare che il numero delle cause sembri nei ruoli di spedizione alquanto più elevato: imperocchè se pongasi mente a tutte quelle del Contenzioso Am-

[1]) Fosse piaciuto a Dio, che avesse il De Medici fatto pur valere il suo ingegno e la potenza de'suoi mezzi nel Concordato del 1818, chè niento avrebbe allora oscurata la sua gloria! La nostra Disciplina Ecclesiastica sarebbe rimasta incolume, la Chiesa ed i fedeli vi avrebbero grandemente guadagnato, e non sarebbe stato mestieri dei Decreti di Febbraio 1861 per proscrivere il Concordato istesso, e tutto ciò che i così detti Atti Esecutori avevano introdotto di orpello o stranamente provocato dal Principe, comecchè attentasse alla purità della Disciplina, ai diritti della Nazione, a quelli del Sovrano.

ministrativo che sono state restituite al loro elemento naturale, e tutte le quistioni elettorali, e le disciplinari della Guardia Nazionale, sparirà ogni illusione, e si farà aperto anche da questo punto il vero stato delle finanze pubbliche e private del nostro paese. No, non si prenda per oro l'orpello, non si arresti alla superficie ingannevole chi vuol giungere alla verità, e viemeno accetti senza positiva analisi gli assunti dei collettori d'imposte: stanno per noi saldi i principî, saldissima la felice esperienza delle finanze Napolitano.

6.° *Tassa sulle successioni.* — Così pure, e qual corollario dello cose nel precedente capo discorse, debbe recarsi una grande modificaziono alla tassa sullo successioni. I figli rappresentano la stessa persona dei loro genitori, essi non han mestieri, per succedere, della disposizione dell'uomo, o di formalità legali quali si vogliano. Onde abrogato ciò che contrariamente a tutti i principî si è sancito coll'ultima legge, di soggettare anche le quote legittime ad una tassa graduale, giustizia vuole che restino assolute in tutto e per tutto e da qualsiasi tassa le successioni fra ascendenti e discendenti.

Vorrei poscia che tutte le altre tasse di successioni, anche quelle fra estranei, di due terzi si riducessero; imperocchè al punto, cui lo si son fatte giungere, non solo vien assorbita la rendita intera di un anno, ma quella ancora di alcuni anni seguenti, il che importa che si addenta al capitale, rendendo per più anni improduttivi i fondi al proprietario. Ma quando le tasse si spingono fino a cotali misure, sono ingiuste, inqualificabili, anormali.

7.° *Tassa di Bollo.* — La tassa della quale ora discorriamo è portata a così alto grado che non ve ne fu giammai tanto gravosa: e così spingesi la umana industria ad avvalersene il meno possibile, sì che lo spaccio ne sarebbe assai maggiore, se meno enorme ne fosse il costo. In somma avverrebbe di questo, come di tutti gli altri balzelli, che l'introito sta sempre in ragione inversa dell'accrescimento del dazio; nè si ripeterebbe mai abbastanza d'essere assai cattivo calcolo il volere aumentare gl' introiti imponendo tasse maggiori. Se ciò può avverarsi, e fino ad un certo punto per le contribuzioni dirette, e dico fino a

quel punto che non si attenti al capitale della Nazione e si lascino ai possessori modi agevoli alla vita; non può mai avverarsi nei tributi indiretti, nei quali la volontà comunque coatta dei cittadini deve concorrere al pagamento. Or questa volontà appunto, che non è mica spontanea, farà sì che una gran parte delle piccole contrattazioni non sia scritta in carta bollata, e le parti sian paghe di affidarne il deposito ad un semplice foglio di carta corrente, per sola memoria delle cose convenute, comecchè dovessero correre l'alea della impuntualità di uno dei contraenti. Quante contrattazioni non si affidano così esclusivamente alla costoro buona fede? Quante non si fanno verbalmente innanzi a testimonî, la cui voce autorevole valga a richiamare l'inadempiente a salvare il suo onore, a tener fermo alle fatte promesse, anche per non essere segnato a dito, e venire escluso dalla possibilità di altre contrattazioni!

Ripeterò dunque anche quì una volta, che il solo empirismo, e la mancanza di esatta conoscenza degli uomini e delle cose, può far supporre che si accrescano gl'introiti dell'Erario accrescendo la intensione dei balzelli. Onde senza alcun dubbio del mio animo propongo che le tasse di bollo riducansi alla metà del loro costo attuale.

8.° E per le stesse ragioni, per le quali si propone di ridurre alla metà la tassa del bollo, va detto altrettanto per le tasse ipotecarie, il cui eccesso fa sì che infinite iscrizioni non si rinnovino, e sopratutto quelle, o sarebbero in gran numero, che non sono richieste da impellente necessità, sì bene da lodevole cautela, alla quale ogni diligente padre di famiglia non può, nè dee rinunziare, quando le tasse riducansi ad una misura tollerabile.

§ 2.

Ridott' i tributi allo stato normale non manca il modo di accorrere alle urgenze dello Stato.

Mi si obietterà certamente, come io pretenda diminuire la somma dei balzelli, e colmare il disavanzo che nel bilancio sta gigante fra l'entrata e l'uscita? Volgare obiezione contro

la quale le risposte, che darò per confutarla, sono categoriche e trionfanti.

Risponderò primamente che le contribuzioni dirette alquanto ridotte daranno in compenso che potrà farsi sicuro assegnamento sulla loro riscossione, e che più non vi saranno forti arretrati in ogni anno, fatti solo per impinguare non l'Erario, sì bene d'inutili cifre i registri amministrativi ed i progetti dei bilanci. Dirò secondamente che gli assiomi della scienza e i postulati della esperienza sono cospiranti nell'accordo medesimo di non permettere che si continui nell'inqualificabile sistema di esaurire, a furia di tasse eccessive, ogni elemento di pubblica prosperità.

E quanto ai tributi indiretti sta per me un principio di pubblica economia, cui già abbiamo accennato, ugualmente che la esperienza costante. Col ridurli in una misura più tollerabile si accresce l'introito, si minorano le spese, spariscono i contrabbandi e le frodi, e si avrà un'entrata maggiore, la quale è sempre in ragione inversa dell'eccesso dei tributi medesimi.

Nè potrei quì recare in mezzo più acconcia e più opportuna autorità di quella della Commissione Parlamentare del bilancio — « Sarebbe opportuno, Ella dice, tener basse le tariffe per possibilmente impedire o diminuire il contrabbando che si fa su larghissima scala, favorito dalla lunghezza delle nostre coste, dalla impossibilità di custodirle, e forse anche da colpevoli connivenze. L'erario guadagnerebbe dippiù, gli scambî sarebbero più facili, il commercio ed il godimento aumenterebbero... Che se pure l'aumento del dazio bastasse a neutralizzare la perdita, sempre gioverebbe diminuire la tariffa per impedire la demoralizzazione del popolo. Allora quando, come avviene in Italia, si costituisce nei centri principali l'assicurazione del contrabbando, questo si organizza e si diffonde in larghissime proporzioni. È necessario fare in modo che il profitto dei frodatori sia tenue, affinchè le dogane diano tutto quel prodotto di cui sono suscettive ».

Dirò di poi che la economia risiede appunto in ciò che la si debba praticare in guisa, che si spenda al di sotto dell'entrata, non mai forzando le sorgenti di questa, bensì ritenendole nel

loro stato normale. Altrimenti dovrà avvenire nello Stato ciò che avviene in una macchina a vapore, la quale ove si voglia, per trarne più grande utilità, animarla con maggiore combustibile di quanto regolarmente abbisogna, scoppierà, mandando in ruina opifici, uomini, merci.

V'ha però a fare eziandio assegnamento sulle altre sorgenti onde si compone il bilancio della Finanza, ch'io qui ritengo quali sono state designate nel progetto del bilancio pel 1869, senza punto fermarmi sugli introiti eventuali di multe, di pene pecuniarie e simiglianti. Ma non potrei serbar silenzio su quei tali 20 milioni di moneta di rame, dei quali il Ministero ha creduto di non dar conto, comechè non abbia omesso di recare fra gli esiti le spese di coniazione. Imperciocchè non assegnando che il 10 per 100 al profitto di tale coniazione si dovrebbero aggiungere all'introito annuo ben altri due milioni, o per lo meno i 20 milioni dovrebbero scemarsi dal disavvanzo.

Seguo frattanto le indicazioni del bilancio:

Dogane	78.000.000
Dritti marittimi	2.700.000
Privative	165.800.000
Lotto.	60.000.000
Rendite del patrimonio dello Stato. .	15.500.739
Ritenute su'stipendi e pensioni. . .	5.555.060
Provventi di servigi pubblici . . .	32.511.170
	360.066.969

E si noti che ho ritenuto le cifre suddette quali sono portate nel progetto di bilancio; ma che ciascuno de'cespiti indicati può e debb'essere migliorato sia per l'aumento dell'introito, che per la minorazione della spesa. Alle quali cose finora non si è punto badato, nella dolce lusinga che a fronte di miniere inesauribili, le nuove e maggiori imposte, i beni dello Stato, i debiti facili a contrattarsi, non valesse il fastidio di pensare più che tanto all'economie, le quali alla fin fine intristiscono l'animo, impiccoliscono lo spirito, e fanno sbandire la le-

tizia dalle veglie geniali, dalle danze brillanti, dalle mense suntuose!

Ma siamo giunti a tal punto, che la necessità inesorabile, incalzando i popoli, riduce alle strette gl'ipocriti politici e finanziarî, i gaudenti, i mistificatori; e gli obbliga ora, sebbene assai tardi, a piegare alla dura verità di non potersi scongiurare l'uragano, se non ricorrendo a sistema assolutamente diverso, avente per base una severa ed inflessibile economia.

CAP. VII.

Economie possibili.

Libera per vacuum posui vestigia.
Et si fractus illabatur orbis me imparidum
ferient ruinae.

Avendo discorso dell'economia in genere, come mezzo indispensabile a rimettere le vacillanti finanze dello Stato; è uopo ormai passare alla pratica attuazione della propugnata proposiziono. Ma siccome, *le cose utili*, diceva un grande Filosofo, *si vogliono dire tante volte finchè diventino natura;* così quand'anche avessi a meritare il rimprovero di essere incorso in soverchie ripetizioni, rammenterò che, a raggiungere lo scopo supremo cui mirasi da tutti gl'Italiani, non conviene, nelle strette che ci premono da ogni lato, andar difilati ad attuare tutto ciò che si voglia, tutto ciò ch'è specioso, ed anche tutto ciò che abbia un'utilità reale; se non concorra il dato essenziale di necessità assoluta e di urgenza; ed allora si concilierà il bene pubblico con la finanza, della quale il primo è principio fondamentale; e si concilierà col minore aggravio possibile dei Cittadini l'abolizione di alcuni balzelli, la diminuzione di altri, la disposizione in miglior ordine dei necessarî a conservarsi. Ne deriverà eziandio, come da principio conseguenza, il pareggio nel bilancio interno; e si getteranno solide le fondamenta per incamminarsi, nel commercio esterno, all'equilibrio fra l'entrata e l'uscita.

Ed ora senza più preamboli comincerò dal passare a rassegna gli esiti scritti nel bilancio, distinguendo quelli che debbono tali quali esser conservati dagli altri più o meno passibili di riforme. Mi occuperò quindi di altri capi di economie sulle varie branche della Pubblica Amministrazione.

E così vedremo se il *monstrum orrendum ingens* del disavvanzo abbia tuttavia a perpetuarsi fra noi, se i balzelli abbiano a rimanere nell'attuale intensione pei loro modi qualità e quantità. Vedremo così se lo scontento si dissipi, se la ben riposta fiducia nel Re Vittorio Emanuele e nei Principi dell'illustre stirpe di Savoja rifiorisca, o meglio del tempo che vide inaugurato il Regno d'Italia.

§ 1.

Osservazioni alla parte del bilancio relativa al Debito Pubblico.

Consultato il bilancio passivo si fa aperto che il nostro debito pubblico sia un Briareo dalle cento braccia: esso componsi di debito pubblico consolidato compreso in 29 articoli, ed in debito non incluso nel Gran Libro accennato in 16 altri articoli: i primi sommanti ad annue Lire 337.049.061 e cent. 80, nei quali fan bella mostra pei debiti Pontificî L. 13.250.181,32 per effetto della nota convenzione dei 7 dicembre 1866; e ciò che non sarebbesi mai immaginato, di essi L. 4.056.681, 32, per debiti contratti nel 1860 e nel 1864! I secondi sommano a 216.094.974, 17 e si distinguono in debiti invariabili e variabili. Or io noterò che alcuni articoli siano proprio da cancellarsi, indegni di più figurare in un bilancio qualunque, purchè compilato con saggezza ed accorgimento; che alcuni altri debbano esser segno a necessarie riforme; dal risultamento delle quali cose non potrà lo Stato non rimanerne avvantaggiato.

Comincerò per altro dall'osservare, affin di prevenire ogni obiezione, che in mancanza di elementi di fatto necessarî alla circostanziata analisi di questa parte del bilancio, avrò potuto incorrere in equivoci di cifre ed emettere poco esatto giudizio:

ma spero che l'uno e l'altro mi siano condonati, atteso lo scopo santissimo che mi son proposto di liberarci dal cataclismo che ci minaccia, provocando le rette intenzioni del Governo ed i lumi di tutti i dotti ed onesti a concorrere al riordinamento delle manomesse finanze: sì che riprovando il passato, non solo non più s'incorra nelle precedenti aberrazioni, ma eziandio si adottino tali riforme da rendere migliore e più economica ogni altra branca della pubblica amministrazione, comechè non contaminata da indirizzo per se stesso cattivo, o da vizio di prodigalità e di dissipazione. Così si potrà dischiudere al fine alla povera Italia una via di salute.

1.° Leggo fra gli esiti invariabili, e debbo confessarlo con mia somma sorpresa, una imponente cifra di 22.270.500, *a favore della Società Anonima per la vendita dei beni demaniali*, che credo dovesse venire affatto rimossa; poichè per quella ruinosa operazione stanno i beni demaniali che debbono far fronte, altrimenti quei beni spariscono, o meglio finiscono di sparire, se non sono già scomparsi del tutto, e la piaga del debito rimane! E se mai già tanta sciagura si fosse avverata, è forza che rispondano coloro cui tanto sciupio debb'essere imputato: veggano i Popoli che la giustizia non è un nome vano, e non v'ha cittadino per potente che sia, o che sia stato, il quale valga a sottrarsene.

2.° Altrettanto e più dee dirsi per altra grave cifra di Lire 29,783,000 sorta da obbligazioni emesse *dalla Società Anonima della Regìa cointeressata nell'esercizio del monopolio dei tabacchi;* imperocchè, mandandosi pur buona codesta altra operazione, dalla quale presume il Ministro effetti mirabili, cui io divenuto scettico, stento ad aggiustare fede, debbe sempre cancellarsi dagli esiti la somma indicata, come quella che non può non conteggiarsi con parte dei capitali di assai maggior valore, proprî dell'Amministrazione dei Tabacchi, ceduti alla Regìa; ed al postutto coi risultamenti di codesta Regìa. E però non è possibile formi parte del debito invariabile dello Stato.

3.° Vi si legge pure un articolo niente indifferente di Lire 50 milioni *per pensioni*. Ma non si sia così corrivi a ritirare sperimentati ed utili impiegati, che non chieggono il riposo,

che bramano di continuare a lavorare, per farli sostituire da novelli venuti che non sempre hanno il requisito della capacità, sempre quello d'ingrossare le file del proselitismo. Onde io mi penso, potersi senza tema di errare detrarre dalla cifra indicata almeno quella di dieci milioni [1]).

4.° Se ne legge un altra di L. 18.860.000 *per interessi di buoni del Tesoro e relative spese di negoziazioni.* Ma che cosa è questo, se non il risultamento delle imprevidenze governative, che non bene dirigendo le riscossioni creano il bisogno di ricorrere a dei prestiti temporanei, che poi si soddisfanno col conteggio di non lievi usure?

5.° Ne figura un altro di 30 milioni per *vincite al lotto:* ma credo che si faccia figurare un eccesso di circa 10 milioni; ed in ultim' analisi per avere una cifra approssimativamento esatta, per questo capo dell'entrata e dell'uscita, avrebbo dovuto il Ministero esibire lo stato comparativo di due o tre anni; e porre così il Parlamento ed il Paese, senza oscurità e senza misteri, nello stato di esattamente giudicarne.

6.° *Per interessi e garentie di strade ferrate, e dei canali Cavour* si sono stanziate L. 58.677.628. Ma è mai risalito il Ministero alle sorgenti di onere sì grave, alla legalità delle stipulazioni, alla verificazione dell'adempimento delle condizioni stipulate o per legge inerenti a quelle contrattazioni? Era questo ed è tuttavia uno degli officî degni di un Ministro di Finanze, cui però per pubblica calamità non si è mica badato [2]).

7.° Trovo poi doversi far plauso, e senza la menoma riserba, a tutte le somme scritte nel bilancio per la *dotazione della Casa Reale*, i cui illustri componenti sono così generosi, che se prendono da un lato, spendono dall'altro con mano liberale, sia in pro delle popolazioni in generale, sia sovvenendo a particolari sventure. Oltre a che non è a dubitare che in un bisogno della naziono spontanei e primi accorrano a convenientemente aiutarla. Sono le dotazioni — Per la Real Corona

[1]) Ritornerò su questo articolo alquanto più circostanziatamente nel § seguente.

[2]) Ci occuperemo di ciò più opportunamente nel n° 11 del § seguente.

12.250.000. — Per S. A. R. il Principe Ereditario 1.000.000. — Pel Principe Amedeo 400,000. — Pel Duca di Genova 300.000. — Pel Principe di Savoia Carignano 300.%

Se non che come il Re nostro non sdegna il titolo di primo cittadino dello Stato, o dopo di lui gli augusti Principi della Real Casa, così desidererei, dall'alto del Trono proclamandosi il sublime dettato dell'Imperator Teodosio — *Digna vox est majestate regnantis, legibus alligatum se principem profiteri.... revera majus imperio est submittere legibus principatum*, che l'Augusto Capo dello Stato dichiarasse di non volersi esentare dai pubblici tributi. Imperciocchè se è vero, come è verissimo quel proverbio, *si vis me flere, dolendum est primum ipsi tibi*, sarà tanto più applicabile e politicamente opportuno in fatto d'imposte, per le quali il Paese si dibatte fra la difficoltà di adempirvi ed i bisogni che lo stringono; e niuno potrà più dolersene se lo stesso Sovrano ed i Principi della Real Casa, per quella generosità che loro è connaturale, concorrano a soddisfarle. Avverrà ciò che gli storici narrano del grande Alessandro, che negli ardori canicolari dell'Asia, dopo una battaglia fortemente combattuta, avendo grande uopo di dissetarsi egli ed il suo esercito, il quale cominciava a mormorare, si potè a stento trovarne poca quantità da presentarla al Re: ed Egli, afferrata avidamente la coppa, stava per tracannarla, quando per fortuna, volti gli occhi attorno, vide tutti i circostanti pallidi e sfiniti dalla sete; ondo con slancio degno dell'alto suo cuore gettò la coppa per terra, protestando di non voler bere quando non vi fosse acqua sufficiente per l'intero campo: e così cessò, come per prodigio, la sete in tutto l'esercito, che specchiandosi nelle virtù del Principe, esclamò li conducesse dovunque gli fosse a grado, non essendo più soggetti ad umane passioni sotto il comando di tanto Eroe. Tanto può l'esempio dei grandi sui popoli, che non v'ha sacrifizio di vite e di sostanze, che volonterosi non facciano su l'altare della Patria, seguendo le orme del magnanimo Principe e della sua illustre Prosapia!

8.° Figurano nel bilancio altri 8.810.362 di *spese straordinarie*. Ma a mandar buoni gli altri elementi che compon-

gono tale somma, non potremmo non fermarci su quello di 3.400.000 a titolo di pensioni straordinarie. Imperocchè potrebbesi solo essere obbligato a rispettarle quando fossero fondate su di apposite leggi all'uopo sancite, senza le quali non è dato in un Governo costituito, ai Ministri, o a chicchesia, concedere pensioni, ancorchè per motivi gravissimi, a carico del pubblico Tesoro. E se vi ha benemeriti cittadini, o vedove o figliuoli di essi, ai quali, come per utile esempio, sia opportuno concedere una pensione, chi vieta che ciò si faccia con una legge? Ed io aggiungo che in questi casi non mai potrebbe stanziarsi un esito più giusto nel bilancio dello Stato.

Laonde, dedotte dal bilancio le somme indicate negli articoli 1. 2. 4. ed 8. montanti a 74.313.500, il bilancio passivo delle finanze che si elevava alla quantità di 564.225.057 discenderebbe a 489.911.557.

Ed assai più discenderà, data opera all'economie che possono, anzi debbono ottenersi sulle materie indicate negli art. 3, 5, 6. Non possiamo esser generosi con chicchesia, giusti sì bene per tutti e sino alla più inflessibile severità: coraggiosi liberiamoci degli impacci che ci ha per otto anni creati una implausibile amministrazione, che è corsa d'errore in errore, e l'Italia sarà salva.

§ 2.

Come per altri modi conseguire significanti risparmi?

1° Comincio dal *novello metodo di percezione* che per la sua semplicità vorrei adottato. E così le spese di essa, quasi del triplo superanti quelle d'Inghilterra e di Francia, sarebbero non solo con queste pareggiate, ma anzi il vantaggio sarebbe evidentemente dal nostro lato.

Le riscossioni dipendono dai tributi diretti e dagl'indiretti. Quanto ai primi i Percettori sarebbero nominati dai Comuni, ed a carico esclusivamente dei medesimi, che risponderebbero pure delle quantità da esigersi. I Comuni stessi farebbero giungere le somme esatte al Capoluogo del Mandamento, e da

questo trasmesse al Capoluogo della sotto prefettura, dal quale al Capoluogo della Provincia: e tutto ciò sarebbe immune da ogni timore di depredazione, imperciocchè le guardie nazionali più o meno numerose, secondo il bisogno, ben presterebbero un tale importante servigio, che mirerebbe alla tutela dei loro proprî e dei comuni interessi.

Dal Capoluogo poi della Provincia, le somme riscosse si verserebbero in una delle Casse del Banco di Napoli, o delle sue Succursali, che aprirebbero una *Madre-Fede* pel Pubblico Tesoro; ovvero in una delle Casse della Banca Nazionale, purchè questa, a simiglianza del Banco non pretenda emolumento veruno, e risponda dell'esattezza del pubblico servizio.

E quanto ai tributi indiretti, rimanendone ben pochi, nel mio sistema, per conto del Governo, p. e. le privative, i dazî di confine, quelli di navigazione; le somme che ne risultano dovrebbonsi fra un termine assai breve versare in una delle casse suddette.

2.° Fra le cose anormali riprovate dall'universale e da me accennate in altri miei lavori, ed anche in questo, vi ha *il pagamento del nostro debito pubblico a Parigi*. Ma ciò ci costringe a significanti spese di agio e di commissioni, e ci ha obbligato e ci obbliga alla differenza del cambio enorme, durante l'infausto corso forzoso; e perchè mai? Per indebitarci maggiormente, per confermarci, anche da questo lato, mancipio dello Straniero, per subordinare il prezzo della nostra rendita alle speculazioni di quei mercanti, ed a tutte le oscillazioni delle Borse Straniere. Il debito pubblico d'Italia vuol'essere pagato in Italia, ed una debb'essere la condizione per tutti: e quando noi, portato alla pari il nostro bilancio, siamo sicuri del fatto nostro, e non dovremo andar pitoccando per contrarre novelli debiti direttamente o indirettamente, potremo veder ricercata la nostra rendita, ed il prezzo gradatamente andar rimontando a migliori ragioni.

3° I *buoni del Tesoro*, quest'altra piaga e non ultima fra le maggiori della nostra finanza, vanno tanto più colpiti di anatema, che si prestano a riparare pel momento le imprevidenze dei nostri amministratori, ma ci riempiono di spese e d'inte-

ressi: ed è avvenuto a noi lo stesso che ad un padre di famiglia, il quale per adempiere alle obbligazioni improvvidamente da lui stipulate contrae volta per volta novelli debiti a gravi usure, non vivendo che una vita precaria, ed aprendosi la via al fallimento. Conciossiachè abbia a dirsi lo stesso dello Stato, il quale se indugia più del privato per giungere ad un aperta bancarotta, non avviene altrimenti che a furia di debiti che l'uno all'altro si accumulano, e di balzelli intollerabili.

Nè credasi che parli qui di cosa di lieve importanza; imperocchè codesti buoni del Tesoro, sui quali la Banca ha esatto sconti, mediazioni e commissioni, sono l'Idra dalle cento teste. I buoni del Tesoro [1]) acquistati dalla Banca per conto proprio dello Stato importano per l'anno 1866 L. 28.328.000, per l'anno 1867 L. 12.643.648,75; per l'anno 1868 Liro 5.320.832,50. = I buoni negoziati dalla Banca a trattative private per conto del Tesoro sono pel 1866 L. 4,1300.000 [2]). Quelli che la Banca ha acquistati dai privati, nel 1866 Lire 13.204.397,50; nel 1867 L. 14.765.586,90. Gli altri acquistati dalla Banca per conto proprio e per conto di terzi, nel 1866 L. 8.240.000, nel 1867 L. 14.765.586, 90. Quelli emessi dal Governo (cosa inesplicabile) per conto di società di strade Ferrate, ed acquistati dalla Banca, segnano nel 1867 la spaventevole cifra di L. 61.582.482:50, nel 1868 di Lire 16,291.542,50. Quelli *(admirabile dictu !)*, scontati pur dalla Banca, di società di strade ferrate, pel 1867 L. 22.369.701,25, e pel 1868 L. 9.821.499,50.

So bene che giunti al punto, cui eravamo pervenuti comechè per colpa dei Governanti, eran costoro stretti da necessità di adottare ogni espediente per ruinoso che fosse, purchè si spingesse pel suo difficile cammino il carro minacciante di ribaltare, o più veramente di scommettersi sotto al suo enorme peso: ma se ciò poteva richiedere dei mezzi straordinari, non mai così dannosi ; non se ne doveva fare una regola costante di ordinaria amministrazione. Oltre a che divenuti cause ed

[1]) V. la relazione d'inchiesta sul corso forzoso alle pag. 245 e seguenti.
[2]) Mancano le indicazioni pel 1867 e 1868.

effetti insieme di sì grave nostro danno, bisogna per ciò appunto recarvi pronto rimedio, salvo sempre a farne rispondere chi di ragione: e secondo me, non vi ha altro mezzo, se si eccettui l'intero ed assoluto cangiamento di sistema: nè vi ha tempo da perdere, poichè attendendo il dimane, potremmo sentirci dire il fatale *troppo tardi*.

4.° *Nulla più dello stipendio* può consentire l'attuale stato di nostre finanze venga retribuito a tutti gl'impiegati civili e militari, quali essi siano, niuno escluso, e tolto ogni supplemento, per speso di rappresentanza, per abitazioni, mobiglia ec. che gravitano con cifre spaventevoli sui bilanci. I Generali o qualunque Amministratore civile o militare che sia, grazie al loro patriottismo si presteranno di buon grado a cotesto temporaneo sacrificio: oltre a che godono di tali stipendî che ben possono sopperire alle spese, ovunque sian mandati ad esercitare il loro ufficio, di decente mantenimento, e di modeste abitazioni, anzichè aumentare, per mobili di lusso e per abitazioni sfarzose, i dispendî fra i quali dibattonsi il Tesoro Nazionale, le Provincie, i Municipî.

Debbesi del pari vietare, che sian cumulati più d'uno stipendio, a qualunque titolo ciò si pretendesse, e senza la menoma eccezione. Ben si conosce per altro di esistere tal divieto, ma si sa pure che si è soluto applicarlo ai piccioli stipendî e con una severità forse male allogata, mentre per quelli più considerevoli la regola si è fatta tacere: ed è superfluo recare in mezzo degli esempî, poichè basterebbe cominciar dai Ministri, che ritengono i precedenti stipendî e percepiscono, per quanto si sappia, anche quelli annessi all'esercizio del loro ministero. E così per tacere di altri, i Cattedratici, che per un motivo o per un altro, per ragione di altri incarichi o altri ufficii, non adempiono punto ai doveri della Cattedra, ne percepiscono però gli emolumenti, e li riuniscono ai novelli stipendî. Non facciamo, per Dio, che questa parte delle nostre leggi sia paragonata alle tele di ragno, ove i moscherini restan presi, non così i mosconi che le sfondano!

Altra volta, e se ne aveva ben d'onde atteso la floridezza delle finanze, si permetteva, o almeno si tollerava, venissero

cumulati lo stipendio governativo, e quello p. e. di un Municipio, o di altra pubblica amministrazione; lo stipendio governativo annesso ad un officio, e quello di una Cattedra e di altro istituto scientifico: e ciò vorrei continuasse, pei primi in grazia del maggior lavoro, cui si sottopongono, per crear mezzi a se ed alle loro famiglie di meno disagiata esistenza; quanto ai secondi in grazia della istruzione e della scienza: ma se ora la Patria è in tanta strettezza, è uopo che ciascuno sacrifichi qualche cosa sul santo altare di Lei, fino almeno che sorgano giorni più lieti. E viepiù i Generali, i Comandanti, i Prefetti, i Ministri, i Direttori generali, e Segretarî generali, rilasceranno, anche per ora ogni altro assegno, contenti dei loro non lievi stipendî, ed egregi cittadini, quali sono, non si dorranno delle severe economie, cui è uopo adottare.

5.° *La novella circoscrizione delle Provincie*, onde la diminuzione delle prefetture e delle sotto prefetture conseguitava, è rimasta un desiderio. E pure ne deriverebbe molta economia, la quale si è immolata a speciali riguardi. E corrisponderebbe all'economie un migliore andamento amministrativo, imperocchè accanto ad una vasta Provincia non se ne vedrebbe una sì piccola quanta fu la Città di Cartagine nella sua primiera origine, e si farebbe di meno di parecchi prefetti e sotto-prefetti, e di molti ufficii di prefetture e sotto-prefetture.

Si farebbero del pari sentire i salutari effetti di ben intesa economia nel fermare le sedi dei Tribunali di provincia e degli altri di distretto, sopprimendone quelli che non siano strettamente necessarî. Che anzi fissata una volta la circoscrizione delle Province e quindi delle prefetture e sotto-prefetture, ne discenderebbe spontaneamente la diminuzione delle Amministrazioni giudiziarie e finanziarie, e larga messe di risparmî si appresterebbe all'Erario, senza il menomo decremento della cosa pubblica, o della civiltà progredente. Imperciocchè al certo non vale il fastidio di tenere Tribunali o Corti, le cui udienze sono quasi deserte nella più parte dell'anno, e nei cui ruoli figura così microscopica quantità di affari, che quasi non entra a far parte della Statistica giudiziaria.

E che sia questa una esatta verità basterebbe, a dimostrarla, tener presente la parte corrispondente della relazione formata dalla Commissione generale del bilancio del 1864, presentata dal Presidente di essa Deputato Lanza, il quale così diceva: « La Commissione ebbe a notare, avendolo rilevato da dati statistici, esservi in talune Province dei Tribunali, ove nello spazio di un anno trattavansi appena *trenta cause*, e delle Corti di Appello, ove se ne decidevano *meno che venti* ».

Nè potendo quì venire ad un cenno pratico della novella circoscrizione, vorrei, a facilitarne il lavoro, a far tacere le passioni, ed imporre silenzio agli arbitrî, si adottassero delle norme generali, ma che a malgrado della loro generalità non fossero facilmente suscettive di eccezione. Le Province possono esser situate in regioni piane, montuose, di più o meno facili comunicazioni. E però crederei dovess'esser tenuto presente un elemento composto da più fattori; la popolazione, e questa se maggiormente agricola, manifatturiera o commerciante; la estensione del terreno, la qualità di questo, se montuosa o piana, se frastagliata da fiumi, laghi o torrenti. Vorrei per altro che la Provincia fosse composta per lo meno di mezzo milione di abitanti, quantità che solo potrebbe diminuirsi in presenza di gravi ostacoli idrografici o corografici. Colle quali norme penso che resterebbe sensibilmente scemato il numero delle Province, ed appena in tre o quattro di esse, per la grande loro estensione o per la difficoltà dalle comunicazioni, potrebbe vedersi ammessa la creazione dei Tribunali di distretto [1]).

6.° *La giustizia correzionale* ha bisogno d'esser riformata nelle sue basi, affinchè sia meglio amministrata e produca una forte economia all'Erario. I delitti conviene che sieno puniti senz'ambagi ed il più presto possibile, col minor dispendio del pubblico Tesoro, col minore incomodo dei Cittadini.

[1]) 8562 comuni sono ora ripartiti in 68 province, che comprendono i 25 milioni d'Italiani, val dire che in media ogni Provincia comprende 370°/$_{m}$ abitanti. Or quando ciascuna Provincia dovesse averne non meno di 500°/$_{m}$, il numero delle Provincie ridurrebbesi a 50, e si avrebbe la conseguente diminuzione di altrettante amministrazioni giudiziarie finanziarie ed amministrative

Quando il Giudice locale sia competente a conoscerne, difficilmente i fatti, che non possono non esser noti nel piccolo ambito d' un Comune o di un mandamento, sarebbero travisati, e la punizione seguirebbe assai d'appresso la colpa. Nè sorgerebbe la necessità di far viaggiare i testimoni, farli dimorare finchè occorra nel sito di residenza del Tribunale, e tutto ciò con gravo dispendio. Nè avverrebbe che un Collegio di Magistrati in prima istanza si avesse ad occupare di cose il più delle volte di poca importanza; e peggio ancora le Corti di Appello, nella discussione delle Appellazioni che gli imputati non mancano mai di produrre. E qualora poi si abbia a rifare il dibattimento, si scorgerà di leggieri in quanto gravi proporzioni si aumentino le spese.

Al tempo del Ministero Pisanelli mi presi la libertà di dirigergli all'oggetto un foglio di osservazioni: ma in vece di adottarsi un rimedio efficace si ottenne appena di veder di poco accresciuta la giurisdizione dei Pretori: ed anche questa volta si sperimentò come i destini d'Italia dovessero essere governati da meschini espedienti e da insufficienti mezze misure.

E però, nella speranza di migliore accoglienza, mi farò qui a trascrivere ciò che allora per me proponevasi, affin di rendere migliore ed assai più spedita l'amministrazione della giustizia correzionale, e nel tempo stesso procurare al Tesoro economie al certo non spregevoli in qualunque florida finanza, desiderabilissime nello stato disastroso della nostra.

« Il sistema di far decidere dai Tribunali di Circondario le cause correzionali, ed in grado di richiamo dalle Corti di Appello, è contrario al vero scopo che legislatori filosofi debbono proporsi, è contrario alla morale pubblica, contrario alle finanze dello Stato. Lo scopo della Legge debb'esser quello della facile repressione dei piccioli delitti, per moralizzare i popoli e fare che non trascorrano ai gravi misfatti; giacchè è antico dettato che *gens humana ruit per vetitum nefas*. Ma può esso raggiungersi quando la giustizia si poss' amministrare senza disagio delle parti e con poca spesa: e qui è forza ad ogni uomo, sol che sia dotato di buon senso, convenire che, dovendo correre le 40, 50, 60 o più miglia per giungere fino alle città

nelle quali riseggono i Tribunali, la più parte dei delitti viene obbliata e, ciò ch'è peggio, rimangono impuniti quelli dei potenti a danno dei deboli; onde il mal talento, i rancori, le rappresaglie, le vendette, il numero dei reati si accresce, la morale sparisce. E le Finanze? Dio mio! Ma come non vedere il baratro delle spese immense pei periti, pei testimonî, per gli uffiziali di giustizia? Ed il ritardo inevitabile nel disbrigo di tali giudizî presso i Tribunali, l'agglomeramento dei carcerati e dei giudicabili in generale? E quando si debba correre come avviene quasi sempre fino alle Città di residenza delle Corti di Appello, percorrendo assai più grandi distanze, e si abbiano a rinnovare i dibattimenti; quali difficoltà, quali spese non s'incontrano, quali inani e microscopici risultamenti!

« Per me ho pensato da gran tempo su questa branca così interessante del pubblico servizio; e credo che debbasi ridonare la competente giurisdizione ai Giudici locali, aggiungendovi però due Notabili del Mandamento, (quasi immagine del giudizio per Giurati) che per giro prestino il loro ufficio, e giudichino collegialmente col Giudice. E da tali sentenze in grado di appellazione sarà dato di giudicare ai Tribunali Civili, che non avrebbero più il fastidioso compito della istruzione e degli ordinarî dibattimenti.

« Nè più le appellazioni sarebbero con grave discapito della cosa pubblica recate innanzi alle Corti di appello, nè vi sarebbe mestieri che queste fossero ulteriormente composte di una falange di Magistrati, il cui numero non può non sgomentare ».

7.° *L'amministrazione degli Economati* mentre offre un'annua somma non spregevole, non figura però punto o poco nel bilancio. Or dal conto del Regio Economato generale per le Province Napolitane, dal 1862 al 1867, risulta che l'avvanzo, dedotte le spese, sia nell'ultima epoca di annuo Lire 200.708, e cent. 46. Vero è che si mentova una rendita acquistata con gli avvanzi in annue Lire 50.580, ed un'altra acquistata col moltiplico in annue L. 15.355; di tal che si ha una rendita di L. 266.643, 46. E posti a calcolo gli avvanzi dell'Economato di Sicilia, e di tutto il resto d'Italia, si può ben ritenere

nel quadruplo dell'indicata, con molta approssimazione al vero, la quantità che avvanza da tutti gli Economati; sì che potrebbe ben figurare nella parte attiva del bilancio la somma di Lire 1.066.573, 84. Ma perchè ometterla finora, sarebbesi tentato a dimandare, nelle angustie nelle quali versiamo? O sarebbesi creduto, che a confronto dei tanti milioni sdrucciolati per la rapida china non si avessero i Governanti ad imbarazzare di cose di tanto lieve momento, qual sarebbe una rendita di poco superiore al milione? Io credo però che non sia stata una omissione involontaria, sì bene di proposito praticata, conseguenza di un errore, dal quale spetta alla Rappresentanza della Nazione richiamare i Governanti.

E parmi che un tal'errore stia nell'opinione di taluno, che la creazione dell'Economato, come altra volta le Amministrazioni Diocesane, avesse la sua ragione di essere dai diritti di Regalia, dei quali la Nazione non abbia a mischiarsi. Se però questo sia l'argomento del Governo, a me pare che non regga punto in uno Stato retto a sistema costituzionale, ove il Re che n'è capo esercita i diritti che la Costituzione gli conferisce, ma nell'interesse della Nazione ed a profitto della medesima, a cui carico ricadono tutte le spese inerenti o derivanti dalla Pubblica Amministrazione.

Il Sovrano nomina i Vescovi, provvede nelle sedi vacanti all'amministrazione delle Mense, richiama i Titolari all'osservanza delle Leggi e del nostro diritto pubblico interno ed esterno, dà all'uopo gli opportuni provvedimenti; ma i beni delle Mense, che non sono in ultim'analisi, che beni della Nazione, assegnati ai Vescovi pel loro mantenimento, per quello della Chiesa, per sostentamento dei poverelli; cessato il fine o sospeso temporaneamente, la cessazione o la sospensione non possono profittare se non alla Nazione. La quale verità era tanto conosciuta e professata anche sotto il regime assoluto, che dalle rendite delle Mense vacanti venivano creati i monti frumentari in aiuto dell'Agricoltura, e quindi delle Popolazioni.

Il quale concetto tanto meno debbe sconoscersi sotto l'impero della nostra Costituzione; la cui mercè se si commette al Principe di esercitare liberamente i diritti di regalia, non gli

si attribuisce quello di far suo le rendite, che appartengono esclusivamente alla Nazione. Ed è ciò tanto indubitato, che messi in vendita i beni Ecclesiastici, il prezzo si è pagato allo Stato, a peso del quale figura l'equivalente della rendita iscritta. Ed aggiungo, che se mai i beni di una Mensa del tutto perissero, se la dotazione di un Prelato per un caso qualunque cessasse, dovrebbe la Nazione e non altri pensare a supplirvi, poichè a suo carico è il mantenimento dei Ministri della Religione, non potendo non vivere dell'altare chi serve l'altare; onde ogni comodo debbe attribuirsi non ad altri, ma esclusivamente a colui che è caricato del corrispondente incomodo.

Concludo dunque che sotto un regime assoluto potrebbe il Sovrano, se così gli piacesse, cosa per altro senza esempio, far suo le rendite delle Mense vacanti, come ogni altra rendita dello Stato, senza darne conto che a Dio ed alla sua coscienza. Potrebbe è vero la opinione pubblica brontolare, ma *submisso murmure:* non così negli Stati retti da una costituzione, dove il Sovrano regna, ma non governa, ov' Egli oltre ai suoi beni patrimoniali ha la dotazione che alla Corona viene assegnata; onde ogni altro emolumento non spetta ad altro Ente che alla Nazione.

8.° *Università.* Il sistema adottato per le Università del Regno d'Italia, non mi è sembrato mica plausibile: e per quanto vi avessi meditato, non si è smesso ai miei occhi nulla di tale concetto. Veggo da un lato l'insegnamento stretto fra pastoje di nuovo genere, ove i discenti debbono sapere le cose quasi con le parole medesime delle formole messe a stampa, non importando poi che non penetrino nello spirito delle scienze, e bastando che si arrestino alla superficie. E così, nulla concedendosi all'ingegno, tutto alla memoria e ad un passaggiero meccanismo, si credono dispensati dal peso dello studio e della meditazione, convinti che vi ha altri che pensa e medita in loro vece. Altra volta i corsi nelle Università, presso ciascuna Cattedra, si compivano in un'anno, e i più laboriosi e difficili in due: ora il periodo dell'insegnamento è indefinitamente protratto, le cattedre sono giunte ad un'numero sterminato, si sono divise e suddivise, se ne sono create novelle ed inu-

tili. P. e. mentre v'ha la Cattedra della Storia e v'ha quelle sulle varie branche del diritto, si sono aggiunte le altre, sulla storia del dritto, sulla filosofia di codesta storia, e via discorrendo. E così il bilancio si è fatto crescere a dismisura, con grave carico della Finanza.

Che se tal carico producesse vero incremento delle Scienze, ed una quanto solida più larga istruzione dei giovani, ogni danno pecuniario rimarrebbe di più doppî compensato: ma non siamo nè possiamo essere cotanto fortunati. Ed in vero confondendo i discenti con tante cattedre, e tanti precettori, e con tanti metodi essenzialmente diversi, conciossiachè ogni Professore ha il suo proprio; non può non crearsi tale confusione, che renda assai difficile se non impossibile l'acquisto d'idee adeguate in ciascun ramo dello scibile. Ricordiamoci del gran precetto *sectantem levia nervi deficiunt animique;* indarno dopo tante divisioni e suddivisioni si pretenderebbe poi che i giovani riunissero le membra così sparse delle varie scienze, restituendole alla loro essenza primiera. Si dimanderebbe quasi lo stesso prodigio necessario per richiamare alla sua primiera configurazione un corpo, per lungo e per largo per diritto e per traverso, caduto sotto il coltello dell'anatomista. Nè poi quanto all'incremento delle scienze, per quanto sappia, è concorsa sì grande falange di Professori; non essendosi pubblicate opere che attestino lo studio assiduo profondo di eminenti uomini nelle branche dell'insegnamento loro affidate, nè vedendo preposti, salva sempre ogni eccezione per gli ottimi, all'insegnamento nè i Cirillo, nè i Petagna, nè i Fimiani, nè i Genovese, nè i Cotugno, nè i Sementini d'altra volta, che riempirono il mondo della ben meritata loro fama.

E però lontana da noi ogni superfetazione, ogn'inutile apparato, io penso che in quelle stesse Università, che si stimasse utile conservare a carico dello Stato, avrebbero a ridursi le Cattedre al numero strettamente necessario, ed obbligare i Professori, come altra volta praticavasi ad insegnare ogni giorno, e se i loro stipendî si sono più che raddoppiati, si prestino a fare ciò che facevasi altra fiata quando si faceva bene.

E siccome dal privato libero insegnamento in Italia si sono avuti in tutt'i tempi sommi uomini, prodigî di scienza e di saper civile; si lasci il dippiù ad insegnamento sì fatto, dal quale promanerebbero indubitati progressi alla Scienza, ed i giovani trarrebbero senza orpello, e senza troppo apparato, vero e sustanziale profitto, e l'Erario sarebbe di forte esito esonerato.

9.° Vi ha una spesa annua non lieve per le *giubilazioni*, i *tramutamenti*, le *commissioni straordinarie*.

a) Si richiama dall'attività un impiegato sperimentato, che potrebbe tuttavia con successo lavorare, e che per giunta non si duole del commessogli lavoro, e ciò per sostituirgli altri spesso inesperto, e caricar l'Erario della pensione all'antico, dello stipendio al novello.

Sembra per altro che il Governo accenni ad una via migliore, comecchè abbia cominciato dove avrebbe dovuto terminare. Ha esso proposto pei Generali d'Armata (che debbono senza fallo congiungere a molte cognizioni non solo senno ed esperienza ma anche forze fisiche più che sufficienti) che non li si abbia a ritirare al loro 75° anno. Io credo che qualunque impiegato se per inferma salute non possa prestarsi all'adempimento dei suoi doveri, è forza che venga giubilato; ma per chi gode di verde vecchiezza, e tale che l'inverno di sua vita può stare a fronte, se non della primavera, dell'autunno di altri, è un delitto che commettesi meno a danno di lui, che della Società, è un maleficio a danno dello Stato, se si privi di un impiegato, che alla sua esperienza, al suo buon volere, alla sua abituale e rifermata onestà di tanti anni, aggiunge la indubitabile certezza della continuazione de'suoi utili servigî.

b) Perchè esser così proclive ai tramutamenti che producono, tranne i casi di necessità, un danno positivo nella economia degl'impiegati, una sospensione di lavoro contraria all'esigenze del pubblico servigio, un capo di esito per lo Stato?

c) Ma ciò che è più da riprovare sta nelle commissioni che si conferiscono or ad uno or ad un altro, spedendoli dal centro del Governo, per portare la loro ispezione momentanea su di alcun che: la quale ispezione quasi mai non risulta ade-

guata e corrispondente all'uopo, non fosse per altro, che per mancanza di tempo e dei veri necessarî ragguagli, che può solo procacciare colui che abitualmente stia sul luogo e vi abbia acquistato le opportune relazioni; non mai quegli che vi giunge la prima volta, ignaro delle persone e delle cose, ed è quasi sempre stretto dalle circostanze a comporre un romanzo quale gli viene dettato da gente parziale e spesso interessata ad ingannarlo.

Laonde se non si voglia ridurre pure a mistificazioni codeste straordinarie commissioni; se si ami abbiano diverso risultamento da quello di far viaggiare allegramente degl'individui a spese dello Stato, ben pascendoli per alcun tempo, ed allietandoli di degna mercede; le si dovranno conferire, e ci sembra questo il miglior consiglio, ad uomini di ogni eccezione maggiori, che trovinsi sul luogo, e dei quali la circospezione e la prudenza non siano minori della premura pel bene pubblico, al quale tanto potentemente influiscono la verità senza orpello e la giustizia impartita senza riguardi.

10.° *Lavori pubblici.* Le somme che spendonsi a quest'oggetto hanno un bellissimo scopo: si dà pane al Popolo, sorgono delle opere pubbliche, che spesso non sono di mero lusso, di molta utilità sì bene alla società. Io ammetto queste ed altre più favorevoli conseguenze: ma se un proprietario, cui la dura necessità impone dispendiosi lavori per riparare quell'edificio che minaccia ruina, o quei scoscendimenti di terreno che invaderebbero la sua proprietà sottoposta, è da compatire pel disquilibrio cui spese cotanto straordinarie condannano le sue finanze; non trovasi nella medesima circostanza colui che per abbellire un suo edifizio, rendere più amena più gaja una sua villa, contragga debiti a gravi usure, che poi non può soddisfare, e l'edificio e la villa gli sono spropriati. Quest'ultimo, a differenza del primo, non troverà indulgenza appo i suoi concittadini, diverrà la favola del Paese, e sarà mostrato a dito quale autore esclusivamente della sua miseria.

Così per lo Stato, se un torrente abbia rotto gli argini, un fiume con le sue inondazioni isterilisca le campagne circostanti, un ponte scrolli ed impedisca la comunicazione di più

paesi; son lavori codesti cui è forza dare opera a qualunque costo. Ed in tutto il dippiù? È uopo far sosta, e non imitare quel balordo di proprietario, cui testè accennavasi. Nelle angustie adunque nelle quali ci troviamo, m'indegno come sianvi Ministri che propongano l'apertura di novelle strade, la formazione di novelle opere, non imposte da necessità veruna.

E più m'indegno con quegli amministratori che volendo esser bene o male i satelliti nella irregolare orbita del disordinato Pianeta maggiore, che è il Governo, contraggono a danno delle comunità da essi amministrate, milioni di debiti, che con indifferenza sciupano in feste, in baldorie; e con la stessa indifferenza condannano gli amministrati a novelli intollerabili balzelli, o accrescono i già imposti in una maniera affatto favolosa, contraria alla legge, e respinta dalle loro medesime attribuzioni.

Io non intendo addentrarmi nella soluzione di questi, che dirò non enimmi od anomalie, ma fatti inqualificabili: io non dirò se sia ben fatto che una grande comunità sia rappresentata per la più parte da persone poco o nulla tenenti; da alcuni che se agiati, anzi doviziosi, posseggono le loro ricchezze in lontana Provincia, e se le godono fra i rumori, le feste, i teatri, le passeggiate di una grande Città, loro non importando che i proprietarî di questa siano vessati da così detti centesimi addizionali cresciuti in proporzioni gigantesche; che gli altri indigeni, che gli operai paghino caro lo scarso loro vitto, e veggansi diminuire le commissioni delle quali l'arte loro si sostentava: ciò apparterrebbe alle riforme che necessariamente debbono recarsi alle leggi Elettorali in generale, ed in ispecie alla Legge Comunale e Provinciale; e se mi fermassi su questo tema, molto mi allontanerei dal cammino che debbo affrettarmi a percorrere. Io non voglio dir questo ed altro che potrei aggiungere; ma si chiamino codesti amministratori ad un conto severo; ma loro s'ingiunga di porre termine a spese cotanto anormali, facciano respirare una volta, se è possibile gli amministrati; almeno non si mandino a male le somme pervenute dai debiti inopportunamente contratti, bensì le impieghino in opere ben ponderate, e profittevoli al Comune. Che

non è soltanto inglorioso, ma fallo meritevole di grave biasimo, indebitare il Paese, sciuparne i capitali in inutili conati, o in opere alcuna volta semplicemente sognate, ordinariamente male immaginate, e peggio dirette; in opere che abortiscono se non tutte, la più parte al certo, nel parto del monte.

11.° *Interessi e garentie alle Ferrovie.* Non v'ha contratto di ferrovia che non abbia imposto un grave onere al paese, assicurando alle diverse società un prodotto chilometrico, a malgrado che cotal sistema fosse stato riprovato dalle Nazioni che innanzi a noi lo avevano adottato. Ma non ostante la mala pruova, noi non edotti dall'altrui esperienza ci appigliammo al peggio, di tal che non curando l'economia dell'Erario, avendo a cuore il vantaggio degli Speculatori si spendono per questo articolo circa 60 milioni annui, come si è notato nel n° 6. del § precedente. E sarebbe men male se le società concessionarie avessero adempito, o adempissero a'loro impegni verso il pubblico e verso il Governo.

Ma le linee mal costruite, non finite, o non ben conservate, cattivo il materiale, alte le tariffe, allontanano gli avventori, che fuori la estrema necessità preferiscono altri mezzi di trasporto per le merci e per le persone. Ed intanto lo Stato paga sì grave somma alle accidiose Società concessionarie, e la pagherà fino a che, le linee del tutto manumesse, il materiale invecchiato, e renduto non più atto al servizio, graziosamente le Società medesime non ne facciano l'abbandono. Ma qual definizione devesi a tanta inerzia a tant'apatia ministeriale?

Questo è certo, che non si è mai seriamente rivolto il pensiero, in materia così importante, che riflette ad un tempo sì d'appresso la nostra finanza ed il nostro commercio, all'indeclinabile necessità di consultare Giureconsulti eminenti ed imparziali. Avrebbero questi fatto conoscere se quelle contrattazioni, come all'occhio meno esperto apertamente si manifestano, abbiano a dirsi legalmente lesive, se non dolose, e quindi incapaci di produrre effetto legittimo; o per lo meno se abbiano a risolversi per inadempimento delle condizioni imposte alle società concessionarie. E sarebbe al postutto a definirsi come e

quando abbia a cessare l'annua promessa retribuzione, segnando così un limite all'accidia delle diverse società, le quali si adagiano sulle inconsulte generosità del Governo, e quindi trovano il loro meglio a non spingere alacremente il servizio delle ferrovie, compatibilmente ordinandolo ed agevolando il pubblico a profittarne con meno alte mercedi.

Ma in vece di ciò si va proponendo di dare novelli sussidî alle società pericolanti, anzi che ricorrere a modi pei quali liberarsi, o almeno render minori gli oneri esistenti. Ed eccoci sempre a seguire la stessa via di posporre la utilità pubblica alla privata, aggiungere pesi a pesi, debiti a debiti, e non mai farci a scandagliare il precipizio nel quale siamo per essere ingojati.

So che alcuno proporrebbe il riscatto totale delle ferrovie, sì che queste poi si amministrassero per conto dello Stato, e si vagheggerebbe così una sognata economia di 30 milioni. No, mille volte no! Sono codeste imprese per società di privati, che possono avere occhi per vedere, ed interesse diretto che spinga alla vigilanza; non mai per lo Stato, che pochi si fanno scrupolo d'ingannare. Ed anche senza inganno, la poca diligenza, la mancanza d'un interesse diretto e personale basterebbero ad accrescere di più doppî il danno, per quindi essere obbligati a presto vendere a dirupo ogni cosa, ed offerire all'ingordigia dei Cerberi delle speculazioni anche quest'altra offa con detrimento assoluto della pubblica finanza. Invece insisto, che ove non si possa far meglio, si provochi la risoluzione dei contratti contro le società inadempienti, che ricusino di condiscendere a misure più eque e ragionevoli; e si vendano le ferrovie ai pubblici incanti, nei quali o si troveranno aggiudicatarj coi patti che saranno accettati, e sarà il meglio; o lo Stato ne potrà addivenire aggiudicatario in ultima analisi, ma al prezzo minore possibile, per quindi concederle con patti migliori, affrancandosi sempre da ogni annua prestazione.

12.° *Il servigio delle Tesorerie* da affidarsi alle Banche, o ad una Banca unica, mira senza dubbio ad una positiva economia: ma lo si vorrà commettere esclusivamente, o quasi, alla

Banca Nazionale, o sì bene a questa in concorrenza con altri Stabilimenti di credito?

Nemico di ogni monopolio, non saprei a verun patto adottare la proposizione di concedere alla Banca Nazionale tutto o quasi tutto il servizio delle Tesorerie; e ciò per giuste quanto necessarie precauzioni, per motivi di pubblica economia, e da ultimo anche per ragioni di giustizia e di ben'intesa convenienza. E per fermo, il dirò con le parole istesse della Commissione d'inchiesta « la concentrazione del credito del Paese « o del danaro dello Stato, la quale crea una situazione allo « Stato piena di pericoli nell'ordinario andamento economico « ed amministrativo del Paese, è stata, in un momento difficile « e pieno di ansietà per la Nazione, la precipua cagione, per « non dire la sola per cui il corso forzoso fu decretato ». Ed io aggiungerei che non pure il corso forzoso liberò la Banca dalle strette nelle quali trovavasi, ma le diè modo, sebbene nè plausibile nè legittimo, di straricchire.

Secondamente i vantaggi, che la Banca può offerire, sarebbero eziandio, e meglio pel suo particolare organismo, offerti dal Banco di Napoli; e perchè sarebbe sempre utile agl'interessi, in caso di qualche bisogno, dell'Erario, richiamarsi alla concorrenza, anzi che al monopolio, e soprattutto a quello della Banca. La quale in breve tempo divenuta prepotente, cerca con despotismo bancario assoggettarsi lo Stato, rendendolo eterno suo tributario, e suoi vassalli i governanti pro tempore, e ligi ad ogni suo volere. E già ci ha fornito irrecusabili pruove del com'Ella, messo da banda ogni pensiero di bene pubblico, non sappia se non attendere esclusivamente al vantaggio dei suoi azionarî.

Da ultimo giustizia esigerebbe, che si desse un adeguato compensamento ad un'antica utile e venerata istituzione delle Province Meridionali, qual'è il Banco di Napoli, dopo che si è prestato, non saprei dire se consultamente o inconsultamente, a tutt'i desiderî del Governo, vuoi per prestiti, vuoi per anticipazioni, vuoi per commissioni affidategli, o per omissioni ingiuntegli. Nè tampoco i suoi Rappresentanti, forse per non mostrarsi restii agli ordini superiori, ebbero la coscienza

di reclamare, allorchè si volle eseguita la improvvida legge sulle tasse del Registro del 1866 con le norme di più improvvidi regolamenti. Ed Eglino avrebbero avuto ben donde per promuovere opportune quanto indispensabili rimostranze; giacchè arrondendosi, come a discrezione, a tutte le novelle esigenze, e quindi alla preventiva tassa del bollo e del registro, tutte le operazioni del Banco venivan di fatto e di diritto pienamente annullate con manifesto pubblico danno.

Gravi errori accompagnati da non meno gravi improntitudini si sono commessi in otto anni d'imprevidente amministrazione, e gravissime conseguenze ne son promanate; ond'è mestieri che senza indugio vengano riparati. Ma se si credesse gettar polvere agli occhi; concedendo tutto il servizio alla Banca e in tutto il Regno, ed al Banco di Napoli quella parte ch'è relativa ad undici Provincie soltanto dell'antico Reame Napolitano; si preferisca mille volte il danno all'onta ed all'umiliaziono, si ricusi dignitosamente la disonorevole transazione, e si devolva l'esame dell'affare al Parlamento, ed alla coscienza universale del Paese, che non vorranno gettar l'ultima pietra d'inciampo al possibile risorgimento dello Stato.

13.° E parlando della Banca cade il destro anzi la necessità, guardando sempre al fine economico, di spendere qualche parola sui rapporti che ha con lo Stato; per la cui utilità precipuamente, non che del commercio e della industria fu dal bel principio creata: ma mutate le parti, sembra che siasi costantemente sacrificato ogni interesse pubblico alla utilità privata d'una speculazione troppo innoltrata.

La Banca esige emolumenti al certo non leggieri per ogni operazione che le commette il Governo, o per solo aggio è accaduto che sia giunta a calcolare fino al 15 per cento [1]); ma non sembra che ciò risponda troppo al fine pel quale fu stabilita. Ella però non corrisponde verun interesse sulle somme dello Stato eventualmente giacenti nelle casse della Società, il che nè è razionale, nè si riscontra coi principî della giustizia

[1]) Pag. 313 della Relazione.

positiva, nè è confortato dagli usi commerciali. Laonde non potremmo su questi articoli non richiamare l'attenzione dei Governanti, e non reclamare opportuni provvedimenti.

Ma non potremmo poi, senza colpa di grave omissione, serbar silenzio intorno ai 378 milioni, dei quali la Banca istessa si porta creditrice, cioè 278 da lei prestati in occasione del corso forzoso, e 100 anticipati sul prezzo dei beni Ecclesiastici, avendo ricevuto in pegno milioni 150 di obbligazioni su i detti beni.

E non fosse per altro che per fare omaggio alla storia contemporanea, vogliamo qui ricordato che nel giorno 18 aprile 1866 il Ministro delle Finanze dichiarava alla Camera che a niun patto avrebbe egli aderito al corso forzoso, mentre poi nel 30 dello stesso mese, senza che nulla nell'ordine dei fatti politici fosse sopraggiunto ad improvvisamente aggravare la situazione, lo si decreta con universale meraviglia ed a malgrado la contraria pubblica opinione. Ond'ebbe ben ragione la maggioranza della Commissione d'Inchiesta a rispondere che quell'improvvido Decreto non fu dettato da esigenze politiche, non finanziarie, non amministrative, e tutto il giovamento fu ritratto dalla Banca, che potè porre in circolazione le sue carte senza veruna proporzione con la sua riserva metallica.

Aggiungiamo, che esagerando la Banca nei suoi rapporti lo stato delle cose nostre, e che i buoni del Tesoro non si trovassero a collocare al 25 per 100, fu agitato in consiglio dei Ministri se dovesse chiedersi al Parlamento la facoltà di proclamare il corso forzoso, ma aver preferito il Ministro di Finanze di assumerne la responsabilità per non aggravare la crisi con una discussione parlamentare, val quanto dire per non rendere tutti i fatti di pubblica ragione.

Intanto per occasione del corso forzoso, immaginato, secondo me, provocato e svolto ad esclusiva utilità della Banca, questa faceva prestito al Governo di 278 milioni non mica in danaro contante, bensì in *moneta cartacea* di essa medesima Banca.

Or a me sembra incontestabile, come saggiamente la Com-

missione d'inchiesta non esitò a dichiarare [1]) « doversi avere per « illegittimi quei rapporti della Banca con lo Stato, nei quali, « ai limiti precisi determinati reali della riserva metallica, si « sostituiva o nell'un modo o nell'altro non più che una fin-« zione ». E quindi risulta evidente che se la Banca profittò di codesta illegale finzione, debba per lo meno risentire un piccolo controcolpo nella somma che le si debbe restituire, in guisa che non abbia ragion di rifiutare le carte sue medesime in estinzione del credito.

E la intrinseca giustizia sarebbe di accordo con siffatto provvedimento; imperocchè i 278 milioni non costarono alla Banca se non la emissione di tante sue carte; la quale esclusivamente dipese da un atto semplicissimo di sua volontà. Nè potrebbesi da senno addimandare debito dello Stato secondo si espresse l'Onorevole Seismit-Doda [2]) « quella conversione « per cui la Banca consegnava una data quantità di carta, per « la quale non le correva obbligo di veruna riserva metallica, « ricevendone in troppo largo ricambio, unico valore reale « della carta stessa, la inconvertibilità ed il corso obbligato-« rio per legge di tutti i di lei biglietti ».

E lo stesso dee precisamente dirsi pei 100 milioni, che la Banca medesima nella sua moneta cartacea anticipava sul prezzo dei beni Ecclesiastici, e ne riceveva in pegno milioni 150 di corrispondenti obbligazioni su quei beni, le quali dovranno rendersi al Pubblico Tesoro.

Concludo adunque che, annullandosi per parte dello Stato tante Carte della Banca, il cui valor nominale equivalga alla somma del debito, lo si estinguerà di pieno diritto, e ci libereremo da codesto incubo che ha prodotto una certa tal quale peritanza negli uomini più pratici, per non essersi portato il sillogismo fino alle ultime sue conseguenze.

[1]) Pag. 458.
[2]) Pag. 449.

CAP. VIII.

Navilio — Esercito.

Ciò di che finora ho discorso sembrami degno dell'attenzione dei Governanti e di tutti coloro che hanno fra le mani le sorti del Paese. Rimangono però duo temi assai gravi, *navilio* ed *esercito*, intorno ai quali, per raccorne frutto ubertoso, dovrebbero più che in ogni altra materia procedere concordi con uniforme criterio Legislatori o Governo.

Procurerò di essere abbastanza esplicito nell'additare le mie idee in proposito; e confido che questo, ancho quando non fossero prontamento adottate, varranno quai semi opportunamente sparsi su di terreno ben preparato, onde poscia produrre la grande riforma, che più o meno presto non potrà non venir proclamata.

§ 1.

Navilio.

In tutt'i tempi gli uomini più coraggiosi, al cominciar delle loro associazioni, se poste in prossimità del mare, hanno esordito tentando un piccolo commercio da lido a lido, che quindi sono andati estendendo secondo che il coraggio in essi si aumentava ed il desiderio di maggiori guadagni. Ed è pur certo, essendo questo il naturale svolgimento delle cose umano, di aver dovuto dal bel principio porsi in misura di respingero con la forza l'impeto di pirati, chè i vizî son nati con gli uomini; o le violenze di coloro cui tornasse conto, o per gelosia verso stranieri, o per timore di esserne sopraffatti, opporsi a quello intraprese.

Ma il Commercio avendo avuto maggioro incremento; essendo stati i primi esempî seguiti, e quindi derivatane la concorrenza, sorsero dei rivali cho facilmente cangiaronsi in nemici; onde la necessità delle rappresaglie ed il bisogno di mag-

gior protezione. E però si tenne ricorso ad una forza permanente, e venne fuora, se non m'inganno, la marina militare: la quale, avendo per scopo principale la protezione del commercio, ne veniva in ricambio sostenuta con la somministrazione degli uomini adatti a quell'uopo e di ogni altro mezzo necessario: e sorta da piccioli elementi, seguendo il corso delle umane vicissitudini, divenne poscia numerosa e potente secondo che estendevasi e diveniva fiorente il commercio, col quale procedeva di conserva. Della qual cosa basterebbe citare ad esempio le potenti città di Tiro e di Cartagine, e le colonie Fenicie e Greche le quali stanziarono nei nostri lidi ed altrove.

Nè si derogò, fatte le società più adulte e cangiate fino in Stati e Nazioni, ai principî, dai quali aveva tratto la sua origine la marina militare; e ne fan fede le nostre repubbliche di Genova e di Venezia; ed in più colossali proporzioni la Olanda, e sopra tutti la Gran-Bretagna specialmente dopo il grande atto di navigazione dettato da Oliviero Cromvel; e nei tempi in cui viviamo gli Stati Uniti con le loro prodigiose marine mercantile e militare. Onde è poi divenuto irrecusabile l'assioma della scienza economica, la marina militare esser creata e sostenuta dal Commercio, ed aumentarsi in ragion diretta dell'ingrandimento dello stesso. Il che importa che la medesima, cui servono di utile vivajo i marinai della marina mercantile, usi a navigare nei varî mari e non sgomentati dalle vicende dello instabile elemento, messa in proporzione col commercio non è mai a carico dello Stato, il quale anzi non può non trarre immensi profitti dal continuo scambio delle merci, e dalle ricchezze che la rapidità delle operazioni Commerciali presto ed abbondantemente fornisce ai suoi cittadini.

Non è però da negare che vi ha alcuna fiata de'casi ne'quali uno Stato è obbligato a guardare le sue coste da nemiche invasioni, a garentire il proprio commercio da esterne depredazioni, ed in tali casi esser uopo ricorrere a straordinarî mezzi di difesa e di offesa: e se noi ci fossimo trovati in circostanze sì fatte, chi mai avrebbe potuto negarsi di concorrere ai mezzi

acconci a preservarci da minacciate sciagure, ed a conservare intatto l'onore nazionale? Ma la Dio mercè niuna urgenza ci spingeva a sacrificare il nostro ben'essere alla smania pucrile d'improvvisare un grande navilio, giacchè le nostre coste non erano assalite o bloccate, nè v'era il più lontano timore che ciò avvenisse, nè tampoco v'era, non che la realtà di molestia, la minaccia di fastidi all'esterno commercio ed a quello di cabotaggio.

Avevamo d'altra banda il naviglio dell'antica marina Sarda e Genovese, avevamo l'altro della marina Napolitana, comecchè non tutt'i legni dell'una e dell'altra potessero essere atti a troppo lunghe navigazioni ed ai bisogni di una guerra attiva. Ma intanto sarebbero bastati, aspettando tempi migliori, a farci stare sulle difese, a salvar le apparenze, e non farci perdere un certo tal quale prestigio derivatoci da parziali spedizioni e da qualche nostro fatto ardito, al tempo dell'occupazione Francese, contro le preponderanti forze Inglesi, che ci avevano segnalati uomini atti alle marittime imprese.

Avevamo in entrambe le marine Uffiziali istruiti, conoscitori, ed anche se si voglia studiosi delle novelle teorie; non però, e questo non era loro d'ascriversi a colpa, usi ad applicarle così da servirsi, in una mischia, con successo dei legni di novella costruzione, e delle novelle macchine di distruzione, delle quali non erano stati in grado misurar la forza e la portata. Onde nè dal lato delle cose, nè da quello delle persone nulla spingeva a manomettere le finanze per un precipitoso ingrandimento della Marina.

Ma vagheggiando taluni il poetico pensiero che potesse l'Italia divenire di un tratto potenza marittima, o tale almeno da imporne ai nemici, si diedero ogni sollecitudine, incalzati da non so quale genio malefico, di commettere novelli legni in America, in Inghilterra, e parmi anche in Francia, e quindi armamenti e munizioni, pagandone al dire degl' intendenti prezzi maggiori del loro effettivo valore. Ed adoperando soverchia buona fede, che non qualificherò altrimenti, verso gli intraprenditori stranieri, furono ricevute fregate corazzate e i così detti Affondatori, senza che precedessero severe necessa-

rie collaudazioni, e gl'indispensabili preventivi sperimenti; onde nemmeno si raggiunse il fine di poter utilmente disporre di un'armata, per la quale a larga mano si spendevano i nostri capitali fino a divenirne del tutto esausto l'Erario, ed obbligato a contrarre debiti ingenti! A ciò non sembra che siasi punto seriamente pensato; e forse e senza forse fu creduto fosse sufficiente una pomposa mostra di novelli legni da guerra, per far che il nemico ci fosse fuggito d'innanzi, e non avesse osato misurarsi con noi. Ma il mondo, o vieppiù la Potenza nemica direttamente interessata e giustamente curiosa stava a spiare tutt'i nostri passi, e scandagliando le nostre forze ed i modi coi quali ne disponevamo, ne portava l'analisi fino alle ultime equazioni.

Laonde fu di danno la troppa prosunzione, e se non questa al certo la soverchia fiducia nei nostri mezzi, come il disprezzo o la soverchia non curanza degli altrui. Sul quale proposito, se alcuno fosse vago di particolari, potrebb'essere rimandato a quanto trovasi circostanziatamente esposto nella relazione dell'Inchiesta Parlamentare sulla Marina, comecchè per l'attuale tema abbiano a stimarsi superflue le parole ove sventuratamente i fatti spiegano tutta la loro eloquenza. I fatti di Lissa son là con tutt'i loro corollarî: e se l'onore individuale degl'Italiani è rimasto salvo per la coraggiosa abnegazione di molti, e per atti di eroismo di altri, i quali han già trovato il loro posto onorato nella Storia, che severa impartirà biasimo o lode secondo che siansi meritati; egli è certo che, volendosi riparare agli errori di Custoza nelle acque di Lissa, si commisero novelli errori, si fece ciò che non dovevasi, si tralasciò quant'era richiesto dalla nostra situazione e dalla opportunità delle circostanze, errori, colpevoli omissioni, dannose operazioni, quante il processo Persano svolto innanzi l'alta Corte di Giustizia ne ha rivelato.

Ma dopo sì fatti dolorosi avvenimenti, che tanto conturbarono la Nazione intera, e per giunta hanno così potentemente influito alla depressione delle nostre finanze, conviene dai campi immaginarî, ove la improntitudine di taluni ci aveva balestrati, discendere alla realtà; è uopo far senno per l'av-

venire, cercando di non cadere, divenuti più adulti, negli errori della nostr'adolescenza e del nostro alunnato, che per altro abbiamo pagati ad assai caro prezzo.

Dirò dunque sulle tracce dei più pregiati Economisti, che i vascelli, le fregate e tutti gli altri legni minori, sono è vero, la espressione della forza di una Potenza Marittima; ma codesta forza non vuol'essere apparente e precaria: o sarebbe di mera apparenza se i legni non fossero bene arredati, forti di uomini avvezzi al mare ed esperti alle nautiche manovre, comandati da Uffiziali sperimentati; e sotto la suprema direzione, non di chi cerchi far bella mostra di sè nei festosi saloni o nei geniali convegni, di colui sì bene che alla conoscenza ed esperienza delle cose marittime accoppi senno e previdenza nei concetti, fermezza di mente, ed animo imperturbabile nella esecuzione. Sarebbe poi precaria se non avesse un fondamento reale e durevole, che vuolsi esclusivamente ripetere dalle istituzioni che han dovuto servirle di base, dalla estensione della marina mercantile, che sola procaccia grandi ricchezze allo Stato e gli somministra i mezzi indispensabili al mantenimento della marina militare.

Or non potendosi da noi, per ora almeno, attuare una potente marina, è mestieri limitarci a quella che, senza grande sforzo, può venir sostenuta dal nostro bilancio, intendendo ad un progressivo costante immegliamento, ed in guisa che gli elementi attuali diventino, per giorni più fortunati, la culla di una forte armata. E quindi crederei che, conservandosi i legni di provata bontà, vendendosi i vecchi ed i cattivi, del pari che quella parte del materiale che dicesi stia deperendo nei diversi cantieri, si aprirebbe un rivolo d'introiti, si eviterebbe un torrento di spese indispensabili non meno alla manutenzione e riparazione dei legni inutili ed alla conservazione d'inutile materiale, che per trattenere nell' attività tante ciurme, tanti soldati, tanti uffiziali, quanti abbisognerebbero. Ed in ogni evento vorrei ricordare che nei casi più urgenti val meglio far fondamento non sulla quantità ma sulla idoneità dei legni, non sul numero degli Uffiziali, bensì nel loro ingegno, nella loro esperionza, nella loro bravura; non

sul numero dei marinai, sì bene nella loro lunga abitudine al mare ed allo necessarie evoluzioni.

Le quali idee per se stosse evidentemente ragionevoli, se avessero bisogno di appoggio, il rinverrebbero nel parere che il Consiglio Supremo emetteva intorno all'attuale bilancio della Marina. Esso di fatti osservava « che se non si provvede « gradatamente a rimpiazzare il materiale che deteriora, al- « l'ordinamento militare, ed alla istruzione del personale, si « corre rischio di trovarsi un giorno nel caso che il Paese « non possederà una marina corrispondente ai bisogni dello « Stato ed alla sua importanza militare ».

Nè avendo noi nei climi lontani colonie propriamente dotte, quelle che abbisognano alle grandi Potenze commerciali, per quivi stabilire buone stazioni per le squadre, sicuro ancoraggio pei legni mercantili, ed opportuni depositi di merci per trasportarle poscia in altre parti del Globo, non dobbiamo sentir la necessità di colà mantenere, con infinito nostro dispendio, stazioni navali: e basta per quei nostri connazionali che in buon numero dimorano in varî punti di lontane regioni, che loro si assicuri una legittima protezione, e veggano a quando a quando sventolare in quei paraggi la nostra bandiera militare, che varrà a rincorare i nostri mercanti che colà navigano, e rendere certi i lontani compatriotti che la Patria non li obblia.

Lungi da noi una volta le utopie e le mistificazioni che ci hanno travolti in tanta ruina, e teniamoci fermi alla realtà delle cose. Il nostro commercio, è pure uopo confessare la dura verità, non è stato punto avvantaggiato dalla numerosa Marina che non gli era proporzionata, quanto è vero che le importazioni superano più che mai di molti doppî la esportazione. E quindi aumentando gl'imbarazzi della finanza, ed il disquilibrio delle nostre relazioni commerciali, esige imperiosa la necessità si adottino tutte le più positive economie.

Avremo dunque un'armata meno numerosa, ma sarà meglio curata, e darà frutti più abbondanti, senza che concorra così direttamente ad esaurire le nostre disastrate finanze. Chè quì è da rammentare una grande massima, non saprei se più eco-

nomica o più filosofica, ch'egli è meglio il poco terreno ben coltivare, che il molto per mal governo lasciar miseramente imboschire.

E conseguenza immediata, da tutto il Paese avvertita, sarà che divenendo minore il numero dei legni, minore il personale, salvo ad ingrandirlo progressivamente e ponendolo sempre in armonia del commercio e della finanza, si potrà diminuire per lo meno di un terzo il bilancio della Marina. Non faremo per qualche tempo le nostre apparizioni in climi lontani, o almeno le faremo con minore frequenza; non terremo costantemente colà stazioni navali; ma c'incammineremo al pareggio del bilancio; ma la Nazione si rinfrancherà non oppressa da gravosi balzelli, e presa novella lena sarà in grado di attendere con miglior senno a maggiori imprese: ricordiamoci della morale della nota favola della rana — *Inops, potentem dum vult imitari, perit.*

§ 2.

Esercito.

È nobilissimo il mestiere delle armi se lo s'impieghi in pro della Patria; poichè *dulce et decorum est pro Patria mori:* ma fuori di questa cerchia l'umanità si ribella contro i proclamatori di guerre e di eccidî, e chiede stretto conto del perchè tanti uomini e tanto danajo, che farebbero la felicità delle Nazioni, debbano essere dati in olocausto alle ambizioni dei potenti della terra, o alle loro passioni di odio, di gelosia, di timore.

Lasciamo agli amatori di dissertazioni il discutere se le armi di Alessandro nell'Asia, se le armi Romane per tutto il mondo allora conosciuto, se le Crociate abbiano recato più male che bene, o viceversa. Questo è vero che non vi ha bene che non abbia accanto il male, come questo che non abbia alcuni lati di bene; le cose umane essendo tutte poligone, ed i lati di tal poligono tutti disuguali.

Ma poi, a parte la erudizione, che varrebbe ciò per dar

norma a quanto ora avviene o può avvenire? L'argomento più delicato, quanto interessante della odierna Economia sociale, è quello degli eserciti stanziali e delle milizie cittadine, se queste vadano a quelli preferite, o se al postutto debbasi ridurre sì fattamente i primi, che non formino grandi masse permanenti, servano sì bene di base ad un grand'esercito di militi cittadini in ogni occorrenza della Patria.

E dopo quanto si pratica nell'Elvezia, e quanto si è visto non ha guari avvenire negli Stati Uniti, non lice più dubitare di essere rimaste pienamente smentite le declamazioni di coloro che, sotto la larva fallace di onore e gloria militare, vorrebbero grandi masse di truppe stanziali. Le quali giovano nei Governi despotici a comprimere sotto l'impero di forza brutale i popoli soggetti, cui impone tutte le fantasie di chi sta al potere e ne fa ad essi subire le conseguenze: chè negli Stati retti da libere istituzioni, ove al certo non servono ad un fine così abbominevole, valgono pur tuttavolta a sottrarre una grande mano di giovani all'agricoltura, alle arti, al commercio, ad aumentare il numero dei celibatarî, a far prescrivere sempre più gravi balzelli, cagione primaria della paralisi di tutte le ruote della macchina sociale.

Nel 1850, secondo lo Statista Tedesco De Reden, l'effettivo militare di Europa componevasi di circa quattro milioni d'individui; e fatte le deduzioni del sesso femminile, dei vecchi, dei fanciulli, e di quelli non atti alle armi, dai 267 milioni, dei quali ritiensi composta la popolazione di Europa, si può estimare in 7,200,000 la cifra degl'individui idonei alle armi, dei quali oltre la metà viene adoperata. Or il costoro lavoro preso in media monterebbe a circa 1000 milioni: il loro mantenimento e quello del materiale degli Eserciti si fa sommare a 2000 milioni; onde fra perdite e spese si ha la cifra di 3000 milioni.

E così gli eserciti importano $^{20}/_{24}$ delle spese ordinarie degli Stati, delle quali ricadono L. 7,50 per ogni abitante, e la spesa di ogni soldato a circa 505; ed è ben da deplorare, che non si spenda tanta somma in modo proficuo alla umanità. Quanti canali, quante ferrovie, esclamano tutti gli Economisti, quante

manifatture, quante imprese agricole avrebbero potuto fondarsi, se tante braccia non fossero mancate all'industria, al commercio, all'agricoltura, e se codeste immense somme avessero avuto una destinazione riproduttiva!

Nè è da trasandare che tanta quantità di giovani, dedicati alle armi, non può non propagare la vaga venere, esser cagione potente della diminuzione delle unioni legittime, e quindi del decremento delle popolazioni. E noi che tanto abbian gridato sul celibato dei frati e del soverchiante Clero secolare, abbiamo fatto fatalmente avverare l'antico proverbio: *Dum vitant stulti vitia in contraria currunt.*

E rientrati poscia i giovani soldati in seno alle loro famiglie, se da una banda vi recano alquanta istruzione, maggiore sveltezza, ed una consuetudine di disciplina, vi aggiungono spessissimo più debole o inferma salute, le abitudini di dissolutezza, i costumi della caserma, l'amore all'ozio, ed alla convivenza cogli oziosi.

Del resto, tutto calcolato, a me sembra che gli svantaggi sono di gran lunga maggiori; ed al postutto quel dirozzamento che han seco recato dalla milizia, avrebbero potuto meglio, e con maggiore profitto, conseguire la mercè della istruzione popolare propagata nei rispettivi comuni, e diretta a pratico quanto utile scopo.

Se dunque una forte massa di truppe stanziali è per se stessa di nocumento alla società, mi penso che la si potrebbe soltanto permettere nei casi ne' quali la legge suprema d'imperiosa necessità la esigesse. Ma codesta necessità non è, nè può essere per noi, cui non agita il timore di una guerra, nè il bisogno di assicurare con la forza la ubbidienza di popoli soggetti.

Fino a che v'erano quasi da per tutto Governi assoluti, che si collegavano fra loro a danno dei Popoli, sì che produssero quel parto satanico, che loro piacque appellare Sacra Alleanza, avevano ben donde di volere eserciti in permanenza: essi avevano a lottare coi Popoli; e pensavano, non da senno, che la forza brutale valesse a comprimerne sempre lo slancio verso la libertà: Stolti che non si avvedevano di non valere diga

qualsiasi contro il torrente della uniforme pubblica opinione; che invano tentasi di abbattere la umana dignità sì che non risorga gigante; invano far tacere la coscienza universale, la quale non può non efficacemente reclamare i suoi diritti; invano stringere le catene dei Popoli sì che questi non abbiano ad infrangerle rivendicando la loro indipendenza!

E di fatti è avvenuto che al così detto equilibrio immaginato dai Re nel 1815 si va sostituendo il vero equilibrio che fermano le Nazioni; e si voglia o non si voglia, la medesimezza della lingua, dei costumi, delle tradizioni, tende potentemente ad affratellare i popoli che li hanno comuni; e fra questi retti ora da libere instituzioni ed i loro Sovrani, essendo identici gl'interessi, non debb'esservi più cagione di divergenza.

Egli è vero che v'ha tuttora di Sovrani despotici in Europa, o ciò che è peggio, di Sovrani che all'ombra di una così detta costituzione possono eziandio rendere più pesanti le catene de'soggetti, e sacrificare il costoro ben-essere ad una guerra ruinosa, accendendo la face della discordia in Europa e fuori Europa, e facendo, in una parola, dei Popoli ciò che i Re di Omero facevano dei loro Achivi.

Ma per buona sorte in tutto ciò non è a fare la menoma allusione all'Italia nostra, ove gli ordini Costituzionali sono in vigore, e con la maggiore buona fede eseguiti dal Capo dello Stato, che lascia affatto libero il campo alle discussioni legislative appo i due rami del Parlamento. Chè se si possa desiderare venga il nostro Statuto quando che sia in alcuni punti chiarito, tolta via qualche laouna oon alcune leggi complementari, riformate aloune altre, le quali potrebbero dirsi non degni satelliti di tanto Pianeta; queste e simiglianti disquisizioni dovranno essere rinviate a tempo migliore, per non perdere ora di vista l'urgenza che preme le nostre finanze, le quali chieggono pronto riparo, ed il pericolo è nella mora. E però appo noi, torna men difficile, che altrove, fondare un capo di forte quanto ben intesa economia sulla diminuzione dell'Esercito stanziale.

Noi abbiamo, secondo l'ultimo bilancio, sotto le armi

154,260 uomini, ripartiti fra fanteria, bersaglieri, cavalleria, artiglieria e treno, genio, corpo di amministrazione e compagnie di disciplina, senza contare in tal numero l'arma dei carabinieri, che, per servirmi di una felice frase del Generale Bixio nella sua relazione sul Bilancio della guerra, è una istituzione più civile che militare. Or per l'Esercito nell' additato modo composto, si spendono, giusta il Bilancio, 90 milioni, onde riducendolo per ora non più che di un terzo, si avrebbe bella e pronta la economia di ben 30 milioni. E dico, per ora, poichè la riduzione potrà essere assai maggiore, non appena alle guardie Nazionali sarà dato un organamento più militare, e tale che in breve ora possano disciplinate riempire con successo tutti i quadri dello esercito stanziale, triplicandone e quadruplicandone la forza.

Nè si potrebbe da senno rifuggire al timore di una guerra imminente, che non ve ne ha punto; essendo noi nella migliore possibile intelligenza con le grandi Potenze, le quali hanno, se non tutte, quasi tutte interesse che l'Italia sia, e si consolidi viemaggiormente. E però non varrebbe il fastidio di tenere in tempo di pace un forte Esercito solo pel lontano timore di una guerra più improbabile che possibile, e non sarebbe ragionevole barattare il bene presente per la tema di un incerto avvenire. Ma per codesto caso aggiungerò il seguente argomento che spero fia *suggel che ognuno sganni*.

Il numero dei soldati, anche qual'esso figura nel Bilancio, è ben lieve se dovessimo sostenere una guerra; che anzi dovremmo in tal caso per lo meno raddoppiarlo: ma appunto perchè quella quantità di uomini non basterebbe all' uopo, torna perfettamente inutile ritenerla in tempo di pace: e tanto varrà in caso di guerra chiamare sotto le armi 150 $^m/_m$ o 200 $^m/_m$ uomini, ed intanto fruirebbe la nazione di notabile economia, e le si darebbe pruova inconcussa delle mire benefiche del Governo, e dei suoi lodevoli sforzi per rilevare la finanza.

Ma poi i timori di guerra vanno ogni dì più allontanandosi. I sommi uomini del Parlamento Inglese, l' Inghilterra intera, con tutta buona fede proclamano la necessità di una pace stabile e permanente; al quale concetto umanitario ed econo-

mico altri potentati sono obbligati, se non altro, a fare buon viso; chè ad esso si conforma la pubblica opinione di tutte le Nazioni di Europa, alla quale influisce lo stuolo di economisti, che studiano tutti i modi efficaci ad eliminare il flagello della guerra e le cagioni ond' essa suole divampare.

E però che un rimedio sia assolutamente necessario, quanto urgente, esclamano i più eletti ingegni, e cercano di avviare la pubblica opinione all'abolizione del sistema di pace armata, ch'è cagione principalissima di pubbliche calamità, ed è ostacolo perenne all' incremento delle industrie, al disgravio finanziario degli Stati, al progredire della civiltà.

Ma io attendendo dal tempo, il pratico svolgimento delle loro teoriche, dico sol questo, che quando vi ha poderosi eserciti permanenti, l'indole bellicosa dei reggitori dei popoli può strascinare facilmente alla guerra, alimentando le ambizioni, e fomentando le gare: che non avverrebbe altrettanto, se fossero arbitre della pace e della guerra le Nazioni, le quali ancorchè d'indole armigera non si deciderebbero mai alla guerra; se non spintevi da prepotenti cagioni; e saprebbero, consultati i veri loro interessi, preferire ad oneste condizioni la pace, che non li distoglierebbe dalle ordinarie occupazioni, dalle abituali industrie, e dalla cura delle loro famiglie.

È dunque per me questa la sola equazione atta a risolvere il per essi difficile problema di eliminare la così detta pace armata.—Trasferite il dritto della pace e della guerra dai singoli alle Nazioni, e cesseranno almeno per nove decimi le cagioni di guerra, non avranno più veruna ragione di essere gli eserciti permanenti.

CONTINUAZIONE DEL § 2°

Si disaminano tre obiezioni.

La diminuzione delle truppe stanziali che si è dimostrata non solo utile, ma necessaria alla economia dello Stato, alla riabilitazione delle nostre finanze, menerebbe secondo taluno alla conseguenza di *snervare il coraggio della Nazione*, trove-

rebbe, secondo talun'altro ostacolo nella *posizione del Governo rimpetto ai Popoli*, ed eziandio nelle nostre *esterne relazioni.* Io non credo punto che alcuna di codeste tre obiezioni abbia positivo valore, e ne offro immediata la dimostrazione.

1° Dirò innanzi ogni altra cosa non esser vero che il coraggio della Nazione ne resti scemato; anzi parmi evidente che se n' eleverebbe l' elaterio. Imperciocchè ogni cittadino sa di essere soldato, ed avrà la coscienza della sua forza pel saggio organamento militare che sarà sancito per le milizie cittadine, e per le periodiche non interrotte esercitazioni che il renderanno attissimo a brandir le armi, quando fia d'uopo, in difesa della Patria, ed a garentia della felicità assicurata a se, ai suoi cari, al paese intero. Ho testè citato gli esempî dell' Elvezia, e degli Stati Uniti, rammentiamoli di bel nuovo codesti esempi irrecusabili della Storia contemporanea. Dunque la Nazione strettamente congiunta al Sovrano di sua scelta, conscia della propria forza, ed in essa giustamente fidente, ne imporrebbe ad ogni ambizioso straniero, che di sua potenza abusando si arrischiasse a porre innanzi men che oneste pretese.

Dirò secondamente che non sia dato di confidare esclusivamente su di un esercito stanziale, comechè lo si volesse sommamente disciplinato, ed inspirato dal solo sentimento della gloria, se le popolazioni si mostrino, qualunque ne sia la cagione, scontente; e vieppiù se insofferenti del pesante giogo onde le avvincono i molti balzelli. La esperienza fattane nelle diverse Provincie Italiane, e specialmente nelle meridionali, le cui popolazioni erano solo intolleranti del potere assoluto, è troppo recente per essere obliata o messa da canto; con questa differenza che allora le truppe si disfacevano, e i popoli prendevano le armi per conquistare la libertà e per proclamare l'unità della Patria; in caso di guerra con esterno nemico non avverrebbe lo stesso, ma i popoli non troverebbonsi disposti a sopperire alle spese straordinarie, ad accorrere spontanei a riempiere le file dell' Esercito, diradate dal ferro nemico, o dalle infermità; e quindi mancherebbe il modo come supplire alle perdite inseparabili dalle guerre, anche

quando riescissero nei primi scontri fortunate. Che direbbesi poi, se la sorte delle armi si fosse mostrata avversa? Ove troverebbesi un potente ajuto, se l'amor dei popoli tacesse, la fede nei governanti nulla, l'amore alle patrie istituzioni intiepidito?

Io questo dico e sostengo, che senza il libero e spontaneo concorso dei popoli nulla di grande fia possibile menare ad atto; e quando si saranno esaurite le forze del corpo infermo, riporrebbonsi indarno le speranze in una crisi salutare. Laonde il problema a risolvere sarebbe il seguente— « È meglio con« servare un forte esercito stanziale, continuando ad aggra« vare i popoli di oppressivi tributi, ovvero diminuirli, e ri« destare in essi l'antico affetto, onde a tempo ed a luogo « cavarne il maggior profitto possibile? — E per verità non credo che vi sia chi di buona fede si risolva ad adottare la prima, non già la seconda delle due proposizioni.

2° Se durasse tuttavia lo slancio univoco entusiastico del 1860 e del 1861 dalle Alpi al Lilibeo, ove dal grido unanime di *viva l'Italia* erano inseparabili i plausi al Monarca che meritò il solenne Plebiscito, stretti in un vincolo di amore Nazione e Governo, non potrebbe allignare il menomo timore, che alcuno insorgesse contro l'ordine pubblico, sì che a reprimerne la tracotanza fosse mestieri della forza armata; nè i perversi, a qualunque degradazione sociale appartenessero, avrebbero osato di levar la fronte, perchè certi di rimanere al primo apparire schiacciati dalla indignazione del popolo.

Ma quell'entusiasmo intiepidito ne presero il luogo l'apatia e lo scontento a misura che andò diminuendo il ben'essere materiale che si stava in quel tempo godendo, e che i popoli, a torto o a ragione credevano di veder conservato, anzi renduto più prospero. Ed è somma fortuna che quell'entusiasmo e quello slancio che destarono l'ammirazione dell'Europa non siano spenti, ma sopiti, tanto è l'amor di Patria, cui l'affetto al Sovrano va strettamente congiunto! Non voglia però il Cielo che si giunga a spegnerli, chè non v'ha prodigi efficaci a richiamar tali quatriduani alla vita: *neque amissos colores lana refert medicata fuco — Nec vera virtus, cum semel excidit, curat reponi deterioribus.*

Per buona sorte non è difficile ridestare se non in tutto in gran parte le virtù sopite, sol che diano gli uomini, che sono o saranno al potere, bando alle mistificazioni, espongano nettamente e senz'ambagi alla Nazione il vero stato delle sue finanze, non dissimulandone le cause; chieggano a'Cittadini le sole cose equamente possibili; ed accennando alle riforme vi diano opera senza indugio, non mica come altra volta vanamente promettendole, e facendole seguire da una realtà sconfortante. Che se poi mostrassero i fatti il fermo ed incrollabile proposito di non far nulla per compiacenza allo straniero, tutto pel consolidamento dell'Italia, fino a che questa abbia la sua vera ed unica Capitale; quanti falli dei passati e degli attuali Amministratori, quante colpe non sarebbero coverte di generoso oblio? E se pure l'entusiastico slancio del 1860 non potesse più risorgere, basterebbe al certo la cordiale intelligenza, che non mancherebbe di stabilirsi, fra Governanti e governati, sì che di nulla avrebbe il Governo a temere, tutto avrebbe a sperare dalla ridestata fiducia dei popoli.

Che se, ipotesi strana assurda inconcepibile, non avessero i Popoli, ad esser guidati dal loro amore alla Patria dalla loro devozione al Sovrano, sì bene costretti dalla forza a non erompere; sarebbe pur manifesto in questa malaugurata ipotesi, che non essendo possibile supporre verun rivolgimento senza un deplorabile abbandono delle redini governative, ma semplicemente qualche moto parziale di gente arrischiata e nullatenente; basterebbe all'uopo assai mediocre mano di soldati, i buoni resterebbero rassicurati, e tenuti in fede i vacillanti.

Nè in qualunque emergenza potrebbero fare ombra al Governo le guardie nazionali, sia per lo spirito dell'antica loro istituzione diretta alla tutela dell'ordine pubblico, sia perchè composte di proprietarî, di mercanti, d'industrianti, non possono aver nulla di comune coi proletarî e col pauperismo, ed hanno ben donde per difendere le loro famiglie e i loro beni da ogni invasione di quegli esseri, che abbandonati a se stessi divengono facile preda di pochi tristi.

Ma ponendo ogni cosa a calcolo, chè potrebbe mai operare qualche gruppo di guardie nazionali, non dirette da unità di

comando, incapaci di resistere più giorni a cielo aperto ai rigori delle stagioni, mancanti di munizioni e di viveri, e col pensiero alle loro case e famiglie?

Diciamola francamente, le guardie nazionali sono una bella e nobile istituzione, se bene e militarmente organate loro si affidi sotto la responsabilità dei Municipî l'ordine interno; e bene istruite si facciano servire nelle occorrenze ad ingrossare le file dell'Esercito: ma sono poi una manifesta mistificazione delle attuali costituzioni, se si voglia far credere siano ad esse appoggiate le franchigie della Nazione. Se non è possibile si misurino coi soldati stanziali, i quali pronti a tutte l'evoluzioni non hanno volontà se non quella dell'uffiziale che li guida; se d'altra banda sarebbe strana cosa chiamare le truppe e le guardie nazionali a militare in due campi affatto diversi, gettando nella società il seme di rinascenti guerre civili; le franchigie nazionali non possono trovare altra garentia, che nella lealtà del Sovrano, nella retta amministrazione del Governo, nella devozione della Nazione al Re ed alla Patria, nella sua fede alle liberali istituzioni, nel complesso in somma dell'intera Nazione di cui sono parte integrante esercito e guardie nazionali. E però non dubitiamo dire ai Governanti, che senza la menoma tema possono fare buon viso alla importante economia risultante dalla diminuzione dell'Esercito stanziale; e preparare intanto le milizie cittadine con tale istruzione, che da un giorno all'altro sia facile ai loro drappelli raggiungere quelli dell'Esercito.

3° Rimane a vedere se le *nostre relazioni esterne* oppongansi alla bramata diminuzione dell'Esercito. Due potenti vicini ci stanno ai lati: il terzo molesto sì, ma non potente per le armi, il quale abusando della nostra soverchia bonarietà, e covrendosi dell' egida del gabinetto delle Tuilleries, ha frapposto ostacoli di ogni sorta al nostro assetto definitivo. A noi però, attendendo tempi migliori che non potranno tardare, si addice serbare più dignitoso contegno, sospendere ogni amichevole relazione, ricusarsi ad ogni condiscendenza, rispondere alle negative con altre negative, alla mancanza di riguardi ed alle ingiuste pretese con contrarie pretese e con forti rappresaglie,

che l'umana ragione ed il diritto delle genti non han mai disapprovato.

Volgendo lo sguardo all'Austria ed alla Francia, dico francamente che se fossi libero nella scelta non confiderei troppo sulla prima, perchè i rancori per le Provincie perdute sono troppo recenti, potrà dissimularli, ma abbisogna molto tempo che valga a cicatrizzare quelle ferite: e chi potrebbe metter pegno che in qualche favorevole circostanza, messe da banda le dimostrazioni di amicizia, non ci piombasse addosso? E nello stato in che ci troviamo, con pochi mezzi, con Esercito mal proporzionato all'Austriaco, con le popolazioni non più calde di entusiasmo, esausto l'Erario, mal potrebbesi sperare di reggere al paragone. Con l'amore dei popoli, col loro entusiasmo, evocando le patrie tradizioni di eroismo, un Monarca amato può tutto augurarsi, nulla gli è difficile, ogni cittadino è soldato, ogni petto è una rocca—*Nil desperandum duce Teucro et auspice Teucro.* Ma nell'ipotesi contraria chi oserebbe rischiare i destini della Patria, affidandoli ad un Esercito che sebbene prode e disciplinato quanto altri mai, sarebbe in forza numerica assai inferiore al nemico? Ed in uno scacco alquanto serio, e ben possono avvenirne anche ad onta del coraggio ed abnegazione dei soldati e della scienza dei capi, sarebbero pronti a raggranellarsi i dispersi, correrebbero altri a riempire le file vuotate da morte, quando non trovino nei loro concittadini, nelle loro stesse famiglie chi li sproni, chi li ajuti a combattere?

Resterebbe dunque a rivolgersi alla Francia: ed il farei di tutto cuore, se insieme alla Savoja non avesse preso per se, come dicono uomini competenti, la parte migliore e più strategica delle Alpi, la più opportuna alle difese ed alle offese; se non ci avesse impedito nel 1866 d'impadronirci della Capitale del Tirolo Italiano; se non ci avesse imposto di comprar la Venezia per le sue mani, anzi che conquistarla con le nostre armi, e con quelle della Prussia nostr'alleata; se non ci avesse negato le vie di Roma; se profittando della irresolutezza del nostro Governo o della soverchia fiducia in Lei riposta, fino a toglierci ogni libertà di azione, non fosse stata l'autrice

della cruenta ed infausta giornata di Mentana, ignobile per la Francia che vinse, nobilissima eroica pei generosi giovani che s'immolarono sull'altare della Patria ai novelli stranieri ordigni di distruzione!

Per le quali cose volgerci, se si potesse, con grande compiacenza di tutt'i buoni Italiani, le spalle alla Francia, non mi stringerei al carro del suo Sire. Ma lo si potrebbe impunemente? Non è Roma capitale d'Italia nelle sue mani? Non ci potrebbe minacciare da un momento all'altro dalla cima delle non più nostre Alpi? E non potrebbe bloccare i nostri porti, i nostri cantieri colle sue flotte imponenti? Nè per sventura vi sarebbe più il grido unanime della Nazione che imprecherebbe contro lo straniero, e coi petti dei suoi figli impedirebbe ogni discesa ed ogni offesa: è sgomentante la idea ma è la pura verità, che se non si ristabilisca la cordiale intelligenza fra governo e nazione, fia vano o almeno inopportuno ogni pensiero generoso di assoluta indipendenza.

E però dovendo, si voglia o non si voglia, non porci in atteggiamento ostile alla Francia, non ne verrà di avere a prendere nel caso d'una guerra, che per ora almeno ritengo impossibile, difilati le armi con lei e per lei; e potrebbe bastarle che non ci schierassimo coi suoi nemici. E dico a ragion veduta la guerra per ora impossibile, o perchè le potenze che potrebbero sorgere rivali non vi sono del tutto preparate, o perchè sono incerte del contegno delle altre, o perchè gl'interni pericoli non sarebbero minori degli esterni.

Vorrei ad ogni modo che si evitasse un'alleanza propriamente detta; imperocchè uno dei due casi potrebbe avvenire, o la Francia vittoriosa o sconfitta. Nel primo i frutti della vittoria sarebbero sempre divisi dal leone, ed a noi non resterebbe che la speranza di non esser divorati, o tutto al più dovremmo esser paghi di vane ed indeterminate promesse che forse non si verificherebbero giammai. Nel caso poi di perdita, siccome tutte le alleanze si disgregano al forte ruggito di contraria fortuna, noi i più deboli mal potremmo ripiegarci sulle proprie forze fermi alle nostre frontiere, e mal potremmo venire a buoni patti con un nemico vittorioso. La Francia in

vece sempre potente, e temuta anche nei suoi stessi disastri, non avrebbe scrupolo di sacrificare l'Alleata affinchè Ella risentisse il minor danno possibile: ed i vincitori, affin di meglio separare le parti già non omogenee della non felice alleanza, non mancherebbero di accettare patti meno sfavorevoli al più potente per far sentire il peso della sventura al più debole.

Tempo verrà, e spero non lontano, che rifiorite le nostre finanze e rinata la fiducia potremo trattar da pari a pari, e far valere i nostri diritti: ma per ora mi parrebbe un'altra regola a doversi seguire, val quanto dire sian serbati tali modi, pei quali, senza inimicarci i nostri vicini, si eviti di prender parte ad ogni guerra, poichè sarebbe sempre per le nostre finanze fatale.

Se in ciò possiamo riuscire, nulla impedirebbe che si procedesse ad una conveniente diminuzione dell'Esercito, e contemporaneamente si desse tal militare organamento alle Guardie Nazionali da poter accorrere in ogni evento a render numerose le file dei combattenti: ed ognun vede che mentre saran chiuse le porte del Tempio di Giano, niuno avrebbe diritto a pretendere che si mantenesse l'Esercito qual'è con sì grande disquilibrio delle nostre finanze.

Che se un giorno per sciagura della umanità divampasse la guerra a malgrado che tutti faccian sembiante di voler la pace, e noi non avessimo scampo a liberarci dal prendervi parte; nulla impedirebbe che, fino a quando il pericolo si avveri, si adottassero le maggiori possibili economie, per trovarci al bisogno meno esinaniti; e quando poi occorresse combattere, fra le file dell'alleato si spedissero in gran parte le legioni delle nostre Guardie Nazionali già bene disciplinate, che adempirebbero al loro dovere, e commiste a valorosa soldatesca acquisterebbero subito la militare attitudine, e s'ispirerebbero agli esempi di abnegazione e di coraggio. E quì torna opportuno rammentare le guerre della Repubblica Francese dal 1789 in poi, combattute gloriosamente per ben 14 anni non da altri che dalle milizie cittadine in un istante tramutate in vecchi soldati.

Non occorre adunque sognare ostacoli al cangiamento di

sistema che tutt'i buoni propugnano. Non vc ne ha nc può esservene per la interna nostra posizione; non ve ne ha nè può esservene per le nostre relazioni esterne: e chiunque andasse almanaccando timori e pericoli, spargendo diffidenze e suggerendo inutili precauzioni, dovrebb'esser segnalato qual nemico del Re e della Patria.

§ 3.

Economie speciali ed indipendenti dalla diminuzione dell' Esercito.

1° Trovansi scritti nel bilancio ben cinque milioni per lo Stato maggiore dell' Esercito; poichè abbiamo nell'attività tanti Ufficiali Maggiori e Generali quanti non ne ha, adoperata la debita proporzione, alcuna delle potenze di primissimo ordine. A che di fatti conservare tanto numero di Generali, per quindi impiegarli in occupazioni affatto sedentarie, dividendoli e suddividendoli in moltiplici commissioni? E queste per verità, a parte il pregio individuale che io amo ritenere incontestabile in coloro che le compongono, non saprei qual cosa abbiano prodotto che potesse dirsi seriamente utile alla miglior disciplina dell'Esercito, alla più estesa e solida istruzione degli Ufficiali, sopratutto di quelli di Stato Maggiore, alla fortificazione dei nostri punti strategici, alla sicurezza in fine del nostro paese. Nè io penso che sia mestieri di Commissioni permanenti per esaminare i progetti che sotto un rapporto o un altro si presentano al Ministro della Guerra; imperocchè il medesimo, messi da banda quelli non meritevoli di considerazione, potrà intorno agli altri consultare Uffiziali o Generali che creda di sperimentata dottrina, e quelli specialmente, e ve ne ha dei dotti e valorosi, che seggono in Parlamento.

E però parmi che i cinque milioni designati per lo Stato Maggiore potrebbero ridursi a due o tutto al più a tre, e così ottenersi anche da questo lato non indifferente risparmio.

2° Darci opera nel tempo stesso alla riduzione almeno della

metà dell'arma dei Carabinieri, per la quale, composta di ventimila uomini, spendesi nulla meno di 20 milioni, val dire il settuplo di quanto abbisogna per egual numero di soldati. Or a parte le giuste lodi alla esattezza ed esemplarità degl'individui che la compongono, egli è certo che non è essa creata per rafforzare le file dell'esercito, il suo principale incarico essendo di dar mano forte ai nostri funzionarî giudiziarî ed amministrativi. Ella viene compensata a carico dei contribuenti, se prestasi alle richieste dei percettori delle pubbliche imposte, a carico delle parti contendenti se richiesta dagli Uffiziali esecutori de' mandati del Magistrato ad esser presente agli atti del loro officio. Vien poi premiata a carico dello Stato per ogni servigio che rende, per poco che trascenda i limiti de' suoi incarichi ordinarî, fino al punto che riceve un guiderdone per ogni renitente di leva che capita fra le sue mani; onde leggiamo nel bilancio apposito esito presunto di lire 100 mila.

Ma di grazia se i soldati si battono contro i nemici esterni e tengono alta la bandiera nazionale; se vengono ogni giorno alle prese coi malviventi che sono i nemici interni, ed abbiamo visto a quest'uopo impiegati bersaglieri e linea, e non si è scritto nel bilancio alcun premio per essoloro; perchè tanta predilezione pei Carabinieri cui è commesso un servigio più tranquillo, più comodo, più sedentario? Per le quali cose sembrami possano meritare i Carabinieri una distinzione di stipendio che li compensi della loro abituale esattezza e della bella loro disciplina; ma non permetterei che tanta e sì grande differenza intercedesse tra essi e l' Esercito, viemaggiormente che codesta differenza torna di tanto aggravio alle povere nostre finanze.

Abbiam veduto che pel mantenimento di 154 mila uomini si spendono 90 milioni; e con sì fatta proporzione per 20 mila carabinieri dovrebbonsi impiegare 11,688,511: ma se ne impieghino pur 12 milioni in grazia di quella istituzione, e pur si otterrebbe la importante economia di 8 milioni.

Che se poi riducasi alla metà il loro numero, che son certo sorpassa la sfera dei nostri bisogni, si conseguirebbe una eco-

nomia di 14 milioni. Con la quale somma, potrebbero mantenersi altri 24 mila soldati, se mai la Patria dovesse un giorno chiamarli sotto le bandiere; ed intanto sarebbesi ottenuto un altro confluente al ristabilimento delle nostre finanze.

CAP. IX.

Comparasione delle antiche e delle novelle imposte — Risultamento di queste ultime — Conclusione.

È forza che i Cittadini sostentino lo Stato, ma è forza eziandio che ai primi non manchino modi agevoli a campar la vita. Onde è uopo anzi dovere che paghino, in proporzione però non mai al di là delle proprie forze, se non si ami cozzare con la impossibilità e con l'istinto della propria conservazione. E quindi non vi sarà, sempre che i tributi si tengano ad una discreta misura, chi possa a giusto titolo dolersi ed insorgere, non rischierà il sociale organismo di uscir fuori dal suo equilibrio, le civili e le commerciali transazioni non soffriranno ristagno, non sarà mestieri ricorrere ad industriosi trovati per sottrarsi all'esigenze delle leggi di tasse, non uopo di un esercito d'ispettori e di collettori, non contrabbandi, non arretrati nella percezione. In una parola l'Erario sarà fiorente, se la Nazione non sia vessata da soverchianti imposte.

Nei diversi Stati che componevano l'Italia, alla quale l'ironia degli stranieri compiacevasi di dare il predicato di *espressione geografica*, la somma delle imposte non oltrepassava i 500 milioni, e presi in media ricadevano a 20 lire per ogni individuo: se non che pagavano circa lire 14 i Napoletani ed i Modenesi ch'erano i meno tassati, circa 27 i Piemontesi che andavano soggetti a più gravi tributi al paragone di tutti gli altr'Italiani. Ora però il 27 ch'era pei soli Piemontesi si è accresciuto fino al 45 per tutti, avuto riguardo alle sole tasse erariali, chè congiuntevi le soprimposte comunali e provinciali, ne vien fuora una cifra pur troppo inverisimile ma pur troppo vera.

Ma a qual pro tener ricorso a tante e sì ingenti tasse comandato senza modo e senza consiglio, se non hanno prodotto che vessazioni e scontento, arretrati di percezione ed impossibilità di riscuoterli, furti dei collettori, disquilibrio del pubblico Erario? Ed in vero sol che si consultino le nostre statistiche officiali si farà manifesto di aver lo Stato, dal 1860 in poi, riscosso assai meno di ciò che la saggezza Ministeriale aveva fatto sembiante di prevedere, ed a malgrado che si fosse data larga ospitalità al numero incredibile di 34 tasse la maggior parte di origine più o meno straniera.

La tassa del Registro che si è spinta fino a superare tutti gli esempî di altri Stati, nei quali il felice ingegno ed il cuore filantropico dei nostri insigni Finanzieri voleva ci specchiassimo, ha renduto assai meno di quanto avrebbe dato la tassa di registro fissa. Era questa stabilita nell'antico Reame delle due Sicilie, ove nelle sole Provincie continentali avvenivano in ogni anno circa 2,300,000 registrazioni, che calcolate l'una per l'altra ad una lira producevano altrettanti 2,300,000 lire. Ed io ritengo che, per gli accresciuti bisogni dello Stato, avrebbesi potuto impunemente, senz'alterar punto quel congegnamento, portare al doppio la tassa, sì che sarebbonsi riscosse lire 4,600,000, e per tutta l'Italia 13,800,000.

Ora le registrazioni nelle Province Napolitane sono discese intorno al quinto, e per l'Italia intera si aggirano intorno a 1,400,000. Onde si fa a tutti aperto che non solo l'Erario non riscuote ciò che sarebbesi, senza grave incomodo delle Popolazioni, liberamente versato nelle sue casse; ma la vita sociale, la qual cosa è assai peggiore, per tanta diminuzione di affari si avvia ad una compiuta paralisi.

La tassa di bollo che dava nelle dette Province continentali del cessato Regno di Napoli al di là di 4,000,000, e quindi per tutta Italia avrebbe dovuto produrne 12, non produce che al di sotto de'5 milioni! E donde tutto ciò se non dall'avere renduto inerti le molle del nostro organismo la mercè dell'improvvido consiglio di troppo forzarle.

Nè aggiungerò parola sul mostruoso aborto della inqualificabile tariffa giudiziaria, che così potentemente cospira a scopo

cotanto infelice per tutte le classi della Società. Altra volta, sotto la tirannide dei Cesari si bruciarono dei libri, ponsandosi così di far man bassa sulla dignità del Senato, sulla libertà del Popolo Romano, sulla coscienza dell'uman genere: ed ora, eliminandosi la tariffa e gli altri provvedimenti finanziarî quali or sono, non quali dovrebbero essere, si eleverebbe alle stelle la dignità del Parlamento e del Governo, farebbesi sentire ai Popoli il pregio della loro libertà, riceverebbesi il plauso della coscienza universale.

Abbiamo osservato di sopra quanto gravi proporzioni abbia raggiunto la fondiaria, come sia mal ripartita, come si aumenti in ogni anno, come i proprietarî stiano sempre incerti del loro destino. Abbiamo dimostrato la indeclinabile necessità di cancellare ogni soprimposta comunale e provinciale, che spingono quel tributo ad una somma favolosa, ed il fan divenire una invereconda derisione alla proprietà, la quale in tal guisa viene ad un vano nome ridotta; ed indarno si van proponendo de'modi fin ora non uditi per costringere gl'inadempienti.

Abbiamo visto come debbansi sopprimere del tutto o minorare altri balzelli, ed in ispecie quello sulle successioni, che io senza esitazione, quanto agli ascendenti e discendenti, ho proclamato e proclamo immorale.

Ho discorso dell'irrecusabile diritto dei Comuni al ricuperamento del dazio consumo, ed alla necessità di tale attribuzione, se non li si voglia condannare ad un'esistenza precaria, all'impotenza di adempire alle loro obbligazioni, al fallimento. Ed ho nel tempo stesso proposto modi, che mi sono sembrati più che plausibili, per sovvenire allo Stato ed alle Provincie.

Indebolite dai trattati le molle che animavano il commercio e la industria, non si è cercato di rafforzarle per altra via; anzi si è ammessa la concorrenza della rigogliosa industria straniera sulla nostra affralita e quasi consunta; e di più si è caricato di grave balzello il minuto commercio e la piccola industria.

Ed a tutto ciò, portando lo sgomento al suo colmo, si è aggiunto, contro la fede data ai popoli, l' imprecato dazio sul

macinato, con quanta loro letizia già si conosce, come pure è noto con quanto profitto dell'Erario.

Ma io vorrei tutto concedere se i balzelli, per irrazionali per oppressivi che fossero, almeno dessero il loro contingente, l'Erario così fosse competentemente rifornito, lo sbilancio non crescesse in tutte le branche della Pubblica Amministrazione; se ora, ridotti fra l'uscio ed il muro, non trovassimo inaridite tutte le sorgenti dalle quali, a disgravio dei Popoli, veniva fecondato il patrimonio dello Stato, i beni demaniali, le ferrovie nazionali, i beni ecclesiastici, che i distruttori di ogni risorsa della Nazione forse pensavano dovessero far sempre fronte al loro eterno sciupio.

Dovendosi dunque, si voglia o non si voglia, cangiar sistema, la necessità inesorabile del pari che la esperienza maestra negli umani bisogni esigono imperiosamente, che senza ulteriori remore riducansi i tributi ad una condizione normale, e si adoperino in tutto e per tutto severe inflessibili economie. La sola stella polare che è uopo incessantemente consultare sta nell'economie, nelle quali è uopo perseverare in guisa che i Popoli le ravvisino, non più ridotte ad efimere promesse divenute il ridevole formolario dell'esordire di ogni sessione legislativa, non più una mistificazione, sì bene una verità irrecusabile. Le quali se non potranno paragonarsi al torrente dello sciupio che ci ha finora travolti, non lasceranno di somministrare larga vena di acqua perenne, che varrà certo a riparare all'attuale deficienza delle bistrattate finanze.

Sono stati dai Governanti addotti ad ogni piè sospinto gli esempi di Governi stranieri, e fin le loro aberrazioni: e perchè ora non si specchierebbero nell'autorevole esempio del Governo Prussiano, che sottomettesi di buon grado alla sentenza dei Deputati ed alla pubblica opinione, che rifiutano nuove imposte? E ben si è rivolto all'economio, che promuove con tutto il suo potere. Sarebbe mai da sperare che un esempio di tanta saggezza venisse appo noi sinceramente imitato?

Posta dunque una mano ferma quanto esperta sulla piaga col proposito di procurarne la guarigione; ridotte le spese a quante possano senza aggravio tollerarsi, e che non siano mai

superiori al reddito effettivo, e quindi perfettamento equilibrata la entrata e la uscita, sparirà il disavvanzo, e cesserà affatto il bisogno di ricorrere a prestiti usurarî, alla illegittima creazione d'ingenti debiti proteiformi, alle ruinosissime negoziazioni dei nostri effetti con la Banca e peggio con le banche straniere; e la nostra rendita non più avvilita, ed il nostro credito non più vilipeso, comincerà quella ad esser richiesta, questo rispettato nel nostro e nei mercati stranieri.

E poichè per le ardenti questioni che ora si agitano in Parlamento sulle novelle proposte finanziarie, per le quali, anzi che darsi luogo ad utili provvedimenti, si verrebbe a posare una pietra sepolcrale irremovibile fin sulle ultime speranze della Nazione, confido che le proposizioni ministeriali siano respinte, ed in cambio i Reggitori della cosa pubblica convinti della indeclinabile necessità delle utili riforme, senza ulteriori ritardi vi diano pronta opera. Per le quali non sarà ultimo il vantaggio di vederci affrancati da ogni soggezione verso la Banca, pagandole la somma di che realmente sia in credito, ne' modi medesimi coi quali il prestito fu fatto: e mentre saremo liberati da ulteriori usure, e ci sottrarremo dalle conseguenze disastrose dell'infausto monopolio, sarà eziandio sbarbicata per sempre dal nostro suolo la mala pianta del corso forzoso, che contr'ogni principio, contro tutte le promesse, senza bisogno veruno si volle ponesse fra noi le sue velenose radici.

Fa uopo per tutto ciò di coraggio e perseveranza, e le favorevoli conseguenze del novello sistema non si faranno lungamente aspettare. I Popoli debbono augurarsi che il Governo, qual'esso sia, rinsavisca al fine, e viemaggiormente se vengano chiamati al Potere uomini energici ed intelligenti, ne' pregiudicati da biasimevole precedente condotta, alla quale han potuto far plauso i soli interessati al disordine. Il sistema dello sciupio, dell' inconsideratezza, dell'empirismo, dei meschini quanto tristi espedienti, ha dato così cattivi risultamenti per otto anni, che si ha ragione d'infliggergli anatema solenne: e la Nazione ha diritto, in cambio di vedersi precipitata nell'estrema ruina, a chiedere che le si migliori lo stato presente, e le venga assicurato un più felice avvenire.

INDICE DELLE MATERIE